

FORZA MILAN!



1899-1989

90

DI QUESTI ANNI

Spec. Abb. Post. - Gr. III/70



SPECIALE



Questa immagine del Milan Campione d'Europa e del Mondo allo scoccare dei suoi novant'anni, si fonde e si confonde in me con tanti ricordi della mia infanzia. Le dispute con i compagni di scuola, le lunghe ore di studio, l'attesa di mio padre che tornava tardi dal lavoro e si affacciava sulla porta col suo sorriso. Era come se in casa fosse entrato il sole. Carissimo, dolcissimo papà. E con lui, dopo aver parlato dello studio, della scuola, subito a parlare del Milan, quasi l'incarnazione dei nostri sogni, delle nostre utopie. «Vedrai, papà, vinceremo, dobbiamo vincere», come se in campo potessimo andarci noi due. E poi la liturgia della Messa insieme la domenica mattina, i commenti e le riflessioni sulla predica, la puntata a comperare le meringhe per la mamma che ci aspettava a casa, in cucina, a preparare il pranzo della festa, l'unico che si consumava in sala da pranzo con la tovaglia ricamata e i fiori in mezzo al tavolo. E io sempre a chiedere l'ora, impaziente, timoroso di fare tardi. E finalmente, la mano nella mano, eccoci là all'entrata dello stadio, l'Arena o San Siro, e io a farmi piccolo piccolo per profittare di un solo biglietto in due. E, poi, il cuore in gola nell'attesa, le braccia al collo per la vittoria, la tristezza per le partite-no. E mio padre a consolarmi: «Vedrai, ci rifaremo!». Caro vecchio Milan, il Milan dei Puricelli, dei Carapellese, dei Tosolini, dei Gimona, che non era riuscito a vincere niente di importante. Caro papà, dalle notti in bianco, con il lavoro portato a casa per far quadrare il bilancio di una famiglia del dopoguerra. Com'è dolce, ora, ricordarvi insieme. Nel momento del trionfo, degli osanna, della notorietà internazionale del Milan di oggi, lasciami, caro vecchio Milan, confondere la mia storia alla tua, lasciami inorgoglire per aver contribuito a farti grande e famoso, lascia che io dedichi questa vittoria, che i campioni rossoneri dal campo hanno voluto dedicarmi, a chi nei momenti più difficili mi consolava e mi incitava: «Chi crede, vince. Vedrai, ce la faremo». Ce l'abbiamo fatta. Domani sogneremo altri traguardi, inventeremo altre sfide, cercheremo altre vittorie. Che valgano a realizzare ciò che di buono, di forte, di vero c'è in noi, in tutti noi che abbiamo avuto questa ventura di intrecciare la nostra vita a un sogno che si chiama Milan.

SILVIO BERLUSCONI



Direttore responsabile: Gigi Vesigna

SOMMARIO

1899: TUTTO COMINCIA UN SABATO SERA	pag. 8
1919: NESSUN TRIONFO MA TANTO CORAGGIO	pag. 16
1949: INIZIA L'EPOCA SEGNATA DAL GRE-NO-LI	pag. 24
1954: NOVE ANNI TUTTI D'ORO	pag. 34
1967: NASCONO I FUTURI CAMPIONI DEL MONDO	pag. 58
1979: FINALMENTE SPLENDE LA STELLA ROSSONERA	pag. 70
1986: CON BERLUSCONI ECCO IL NUOVO GRANDE MILAN	pag. 84

GLI UOMINI CHE HANNO FATTO GRANDE IL MILAN

PIERO PIRELLI	pag. 14	FRANCO CARRARO	pag. 64
ALDO BOFFI	pag. 23	GIANNI RIVERA	pag. 66
GUNNAR NORDAHL	pag. 30	NILS LIEDHOLM	pag. 76
ANDREA RIZZOLI	pag. 40	FRANCO BARESI	pag. 80
JUAN ALBERTO SCHIAFFINO	pag. 42	SILVIO BERLUSCONI	pag. 92
VIANI E ROCCO	pag. 44	ARRIGO SACCHI	pag. 94
JOSÉ ALTAFINI	pag. 56	GULLIT, RIJKAARD E VAN BASTEN	pag. 96

A cura di Martino Pizzi. Hanno collaborato: Vittorio Mentana, Mauro Suma e Edoardo Testa.
Foto Buzzi/Deligio/Farabola/Fumagalli/Olympia/Omega/Publicfoto.

Supplemento a «Forza Milan!» N. 12/89.
Direzione e redazione: C.so Europa 5/7 - 20122 Milano. Telefono 77941 - Telex 334162 TVSOMI I. Amministrazione periodici: Via Virgilio 18 - 00193 Roma - Tel. 382021 - Telex 630252 TVSORO I. Registro Stampa Tribunale di Milano n. 24/69. Silvio Berlusconi Editore S.p.A. Milano. Capitale sociale 30.000.000.000. Tribunale di Milano n. 170410 Soc. Vol. 5009 Fasc. 10 - Distribuzione: SO.DI.P. - Viale Zuretti, 25 - 20125 Milano, Tel. 02/67709 - Soc. Diffusione Periodici (SO.DI.P.) S.p.A. - Stampa: Seregno S.p.A. Paderno Dugnano.
Pubblicità: Publitalia '80, Foro Buona-

parte 24 - 20121 Milano - Tel. 02/8880.5367 - Palazzo Cellini/Milano 2, 20090 Segrate - Tel. 02/21021 - Telex 316797 CANL5 - 16128 Genova: Via Corsica 14, int. 3, Tel. 010/594213 - 10129 Torino: Via Legnano 40, Tel. 011/511336 - 35100 Padova: Piazza Eremitani 18, Tel. 049/664000 - 37121 Verona: Via Mazzanti 1, Tel. 045/8000868 - 33170 Pordenone: Borgo S. Antonio 12, Tel. 0434/26895 - 40123 Bologna: Via Barberia 23, Tel. 051/330502 - 43100 Parma: Strada della Repubblica 42, Tel. 0521/282562 - 60100 Ancona: Via Simonetti 2, Tel. 071/50375 - 50125 Firenze: Via Michelangiolo 19, Tel. 055/6810252 - 06100 Perugia: via Martiri

dei lager, tel. 075/5002855 - 00197 Roma: Via C. Dolci 5, Tel. 06/361711 - 80122 Napoli: Via Orazio 80, Tel. 081/7613923 - 25125 Brescia: Via Creta 26, Tel. 030/226161 - 22100 Como: Piazza Cavour 030/226161 - 22100 Como: Piazza Cavour 24, Tel. 031/267366 - 90100 Palermo: Via U. La Malfa 56, Tel. 091/6713248 - 65100 Pescara: P.zza 1° Maggio 10, Tel. 085/375237. **Arretrati:** L. 5.000. Richiederli inviando l'importo mediante c/c postale n. 36386001 intestato a: Silvio Berlusconi Editore S.p.A. - Amministrazione Periodici - Via Virgilio, 18 - 00193 Roma. Indicare nella causale del versamento i numeri richiesti e il proprio indirizzo. **Estero:** il doppio del prezzo di copertina. **Abbonamenti:** Silvio Berlu-

sconi Editore S.p.A. - Tariffa: **Italia:** annuale (11 numeri) L. 28.000; **Estero:** L. 36.000 - Pagamento anticipato a mezzo c/c postale n. 36386001 intestato a: Silvio Berlusconi Editore S.p.A. - Amministrazione periodici - Via Virgilio, 18 - 00193 Roma. L'abbonamento verrà messo in corso dal primo numero raggiungibile. Per informazioni e cambio di indirizzo (si prega di allegare l'etichetta) rivolgersi a Silvio Berlusconi Editore S.p.A. - «Forza Milan!» Corso Europa 5/7 - 20122 Milano - Tel. 02/77941 - Servizio abbonati.



Accertamento Diffusione Stampa
Certificato già richiesto



In copertina:
Scudetti e Coppe
conquistati dal Milan
in 90 anni di storia.

TOKYO 17 DICEMBRE 1989

COPPA INTERCONTINENTALE



MILAN CAMPIONE DEL MONDO

pag. 48

1899-1989

90

DI QUESTI
ANNI

1899: tutto



A sinistra, Herbert Kilpin, vera anima della società: dirigente, giocatore, allenatore in campo. A lui si deve la scelta dei colori sociali: «Sarà una casacca a righe rosse e nere — disse —, perché noi dovremo essere i diavoli che spaventano ogni avversario». Sotto, da sinistra, il belga Van Hege, primo goleador, e Attilio Treré che giocava sia in porta sia in attacco: nel girone finale dello scudetto 1907 fu capocannoniere con 8 reti. Nella foto a destra, si riconoscono Renzo De Vecchi (secondo da sinistra), soprannominato dai tifosi «Il figlio di Dio», e Attilio Treré (quarto da sinistra).

Il 18 dicembre 1899 nasce il Milan Cricket and Football Club. Primo presidente l'inglese Alfred Edwards. Sono anni pionieristici e i rossoneri conquistano i primi tre scudetti di una storia lunga e gloriosa

La nascita del Genoa, il 7 settembre 1892, ma soprattutto quella della FIF (Federazione Italiana Football) nel marzo 1898, sono il quotidiano oggetto di conversazione degli appassionati del gioco che tanti entusiasmi suscita in Inghilterra. A Milano ne discutono gli inglesi Edwards, Kilpin, Nathan, Davies e Allison, ma anche i milanesi Pirelli, Dubini, Angeloni, Valerio e Camperio. Giovani e meno giovani, ugualmente attratti da questo sport di squadra. Gli inglesi frequentano l'American Bar, gli italiani la Birreria Spaten o la Fiaschetteria Toscana, in via Berchet. E così arriva, nell'inverno di novant'anni fa, l'atteso momento. Riunione all'Hotel Du Nord, davanti a una tavolata imbandita, poi la storica decisione alla Fiaschetteria Toscana, proprio all'ombra della Madonnina. È un sabato, sabato 18 dicembre 1899. In due ore tutti gli accordi sono raggiunti. Nasce il Milan Cricket and Football Club, presidente sarà il commerciante Alfred Edwards, vicepresidente Edward Nathan, consiglieri gli altri soci fondatori, compreso Piero Pirelli che, a 18 anni appena compiuti, è il più giovane di tutti. In discussione i colori sociali e Herbert Kilpin, un autentico esperto che da Nottingham ha importato scarpe e pallone gonfiabile, non ammette obiezioni: «Sarà una casacca a righe rosse e nere, perché noi dovremo essere i diavoli che spaventano ogni avversario».

Questa è la leggendaria nascita di un club che, in novant'anni, ha raggiunto i vertici della popolarità mondiale. Dire oggi Milan, a Tokyo piuttosto che a Rio de Janeiro, a Mosca o a Pechino, significa far

continua a pag. 10



comincia un sabato sera



**AUGURI DA
TUTTO IL MONDO
DELLO SPORT**



Anche l'onorevole Franco Carraro non ha voluto far mancare il suo saluto alla società che lo ha visto esordire nel mondo dello sport. Il ministro Carraro ha voluto essere tra i primi a far giungere in via Turati le proprie felicitazioni per la ricorrenza. Un'ulteriore riprova, semmai ce ne fosse bisogno, che, anche tra i molteplici e pressanti impegni della vita pubblica, nel cuore di Franco Carraro è rimasto un posticino per il caro, vecchio, Milan.

«Salutare i novant'anni del Milan è come fare gli auguri a un vecchio amico per il suo compleanno. In ogni caso l'augurio più sincero che posso rivolgere alla società rossonera è quello di proseguire la propria attività all'insegna di lealtà e correttezza, in campo e fuori, nell'interesse del Milan e dell'intero calcio italiano».

Franco Carraro
Ministro per il Turismo e lo Spettacolo

1899: tutto comincia un sabato sera

continua da pag. 8

parlare con ammirazione di undici rossoneri che vincono e danno spettacolo. Bella forza, c'è la Tv anche negli angoli più sperduti della Terra, e a migliaia di chilometri da Barcellona tutti il 24 maggio 1989 hanno potuto esaltarsi per i quattro gol di Gullit e Van Basten alla Steaua. Allora, Guglielmo Marconi doveva ancora brevettare la «sua» radio, altro che Tv. Erano altri tempi, circolavano le prime automobili, più simili a caffettiere, il football era agli albori. Per un Milan-Genoa del 1900, al vecchio Trotter, la folla primata era costituita da ben 500 persone, in piedi nel fango attorno a un rettangolo di gioco ancora senza recinzioni. Eppure, il successo del calcio è subito clamoroso: anche i quotidiani cominciano a dedicare qualche riga, in corpo piccolo piccolo, ai primi scontri.

La storia dice che il Milan è stato campione d'Italia nel 1901, nel 1906 e nel 1907. Tre scudetti con Herbert Kilpin capitano e trasciatore, si può anche dire allenatore in campo. Comunque, al Trotter, la Mediolanum si inchina a questi rossoneri ed è il primo titolo italiano con questa formazione: Hode, Sutter, Gadda; Lees, Kilpin, D. Angeloni; Recalcati, Davies, Negretti, Allison, Colombo. Nomi inequivocabilmente lombardi e nomi inglesi, come è inevitabile a quei tempi. Quel fondo del Trotter impedisce ai milanisti di difendere come potrebbero lo scudetto, e nel 1902 vince il Genoa, che si ripete per altri due anni; nel 1905 tocca alla Juventus. Al Milan va la Palla Dapples, una specie di Coppa Italia. Finalmente Pirelli trova il nuovo campo, all'Acquabella, dove oggi c'è piazzale Susa. Intanto, il pubblico vede qualcosa, in piedi su una tribuna sopraelevata, un argine naturale. La società è diventata Milan Football Club, passa sul campo di via Bronzetti e, nel 1906, diventa campione per la seconda volta. Le porte dal 7 gennaio 1906 hanno una rete, ed è proprio Pirelli a importarle dall'Inghilterra. A Casteggio i rossoneri vincono 20-0 (8 reti di Attilio Treré, 4 di Pedroni, 3 a testa di Giger e Rizzi, 2 di Razza). Il 29 aprile Milan-Juventus finisce 0-0, la FIF decide di far ripetere l'incontro, ma i bianconeri non ci stanno e allora campione viene proclamato il Milan, così schierato: Attilio Treré; Kilpin, Meschia; Bossard, Giger, Hemberger; Pedroni, Rizzi, Colombo, Widmar, S. Treré. Non è un errore, Attilio Treré fa anche il portiere, perché all'inizio i ruoli sono quasi casuali. Il terzo scudetto arriva in fretta, nel 1907. È il penultimo anno di Herbert Kilpin, ormai vicino ai quarant'anni, che nel



Sopra, una formazione del Milan del 1909. È la prima volta che compare Aldo Cevenini (al centro della foto, seduto). A lato, altri due fratelli Cevenini: da sinistra, Cevenini III (Luigi, detto «Zizi»), in maglia dell'Inter, e Cevenini II (Mario) in maglia rossonera. Più a destra, foto di gruppo per tutti e cinque i fratelli, pionieri del calcio milanese.





«Novant'anni segnano una data importante nella vita di tutti e quindi anche nella vita, complessa, sofferta, fatta di speranze, di gioie e di amarezze, di una società di calcio. Per il Milan — che rappresenta in Italia e nel mondo, per tutti gli sportivi, non solo quelli di fede rossonera, un punto di riferimento sicuro e un esempio di fedeltà al calcio — quello dei 90 anni non è ovviamente un traguardo: è un passaggio decisivo, emozionante della sua storia, un momento su cui fermarsi a riflettere per ripartire con ulteriore slancio verso quei traguardi sportivi che la società merita. A nome della F.I.G.C. sono lieto di inviare al presidente Berlusconi, ai dirigenti di oggi e di ieri, a tutti quelli che a vari livelli hanno contribuito a fare grande il Milan gli auguri più fervidi di nuovi prestigiosi successi».

Antonio Matarrese
Presidente Federazione Italiana Giuoco Calcio



1909, dopo aver dato il suo grande apporto al titolo, con una cena sontuosa e un discorso commosso ringrazia tutti e annuncia il ritiro dall'attività agonistica. Kilpin resterà come dirigente, ma per poco tempo: nel 1916 morirà stroncato da un male improvviso. La squadra dello scudetto 1907 è formata da: Radice; Meschia, Moda; Bossard, Attilio Treré, Piazza; S. Treré, Kilpin, Widmer, Imhoff, Maedler. Ci sono italiani e svizzeri in squadra, gente che va e gente che viene. Ormai si comincia a parlare di vietare agli stranieri di far parte delle squadre italiane. È un piccolo mondo in crescita, quello del football, e le polemiche si sprecano. Il Milan è campione con 6 punti davanti al Torino (5) e all'Andrea Doria (1), conquistati nel girone finale nazionale, Attilio Treré è capocannoniere con 8 gol. Ormai è vicino anche per Edwards il momento di passare la mano. Sono gli avvenimenti a dare questa spinta. La FIF ha la pensata di inventare due campionati: uno federale con gli stranieri in campo, l'altro riservato agli italiani. Il Milan diserta il campionato e organizza, vincendola, la Palla Dapples.

Si sta andando verso eventi assolutamente imprevedibili. Tra i soci rossoneri c'è chi mugugna per la decisione di Edwards, avallata da Kilpin, di rinunciare a difendere il titolo. Ed è il 9 marzo 1908 quando, al ristorante Orologio, un gruppo di 43 ex milanisti decide di fondare l'Internazionale Football Club. Nasce dunque la grande rivale cittadina, eterno termine di paragone per dirigenti, giocatori e tifosi. La Milano di allora si divide in due (anche se altri club sono attivi, come la Mediolanum, la Milanese, l'Ausonia, l'Enotria) e ci rimarrà sempre. Il primo derby si gioca a Chiasso, in un torneo quadrangolare comprendente anche Chiasso e Bellinzona. È il 18 ottobre 1908, il Milan vince 2-1 con gol di Lana e Forlano, mentre per l'Inter segna Schuler.

Con tre scudetti all'attivo, ma tutta quella confusione in casa, Edwards passa dunque la mano. Il vicepresidente Edward Nathan, che con il suo barbone compare in tutte le foto dell'epoca, viene a mancare improvvisamente, e allora non c'è scelta: tocca a Piero Pirelli, che a 27 anni diventa il primo presidente italiano del club. All'orizzonte c'è Renzo De Vecchi, un talento naturale, il primo «grande» della storia rossonera. Nato a Porta Ticinese nel 1894, De Vecchi esordisce a Brescia nelle riserve a 14 anni. Terzino o mediano, sarà lo stesso per quel mancino intelligente, furbo, dotato da madre natu-

continua a pag. 12

1899: tutto comincia un sabato sera

continua da pag. 11

ra della vera arte calcistica. Lo chiamano il «figlio di Dio» e a quanto pare è il capo degli ultras di allora, Gigetto Bonfiglio, a coniare quel soprannome urlandogli in milanese: «Te set el fieù del Signur».

Qualcuno riferisce a un cronista il soprannome e da allora Renzo De Vecchi è battezzato calcisticamente. Capitano della Nazionale (43 volte azzurro), al mancino di Porta Ticinese è mancato il dono del gol: in tutta la carriera ne segna uno solo, su rigore, agli inglesi del Wanderers. Al confronto, Franco Baresi è un goleador. Nel Milan di Pirelli ci sono (o ci saranno) altri campioni: il belga Louis Van Hege, arrivato dal St. Gilloise, è elegante e inappuntabile giocoliere con il gusto del gol.

Sempre ben pettinato, con la riga perfetta, può essere il Van Basten degli Anni 10. Van Hege, che possedeva un tiro imprevedibile (si dirà poi «un gol alla Van Hege»), un giorno subisce due tunnel in allenamento da De Vecchi. Il belga è imperturbabile, ma a tutto c'è un limite e risponde con un calcione. Il «figlio di Dio», rialzandosi, riesce solo a dire: «Scusami, Luigi, non lo farò più». Poi arriveranno i Cevenini (erano cinque, una tribù, ma il più bravo, Zizi, sarà la stella dell'Inter). La fase dei pionieri è conclusa. Sull'Italia, e sull'Europa, incombe la prima guerra mondiale.

Angelo Pinasi



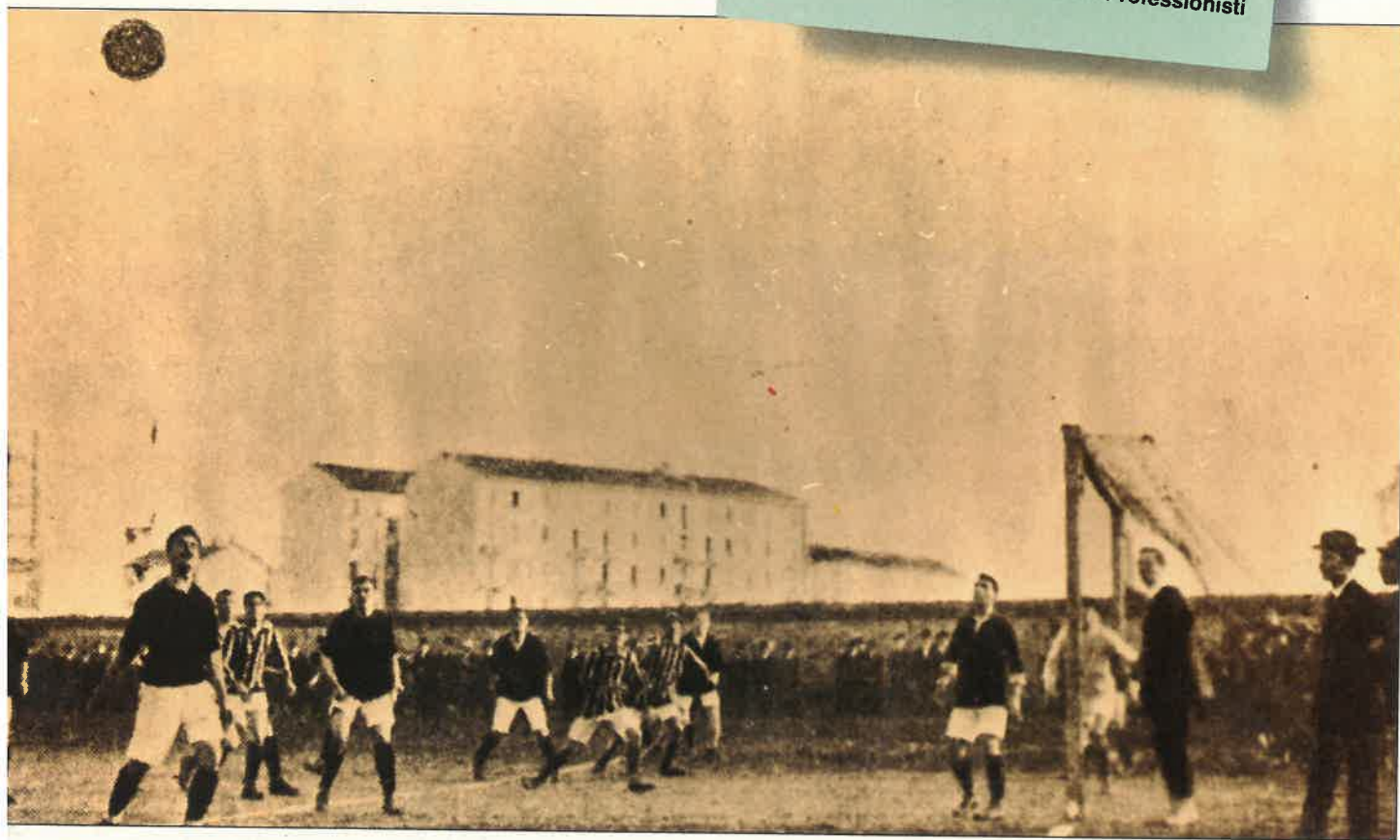
Sono proprio anni tutti speciali per il calcio: le madrine scendono in campo per dare inizio alle partite o per inaugurare i campi di gioco. Qui sopra, l'inaugurazione appunto del campo della Milanese. Sotto, una fase di Milan-Juventus (uno storico 8 a 1) il 19 gennaio 1912 sul rettangolo di via Bronzetti. A destra, un corner in Milan-Inter del 21 gennaio 1912. La partita finirà con un rotondo 3 a 0 per i rossoneri.





«Con vivo piacere ho accolto l'invito degli amici di "Forza Milan!" di rivolgere un pensiero per i novant'anni di questa gloriosa Società. Il Milan è... un giovane di 90 anni dove le due parole non sono in contrasto tra loro, ma si fondono in quanto uniscono il passato e il presente. Un "presente" che non potrebbe essere così frizzante, così spumeggiante, vivo e pieno di successi, senza quel passato così glorioso, qualche volta un po' amaro ma sempre "vincente". Ecco, il mio pensiero va a tutti coloro, presidenti, dirigenti, atleti del passato e del presente che hanno consentito con il loro impegno e la loro professionalità il raggiungimento di quei tanti traguardi che hanno fatto la gioia non solo dei tifosi milanisti ma di tutti gli sportivi italiani. Il mio augurio sincero e cordiale è che questa celebrazione del 90° non rappresenti una visione retrospettiva delle glorie del passato ma costituisca un'ulteriore sprone e un impegno per la continua affermazione della vincente tradizione sportiva dei colori rossoneri».

Luciano Nizzola
Presidente Lega Nazionale Professionisti



GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

PIRELLI

Tra i fondatori del Milan c'è anche un giovanotto di diciotto anni profondamente sportivo. È Piero Pirelli, primogenito di Giovan Battista Pirelli, il fondatore dell'industria di pneumatici. Matricola alla Bocconi (ma nel 1903 si laureerà in legge), studente di lingue. Piero Pirelli ama lo sport: gioca benissimo a tennis, cavalca perfettamente, ma intuisce che il football può diventare un grande elemento di coagulazione sociale. La Milano di allora ha bisogno di personaggi di questo profilo. Nel 1898 ci sono state le cannonate del generale Bava Beccaris contro gli operai scesi in piazza per chiedere condizioni di vita più umane; e la città (600.000 abitanti, già alle prese con l'immigrazione dal Veneto, dalla Puglia e dall'Emilia) vivrà momenti drammatici con l'assassinio del re Umberto I a Monza il 29 luglio 1900 per mano dell'anarchico Bresci. Tempi difficili, insomma. Piero Pirelli, con il fratello Alberto, saprà dare una risposta alle esigenze della città, prima ovviamente dimostrandosi in azienda un elemento di grande comprensione umana, sempre vicino ai problemi dei dipendenti, che lo adorano. È il primo a entrare nella Bicocca al suono della sirena, insomma si comporta proprio come uno venuto dalla gavetta. Se la Pirelli si svilupperà fino a diventare un colosso mondiale, molto merito sarà suo e del fratello Alberto. Allora, ai tempi della nascita del Milan, Pirelli mette il suo entusiasmo a fianco delle idee di Edwards e Kilpin: il suo inglese è ottimo, non ci sono problemi per intendersi, soprattutto se si parla di questo nuovo gioco che infiamma l'Europa. Il primo campo su cui esibire le casacche a strisce rosse e i mutandoni dell'epoca è il Trotter, in piazza Andrea Doria, dove ora sorge la stazione Centrale. È nello scantinato di casa Pirelli, in via Ponteseveso, che i giocatori vanno a cambiarsi, dopo la doccia. Non esistono spogliatoi e limiti precisi del campo, salvo le righe con la calce. Le porte non hanno an-

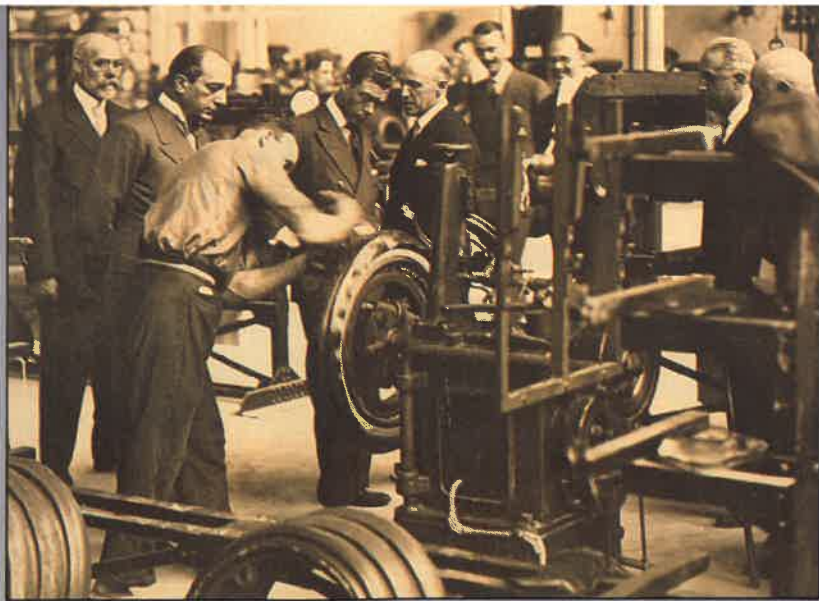
COME PRIMO REGALO
LO STADIO DI SAN SIRO



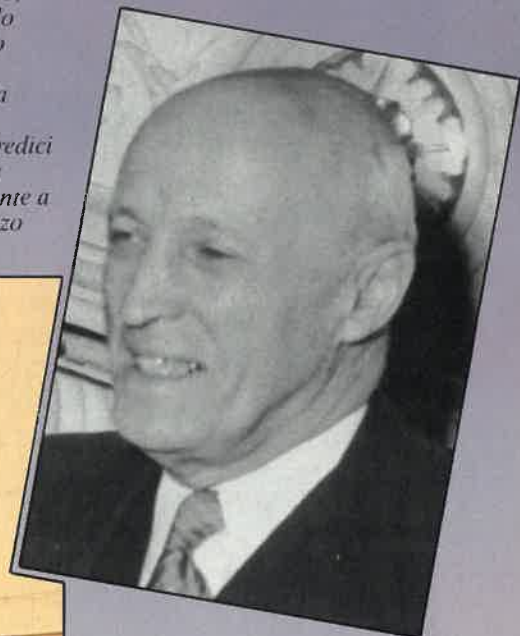
cora la rete e sarà proprio Pirelli a introdurre nel 1906 questa novità così utile. È destino dei presidenti del Milan quello di essere degli innovatori: nel 1949 Trabattoni trapianterà all'ombra della Madonnina il trio svedese, Rizzoli costruirà nel 1962 Milanello, Berlusconi offrirà (regalo da un miliardo e mezzo) il progetto dell'attuale stadio di San Siro. Già, San Siro. Ecco che il nome di Pirelli è indissolubilmente legato allo sport

milanese da questa volontà di dare il meglio alla sua città. Nella storia rosse Pirelli è il presidente che ha regnato più a lungo, senza vincere un solo scudetto. Dopo la secessione dei soci che, nel 1908, danno vita all'Internazionale Football Club, Alfred Edwards si stanca di tante polemiche, cittadine e nazionali. La crescita del calcio, l'utilizzazione di italiani piuttosto che di stranieri, tanta discordia tipica della fase pionieri-

stica: nel 1909 Edwards lascia la società nella capaci mani di Pirelli, ormai laureato da sei anni e inserito ai vertici dell'azienda di famiglia. Dal 1909 al 1929, per vent'anni esatti, il Milan è guidato da quest'uomo che, superato la dura fase della prima guerra mondiale, vuole lasciare un segno di sé. Il Milan dal Trotter si è spostato all'Acquabella, poi in via Fratelli Bronzetti, e nel 1914 in via Arona, dove c'è il velodromo progenitore del Vigo-



A destra, Piero Pirelli pochi anni prima della scomparsa avvenuta nel 1956. A sinistra, il presidente dei vent'anni accompagna il duca di Windsor in visita alla Bicocca. Sotto, un'immagine dello stadio di San Siro inaugurato il 19 settembre 1926: la costruzione è avvenuta in soli tredici mesi e mezzo, per un costo equivalente a tre miliardi e mezzo di lire di oggi.



Ma Pirelli è abituato a ragionare guardando avanti, come è ovvio per un imprenditore che tratta ogni giorno con tutto il mondo e che viaggia dappertutto per seguire gli stabilimenti del gruppo in continua espansione. Ormai l'automobile è uscita dalla fase pionieristica e sulle strade dell'epoca occorrono gomme resistenti. Dunque, anche il Milan deve viaggiare sicuro. Quella domenica 19 settembre 1926 Piero Pirelli può congedarsi dal duca di Bergamo (la massima autorità del regno in Lombardia) che lo felicitava dopo l'inaugurazione, con la soddisfazione di aver fatto qualcosa che durerà nel tempo. Certo, nei vent'anni della sua presidenza il Milan ha perduto un po' dello smalto conquistato fra il 1901 e il 1907 con i primi tre scudetti. Ma con quello stadio rimasto bellissimo, fatto su misura per vedere bene una partita, anche con i successivi aggiornamenti, lascia da buon milanese qualcosa che non si perderà. Nel 1929 cede la presidenza a Luigi Ravasco. Il cavaliere del lavoro Piero Pirelli morirà a Milano l'8 agosto 1956, a 75 anni.

Angelo Pinasi



relli. E ancora, nel 1920, ecco i rossoneri giocare in viale Lombardia. Insomma, non c'è una sede degna, stabile. Pirelli decide di finanziare l'Immobiliare Lampugnano e il 1° agosto 1925 iniziano i lavori per lo stadio, conclusi il 15 settembre dell'anno successivo. Quella domenica 19 settembre 1926 è davvero speciale per molti milanesi. Mentre papà Antonio e mamma Ida festeggiano la nascita del loro primo maschio (chieden-

do scusa, proprio di chi vi scrive), a San Siro il dottor Piero Pirelli arriva con l'animo gonfio di soddisfazione. Ha dovuto lottare, ma alla fine ce l'ha fatta. Milano ha finalmente un vero stadio per il calcio, degno del suo grande sviluppo civile. L'area occupata è di 37.000 metri quadrati; delle quattro tribune attorno al rettangolo, una è coperta, misura 110 metri di lunghezza e può ospitare, oltre a 9.000 spettatori, anche

spogliatoi, servizi medici, una palestra per allenarsi al coperto, mirabili per quei tempi; di fronte c'è l'altra tribuna, capace di 10.000 spettatori e, considerando anche le due tribune dietro le porte, si arriva ai trentamila posti. Costruire San Siro costa, fra tutto, 5 milioni di lire di quei tempi. Qualcuno, all'inaugurazione, sostiene che decimila persone si sperdono in quel monumento e che mai riuscirà a fare il tutto esaurito.

trionfo ma tanto coraggio



Ancora due immagini di calcio d'altri tempi: pantaloncini molto lunghi quasi al ginocchio, magliette non proprio eleganti, scarpe tozze e giocatori con i capelli impomatati alla Rodolfo Valentino. Sotto, i protagonisti della sfida mista Berlino-Milano nel 1929 nella capitale tedesca, vinta dai milanesi. Nel 1929-'30

si svolse il primo campionato nazionale a girone unico e il Milan si piazzò all'11° posto mentre il titolo andò all'Inter che, come i rossoneri, aveva però dovuto italianizzare il nome in Ambrosiana. In quell'anno i rossoneri segnarono 52 reti e ne subirono 48 totalizzando 32 punti in classifica in 34 partite giocate.



1899-1989

90 DI QUESTI ANNI

Il periodo fra le due guerre è uno dei più difficili della storia rossonera. Una girandola di allenatori e presidenti: nessun titolo conquistato e una sola vittoria contro i cugini nerazzurri. Per esigenze politiche la squadra deve «italianizzare» il nome e diventa «Milano»

Il vento della rinascita, nel primo dopoguerra, ci riporta il football, gioco per pochi appassionati. Il Milan, che si è aggiudicato all'inizio del secolo tre titoli di campione, si ripresenta senza eccessive pretese. Vero che ha nelle sue file uno dei famosi fratelli Cevenini, il quinto, ma siamo ancora al dilettantismo puro, semmai, per alcuni, può esserci un buon impiego, magari alla Pirelli, visto che presidente del club è colui che assunse la carica nel 1909: Piero Pirelli. Anno 1919, Campionato Italia settentrionale, girone B della Lombardia, nomi che oggi hanno una strana risonanza: Ausonia Pro Gorla, Enotria Goliardo, e c'è pure il Chiasso. Tempi lontani: il Milan vince il girone, ma nelle semifinali interregionali finisce al quarto posto. Lo precedono Genoa, Pro Vercelli e Alessandria. Non c'è miglior sorte nel prosieguo del cammino, per i rossoneri. Essi vagano da un campo all'altro, via Sismondi, viale Lombardia, quello di via Arona non può più essere utilizzato e il presidente Pirelli ospita la squadra in casa sua: alla Bicocca. Poi il Milan inaugura il nuovo impianto dell'Inter in via Goldoni e, in seguito, occuperà la vecchia Arena. Si arriva, senza squilli, al semi-professionismo, viene ingaggiato un allenatore straniero: Oppenheim, ma i risultati non mutano. Ecco allora il centromediano ungherese Giuseppe Banas, un nome che tornerà più volte nella vicenda del Milan, giocatore prima, poi allenatore. Tipo bonario, di poche parole, molto serio, tecnicamente preparato, ma non certo infallibile (nessuno lo è nel cal-

continua a pag. 18

1919: nessun



Sopra, una mischia durante l'incontro del 1921 Milan-Pro Vercelli. I piemontesi erano una delle forze calcistiche dell'epoca e infatti in quell'anno vinsero il loro sesto scudetto.



«Impossibile riassumere in poche parole cosa significhi per il calcio italiano il 90° compleanno di una società come il Milan. Anche per chi ha a cuore le sorti della Nazionale, il Milan è tanto più importante, considerando che serbatoio eccezionale ha rappresentato per la squadra azzurra: lo spero che molti di noi possano avere la possibilità di vivere un'altra lunga fetta della storia della società milanese, che credo senz'altro ricca ancora di tante conquiste prestigiose. Un augurio particolare all'attuale gestione del Milan, dal presidente Berlusconi al mio amico Arrigo Sacchi, affinché sappiano proseguire sulla strada intrapresa facendo leva sulla bravura e sull'entusiasmo di giocatori e di un ambiente particolari, ma soprattutto su un pubblico che ha pochissimi uguali in qualsiasi altro Paese».

Azeglio Vicini

trionfo ma tanto coraggio



Ancora due immagini di calcio d'altri tempi: pantaloncini molto lunghi quasi al ginocchio, magliette non proprio eleganti, scarpe tozze e giocatori con i capelli impomatati alla Rodolfo Valentino. Sotto, i protagonisti della sfida mista Berlino-Milano nel 1929 nella capitale tedesca, vinta dai milanesi. Nel 1929-'30

si svolse il primo campionato nazionale a girone unico e il Milan si piazzò all'11° posto mentre il titolo andò all'Inter che, come i rossoneri, aveva però dovuto italianizzare il nome in Ambrosiana. In quell'anno i rossoneri segnarono 52 reti e ne subirono 48 totalizzando 32 punti in classifica in 34 partite giocate.



1919: nessun trionfo ma tanto coraggio

continua da pag. 16

cio). Avanzando nel tempo ricordo che un giovedì dell'aprile 1939, a San Siro il «mister» magiaro, ormai italianizzato, dirige una partitella di allenamento cui partecipano diversi elementi in prova. L'ex-milanista Mario Magnozzi, allenatore della squadra milanese Alfa Romeo, ha portato tre elementi: il portiere Sacchi, il centromediano Maestroni e l'attaccante Valentino Mazzola. Il Milan ha nelle sue file Ezio Loik: se Banas avesse capito quel Mazzola, avrebbe anticipato la famosa coppia di mezze ali che poi, dal Venezia al Grande Torino, meravigliò il mondo del calcio. Invece, scelse Sacchi, portiere che ebbe scarsa risonanza.

Così è il calcio. Il Milan non andò oltre i buoni risultati. Ecco, nella sintesi dei numeri, i piazzamenti: decimo nel 1922, poi quarto, ottavo, ancora settimo nel 1925 e nel '26.

Nella stagione successiva si disputa il primo campionato nazionale su due gironi. Riduzione delle squadre, divisione fra giocatori dilettanti e non, sono ammessi due stranieri per società, ma non possono scendere in campo contemporaneamente. Cambia l'allenatore: da Padova viene Sturgess con il terzino Barzan. Il Milan, per essersi classificato secondo alle spalle del Torino nella fase eliminatoria, si qualifica alle finali a sei. Otterrà due sole vittorie. La prima sull'Inter con due gol di Santagostino. E i rossoneri dovranno soffrire per quasi dieci anni per riavere la soddisfazione di battere in campionato i cugini nerazzurri. La seconda sul Genoa. Campione d'Italia è il Torino.

L'avvenimento dell'anno rimane comunque il regalo del presidente Pirelli: lo stadio di San Siro. Un miracolo per quei tempi. Nella partita inaugurale, il 19 settembre '26, l'Inter batte il Milan 6 a 3. Il «Corriere della Sera» scrive: «Il pubblico nelle tribune e negli spalti era numeroso, ma non adeguato alla vastità dell'ambiente». E la «Gazzetta dello Sport»: «Peccato che la stessa immensa vastità dello stadio nuocia all'estetica. I diecimila spettatori non valgono a togliere il senso del vuoto. Onde un successo di cassetta assume l'aspetto di un "forno" fra le incolmabili gradinate». Non si pensava al grande sviluppo che avrebbe avuto il gioco del calcio.

La prima partita di campionato sul nuovo terreno fu giocata dal Milan con la Sampierdarenese il 3 ottobre: vinsero i genovesi 2 a 1. Commento di un cronista: «L'anziano Milan, evidentemente, non ha ancora una squadra all'altezza del suo magnifico campo». Verità. Intanto, però, i rossoneri senza toccare vertici interna-





Anche Ugo Stille, direttore del «Corriere della Sera», il quotidiano più prestigioso nel campo del giornalismo patrio, si dimostra vicino alla «festività» milanista. Una volta interpellato, il direttore ha subito fatto sapere di non volersi limitare a un «tanti auguri» di circostanza, ma di prediligere un saluto più caloroso e convinto. Così come l'ha espresso, con l'efficace sintesi che contraddistingue lo stile del direttore del «Corriere», in questa nostra carrellata di auguri celebri per i 90 anni del Milan. Anche nel corso della sua lunga corrispondenza giornalistica dagli Usa, Ugo Stille si è mantenuto informato sugli avvenimenti calcistici nazionali. «I giornali devono molto alla grande storia del Milan. È giusto, quindi, rivolgere alla squadra rossonera l'augurio più cordiale di altri allori in Italia e nel mondo».

Ugo Stille

zionali, rafforzano la formazione. A più riprese giunsero Moroni, Tansini, Torriani, Ponzinibio, Sternisa, Borgo, Rigotti e altri ancora. Allenatore nuovo: Koenig. Questi poté schierare in difesa, accanto a Schienoni, il terzino «Ginin» Perversi, la mediana con Marchi, Sgarbi e Pomi, in attacco con il collaudato goleador «Pin» Santagostino e il «divo» Piero Pastore. La narrativa intorno al «bello» del film muto è densa di episodi: «La leggenda di Wally» è il suo primo lavoro cinematografico con l'allora famosa (e formosa) Linda Pini. Comunque, Piero Pastore, nelle due stagioni (dal '27 al '29) che guidò l'attacco del Milan segnò la bellezza di 38 gol in 58 partite, poi lasciò i rossoneri. Rimase, invece, Santagostino il quale, a fine carriera, ne sommò più di 100. Era uno «stangatore» da fuori area, soprattutto di piede destro.

Il Milan che affrontò nel 1929-'30 il primo campionato a girone unico, sempre con Koenig in panchina, dovette lamentare la perdita del centrocampista Abdon Sgarbi che, nell'aprile del '29, aveva offerto un'ottima prova esordendo in maglia azzurra nella nazionale maggiore a Torino contro la Germania, e in agosto fu stroncato da un attacco di tifo.

Dopo vent'anni il presidente Pirelli lascia e gli succede Luigi Ravasco. Non cambia molto, se ne è andato Pastore, la squadra è alla ricerca di una formazione valida, magari dello scudetto. Niente: perde due volte il derby. L'Inter, che era diventata Ambrosiana per ragioni politiche, ha scoperto il «balilla» Meazza (31 gol nella stagione dell'esordio), è campione d'Italia. Il Milan finisce undicesimo. Anche la società rossonera deve italianizzare il nome: basta aggiungere una «o» finale. Per la stagione '30-'31 torna Giuseppe Banas in veste di allenatore: rimarrà tre anni, perderà quei pochi capelli che gli ornavano l'ampia fronte. Non sono sufficienti due acquisti di notevole valore: Mario Magnozzi, mezz'ala, ex-livornese e nazionale, nonché Bruno Arcari, il quarto della nidiata di Codogno, che era stato preceduto in rossonero dal fratello Pietro. Poca fortuna: nella prima di campionato si fa male Magnozzi, proprio nella sua Livorno dove i rossoneri pareggiano senza reti, con molta fatica. Seguiranno cinque sconfitte consecutive. Il «Diavolo» conclude al 12° posto. Notare: è cominciato il dominio della Juventus dei cinque scudetti uno dopo l'altro. Era la Juve con gli oriundi Orsi, Sernagiotto, Monti, Cesarini, e il famoso trio difensivo Combi-Rosetta-Calligaris.

C'è una tournée in Svezia (ma Gren-Nor-
continua a pag. 20



Sopra, da sinistra, Cina e Giuseppe Bonizzoni. A lato, una fase di Milan-Ambrosiana del 1933-'34. In alto, la formazione del 1931-'32. Da sinistra, in piedi, Banas, Arcari III, Moretti, Pastore, Magnozzi, Torriani; Moroni, Bocchi, Pomi; Perversi, Compiani, Bonizzoni.

1919: nessun trionfo ma tanto coraggio

continua da pag. 19

dahl-Liedholm erano appena ragazzini) che risollewa il morale dei rossoneri alla vigilia del torneo '31-'32. Arrivano il terzino Bonizzoni, gli attaccanti Moretti e Kossovel, rientra il «dandy» Pastore dopo due anni di lontananza. Una sola stagione, poiché non mancarono i previsti diversivi del calciatore attore, il quale, tra l'altro, non colpiva il pallone di testa per non rovinare la capigliatura imbrilantinata alla Rodolfo Valentino e disertava, per impegni cinematografici e per appuntamenti sentimentali, troppi allenamenti. Tuttavia fu il capocannoniere con 13 gol (Moretti 12, Magnozzi e Arcari 11) nel Milan che finì al quinto posto. La stagione abbastanza positiva non cambia la situazione: i rossoneri deludono ancora. La buona volontà che anima l'allenatore Banas e il «motorino» in campo Mario Magnozzi, non basta.

La società è in crisi, i tifosi mugugnano. Cambio di presidente: nel 1933 sulla poltrona di Ravasco si siede il «vice» Benazoli. Di nuovo l'undicesimo posto con la difesa che subisce più gol di quanti ne ha segnati l'attacco: 62 contro 57. Il volto del «Diavolo» non muterà negli anni, i sogni di primato s'infrangono sul campo, c'è chi corre più veloce. Infatti, ai cinque scudetti della Juventus seguiranno i due del Bologna, poi l'Ambrosiana-Inter nel 1938; ancora il Bologna che «tremare il mondo fa» e schiera gli oriundi Fedullo, Puricelli, Sansone e Andreolo; di nuovo i «cugini» nerazzurri che non hanno più Meazza, però ancora l'argentino De Maria; nel '41 si ripetono i rossoblù emiliani. E il Milan? Poco: soltanto buoni piazzamenti. E nella società continua la girandola delle cariche. Nuovi presidenti: Piero Annoni, il «mitico» giornalista Emilio Colombo, direttore della «Gazzetta», colui che tiene «conferenze» agli sportivi davanti al famoso Bar Vittorio Emanuele nella centralissima via Orefici, con vista del Duomo. Poi Achille Invernizzi e Umberto Trabattoni.

Cambiano pure gli allenatori: Viola al posto di Banas, Adolfo Baloncieri (grande da giocatore, non così da uomo della panchina), il famoso inglese Garbut, Felsner, ancora Banas; di nuovo Viola, infine, nel '40-'41, Guido Ara con Toni Busini direttore tecnico. Quest'ultima decisione fu presa da Trabattoni, giacché Busini, che fece parte del Milan come giocatore, era diventato marito della figlia.

Torniamo ai campionati: vennero anche per il Milan gli oriundi: Gabardo e Annoni, attaccanti, ma non cambiarono la situazione dei piazzamenti. Qualcosa mutò quando l'ex-direttore della «Gazzetta»



Sopra, «Mao» Capra sta per scagliare in rete il pallone che darà finalmente, dopo dieci anni, la vittoria ai rossoneri sull'Ambrosiana-Inter. È il 20 febbraio 1938 e Capra andando a riprendere il pallone in rete gridò al portiere nerazzurro «Cata su e porta a ca». Il Milan non poté impedire la conquista dello scudetto all'Ambrosiana e si classificò terzo alle spalle anche della Juventus. Qui sotto, una formazione rossoneria del 1940-'41 nella quale si riconosce Peppino Meazza (terzo da destra). Nella foto sotto a destra, Boffi in azione durante Milan-Juventus (1-1) dell'8 marzo 1942. Era il penultimo campionato prima dell'interruzione a causa della seconda guerra mondiale e fu vinto dalla Roma. Il Milan si piazzò al decimo posto, con 27 punti e 53 reti fatte e 53 subite.





Emilio Colombo, presidente dal 1936 al '39, ingaggiò Boffi, Capra e Cossio; quindi Remondini, Antonini, Chizzo, Bortolotti, Loik, il già citato Busini; il figlio del campionissimo Girardengo, che aveva preferito il pallone alla bicicletta; Todeschini, figlio di un noto pittore, e oggi lui stesso scultore di vaglia. Il vero prodigio di un giorno fu «Mao»

Capra, lodigiano, che regalò al Milan, finalmente, la vittoria sull'Inter in campionato. Era il 20 febbraio del '38: lanciato da Boffi, Capra strinse al centro e, con un gran tiro diagonale, fulminò Perucchetti. Andando a riprendere il pallone in rete, l'attaccante rossonerò gridò al portiere nerazzurro: «Cata su e porta a ca'». Il Milan finì terzo precedu-

to dall'Ambrosiana Inter, campione, e dalla Juventus.

Ancora un episodio, a quel tempo decisamente sorprendente. Il favoloso Giuseppe Meazza era stato costretto a lasciare l'Inter e il calcio per colpa di un serio malanno: «piede gelato». Viene operato, guarisce, riprende con cautela gli allenamenti, e il 29 novembre 1940 scoppia la «bomba»: Meazza è passato al Milan. L'Ambrosiana-Inter gli ha concesso, con fior di comunicato, la lista gratuita. Il «Peppino» esordisce con la maglia del Milan il 12 gennaio del '41 a San Siro contro la Juventus. Due «assist» per mandare a rete il «bomber» Aldo Boffi. La partita finisce alla pari.

Il 9 febbraio, per la prima volta, dopo oltre 10 anni di milizia nerazzurra, Meazza si schiera contro l'Inter. Realizza il gol del pareggio (2-2) al 38' della ripresa con un gran tiro al volo. Confessò poi d'aver pianto quando, segnato il gol, Campatelli gli disse: «Proprio tu, Peppino nostro». Resterà rossonerò per due stagioni totalizzando 37 presenze e 10 reti. Il Milan è terzo. Si va avanti, anche la «Gazzetta» esce con i commenti di guerra accanto ai resoconti sportivi. Soffia il vento di un altro tremendo conflitto. La Seconda Guerra Mondiale cominciò a travolgere tutto e tutti. Ma il calcio continua, vero miracolo.

Nino Oppio



GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

BOFFI

UN CANNONIERE SEMPLICE E SOLITARIO

Il «Bisonte» svedese, Gunnar Nordahl, ha polverizzato ogni record con i suoi 210 gol in maglia rossonera. Lo segue José Altafini con 120, poi Aldo Boffi con 111. Due stranieri e un brianzolo. Chi era costui, è la domanda dei giovani. Nato a Giussano, a pochi chilometri da Seregno, affermatosi calcisticamente in serie B, appunto nel Seregno, con una bordata di gol e non soltanto con quelli, Boffi giunse al Milan nel 1936. Era uno strano giovanotto di provincia, semplice, di poche parole, anche quando divenne celebre per le sue prodezze non mutò atteggiamenti. Rimase un modesto, baciato dalla gloria calcistica. Al Milan lo aveva portato il giornalista Emilio Colombo all'inizio della sua presidenza. Il cartellino del «bomber», di proprietà del Seregno, era costato 30 mila lire, cifra che allora aveva spaventato sia il Napoli, sia la Fiorentina, rimaste in concorrenza con il Milan. Non era un peso massimo come Nordahl: nato il 26 febbraio del 1915, Boffi aveva avuto qualche difficoltà di sviluppo: alto (1,80 m), magro, con gambe secche e andatura sgraziata. Comunque, in campo si era subito affermato per la potenza del tiro. Esile, ma con un fisico in via di formazione e di irrobustimento, si segnala allo stesso modo di Silvio Piola o di Gigi Riva: con il potentissimo e preciso tiro in porta.

Temperamento strano, a tratti in campo è protagonista indiscusso, in altri momenti si estranea dal gioco come se la partita non lo riguardasse. La sua grande qualità è il gol. Già nel 1934, dopo aver sfondato reti nei campionati ragazzi, con la maglia del Visnòva di Giussano, eccolo in prima squadra in un «derby» provinciale con il Lissone. Vincono i giussanesi per 5 a 1, e Boffi segna quattro gol. È il passaporto per la serie B, lo ingaggia il Seregno presieduto dall'industriale Umberto Trabboni, colui che diventerà il «numero uno» dei dirigenti del Milan quando lo stesso Boffi offrirà ai rossoneri il periodo migliore.

Nel massimo campionato, il biondo centravanti, ingaggiato dal Milan, farà parlare di sé dal 1936 fino al '43. Tranne il primo torneo (era militare in artiglieria) e l'ultimo, giocato in atmosfera di guerra, sarà uomo gol di primissimo piano. Sempre cannoniere della squadra, per tre volte vince la speciale classifica su scala nazionale, la prima nel '39 alla pari con l'uruguaiano del Bologna Ettore Puricelli (futuro milanista) con 19 reti; l'anno dopo con 24 davanti all'interista Guarneri e allo stesso Puricelli, con 15. Infine, nel '42, con 22 davanti a un terzetto formato da Piola, Amadei e Gei, con 18. Conquiste di notevole spessore: basterà sottolineare come pochi, nel cam-



pionato italiano, hanno vinto per tre volte la classifica dei cannonieri: Meazza, Riva, Pulici, Pruzzo, Platini e appunto Boffi. Da notare che Boffi raggiunse questi traguardi personali anche in un Milan non brillantissimo; soltanto nel finale della carriera ebbe due mezze ali di classe, Gino Cappello e il sempre grande Meazza.

A suon di gol giunse anche in Nazionale A benché in quel periodo ci fosse un tipo di goleador di nome Silvio Piola. Esordi, il bomber milanista, a Bologna contro la Svizzera il 20 novembre '38, contribuendo al successo per 2-0, poi, contro la Germania a Berlino, in una giornata di esperimenti per la squadra azzurra, schierata dal c.t. Pozzo con il «sistema», la novità che, nonostante i 7 giocatori del Genoa che applicavano questa tattica anche in campionato, finì con una sconfitta per 5-2.

Boffi fece parte inoltre della Nazionale B per due volte. Come giocava? Quali erano le sue maggiori prerogative l'abbiamo già detto: gran tiro, potente sfondatore di reti. Non un genio, ma un generoso. Punta tipica adatta al contropiede, la sua manovra semplificata gli permise di esaltare la personalità. A volte veniva accusato di pigrizia poiché non tornava a contrastare e a collaborare alla manovra collettiva, ma quando era ben lanciato la conclusione a rete diven-

tava immancabile. Sui tiri di punizione rappresentava un castigo per i portieri.

Qualcosa cambiò nel suo carattere, schietto e bonario, diventando campione. Ce lo rivela una noterella dal titolo: «Boffi sequestrato». Ecco il testo: «Il centravanti del Milan, Boffi, è stato sequestrato dall'allenatore. Infatti, il giovane giussanese usava frequentare con assiduità le sale da ballo e da ciò un sensibile calo di forma. L'allenatore Garbut, dopo accurate indagini, scoprì la causa del mancato rendimento, e allora decise di tenere con sé il lungo attaccante; Boffi, ora, dorme all'albero Maltecca, in una camera attigua a quella del placido tecnico britannico».

Forse il «mister» aveva esagerato; in fondo l'Aldo brianzolo era rimasto un buon ragazzone. In pieno periodo di guerra, nel 1944, lasciò il Milan per passare all'Atalanta. In una domenica di pioggia, non essendoci mezzi di trasporto, andò da Giussano a Bergamo in bicicletta. Per asciugarsi e scaldarsi corse in campo e segnò tre gol. Il solito vizio. Egli non fu grande campione, non Nordahl né Piola, né Riva, tantomeno Meazza, ma soltanto un tipo che fece epoca, e va ricordato per la sua semplicità nel fare le cose che non sempre tutti i campioni hanno saputo offrire.

Nino Oppio

1899-1989

90

DI QUESTI
ANNI

1949: nasce un'

Il primo scudetto del dopoguerra, e poi il trionfo del trio svedese più famoso nel calcio, nato anche grazie ad Agnelli che favorì l'acquisto di Nordahl da parte del Milan

Stati d'animo, fingendo che siano davvero ricordi, gli occhi di un bambino, nato nel marzo del 1944, per raccontarvi del Milan negli anni della ricostruzione sulle macerie lasciate dentro gli uomini dalla guerra; storia vissuta da dentro, rotolando su palloni troppo grandi, tenuto per mano da gente che soltanto per gli altri, come ho potuto verificare dopo, cercando di uscire dall'incanto, aveva anche dei difetti, mascotte vezzeggiata e spesso infelice, rompiscatole tollerato, quasi certamente, soltanto per rispetto e affetto verso mio padre Davide che, in quel gruppo, non era soltanto il dirigente accompagnatore per i periodi di buona e cattiva sorte, come dice il diploma regalatogli dai «suoi giocatori» che in casa è sempre stato considerato l'altare da non profanare mai.

Storia del Milan nei dieci anni della presidenza di Umberto Trabattoni, industriale tessile, nel periodo della simpatica e produttiva dittatura tecnica e manageriale di suo genero, il padovano Toni Busini, ex calciatore del Bologna, arrivato nella famiglia sposando la figlia Lucilla. Stati d'animo, ho detto, non veri e propri ricordi, un'idea fantastica tutta speciale che il tempo, i fatti non hanno mai potuto cambiare, le stagioni del trio svedese, del primo scudetto del dopoguerra, il quarto, quello vinto nel 1951, un anno di sole feste anche se per arrivare a quei 60 punti, uno in più dell'Inter, i tormenti non saranno stati pochi davvero, anche se le sconfitte furono soltanto 4 su 38 partite, ma i bambini, si sa, possono soltanto intuire: quante belle cene già preparate in casa sono andate a finire male, quante settimane passate nel silenzio aspettando la domenica del riscatto, il derby di ritor-

continua a pag. 26



epoca segnata dal Gre-No-Li



Sopra, Milano, 26 maggio 1946: Milan-Juventus 1-1. È il quinto incontro del girone finale a otto squadre che vide poi la vittoria del Torino. A lato, da sinistra, Nordahl, Burini e Annovazzi escono dal campo all'Arena dopo aver sconfitto la Pro Patria 3-2: è il 27 gennaio 1949, e questa partita non viene ricordata tanto per il punteggio quanto perché rappresenta l'esordio in Italia e in rossonero di Gunnar Nordahl, che in quella prima stagione a Milano mise a segno 16 gol in 15 partite; con la maglia del Milan, il «pompiere» segnò complessivamente 210 reti giocando 257 partite. A destra, il presidente del Milan Umberto Trabattoni, un industriale tessile, con il consigliere rossonero Mauprivez.



Il ricordo della magica serata di Barcellona e della Coppa dei Campioni, sollevata verso il cielo da Franco Baresi, illumina il celebre cantore delle gesta rossonere. Giulio Nascimbeni ha voluto dedicare ai novant'anni del Milan un pensiero in linea con l'affetto che da sempre lo lega ai colori rossoneri. Se il compleanno del Milan, un avvenimento per tutto il calcio italiano e non solo per i tifosi rossoneri, accomuna, nell'album dei ricordi, giocatori, dirigenti e allenatori, un posto di rilievo va ritagliato su misura per tutti coloro che ne hanno raccontato, con garbo e passione, le vittorie e le sconfitte. «Auguro che il Milan, tra altri novant'anni, possa contare tra i suoi tifosi i miei nipoti e pronipoti. Quanto al presente, spero che Silvio Berlusconi e Arrigo Sacchi e tutti i giocatori mi facciano sentire il più spesso possibile felice, come la sera del 24 maggio 1989».

Giulio Nascimbeni

1949: nasce un'epoca segnata dal Gre-No-Li

continua da pag. 24

no ad esempio, dopo la sconfitta con l'Inter di novembre dove non erano bastati i due gol di Nordahl.

Già, Nordahl, il pompierone, sarà meglio cominciare da lui, simbolo di un'epoca, l'immensità in quasi tutto e, se il cannoniere faceva delirare, l'uomo aveva dentro tutte quelle cose speciali che fanno diventare un campione davvero indimenticabile. La sua maglia come cappotto, quei calzoncini bianchi, immensi, che Memo Zanella, il massaggiatore, gli preparava sulla panca di San Siro, erano quasi più affascinanti delle scarpe, ben ingrassate, che venivano sistemate proprio vicino alla porta che, dal vecchio spogliatoio, portava nella sala della grande vasca di acqua bollente dove i giocatori si tuffavano dopo ogni fatica, dando l'impressione di essere fenomeni perché se soltanto sfioravi con il dito quello specchio del desiderio rimanevi ustionato.

Che fosse un arrivo speciale, quello di Nordahl, lo avevo forse intuito dall'eccitazione che c'era in quei giorni nella nostra casa: tante altre volte era stata preparata la valigia per un viaggio, una lunga trasferta di mio padre con la squadra, ma in quei giorni, mentre veniva piegato il vestito buono per il viaggio a Zurigo, sembrava davvero che ogni cosa fosse speciale. Domandavi e i grandi fingevano di non sentire, raccontavano storie, non era un viaggio con la squadra, non c'era in calendario una partita e allora cosa succedeva? L'ho scoperto tanti anni dopo leggendo un libro sulla Juventus, «Gli Agnelli», la bella storia della nobile casa bianconera raccontata da Mario Pennacchia: la Juventus (che da poco aveva acquistato il danese John Hansen, uno dei protagonisti nella vittoria della sua nazionale sull'Italia alle Olimpiadi del 1948) stenta a battere il Bari. L'avvocato Gianni Agnelli si consulta con i suoi collaboratori per decidere se non sia il caso di far venire anche lo svedese Nordahl (centravanti della squadra vincitrice dei Giochi olimpici londinesi), ma John Hansen offre un suggerimento diverso: in Danimarca c'è proprio il giocatore che occorre alla Juventus, si chiama Johannes Ploeger, è già avanti nelle trattative con il Milan che lo sta aspettando per ratificare l'accordo. Accompagnato da Giordanetti, John Hansen va incontro all'amico alla stazione di Domodossola, sale sul treno sul quale viaggia e con l'offerta di 30 milioni riesce a essere così persuasivo che appena arriva alla Stazione centrale di Milano, dove sta ad aspettarlo il segretario milanista Giannotti, Ploeger se la





In alto a sinistra, Busini, Annovazzi e Nordahl. A lato, festeggiamenti e foto di rito dopo il clamoroso 7-1 inflitto alla Juventus sul campo del Comunale di Torino: era il 5 febbraio 1950, e al termine del campionato proprio i bianconeri vinsero lo scudetto con 62 punti, cinque più dei rossoneri. Dopo la rete iniziale di Hansen, si scatenò l'attacco avversario con tre reti di Nordahl e una ciascuno di Gren, Liedholm, Burini e Candiani. Sopra, 24 settembre 1950, altra goleada rossonera in Milan-Novara 9-2: anche in quella occasione il «pompiere» Nordahl la fece da padrone con quattro reti, mentre Annovazzi, che qui vediamo colpire di testa, diede il suo contributo segnando un gol su calcio di rigore.

squaglia e viene alloggiato in un albergo che Giordanetti e Hansen hanno la prudenza di scegliere diverso dal proprio. La beffa viene presto scoperta, ma ancor più del Milan ne rimane contrariato Gianni Agnelli che riunisce subito il Consiglio: «Questo episodio costituisce una mortificazione per la Juventus e dobbiamo trovare il miglior modo per ripararla. Oggi stesso telefonerò al presidente del Milan, Trabattoni, e gli metterò a disposizione la nostra opzione per Nordahl». L'avvocato fa anche di più: anticipa perfino le corone svedesi per il primo versamento al giocatore che costa 53 milioni...

Ecco spiegate tante cose, quelle lunghe passeggiate notturne di Busini con mio padre davanti a casa, davanti all'albergo milanese dove alloggiava Trabattoni, quel nervosismo che c'era in quasi tutti, cominciando da Giannotti che mi sembrava un personaggio incapace di arrabbiarsi. Ecco spiegati i misteri di quel viaggio, come ho saputo più tardi proprio ascoltando i discorsi in casa: su quel treno non c'era solo Davide Eleni; il Milan, per cautelarsi, aveva mandato a Zurigo, incontro a Nordahl, anche due «investigatori» per evitare che ci fossero pentimenti e altri rapimenti, probabilmente, e fu un bene. Non credo siano stati tanti i giocatori capaci di cambiare la storia di una squadra, per il pompiere quasi tutti i record, attaccava, sfondava, segnava, si portava dentro alla porta difensori e pallone, pazienza se poi ha portato con sé anche suo figlio Tommaso che, negli intervalli a San Siro, faceva tunnel di cui arrossire per una settimana.

Nordahl arrivò a Milano il 14 gennaio del 1949 e la stazione era piena di gente con bandiere rossonere: «Sembrava fosse arrivato il Duce — disse candidamente, qualche anno dopo, mio padre —, non si poteva farlo scendere dal treno tanta era la gente, tanto era l'affetto di chi voleva almeno accarezzarlo». Il dopo lo sanno tutti, esordì all'Arena segnando subito alla Pro Patria, 210 gol in 257 partite, non ci sembra poco, 35 gol in un campionato e credo sia ancora il record per un attaccante del Milan.

Dopo Nordahl ecco gli altri due indimenticabili svedesi, acquisti meno laboriosi, ma non meno amati e importanti, artisti per un Milan che in quei giorni costruiva la prima vera grande squadra: il professor Gren aveva tutto per stupire un bambino, quando i momenti erano pieni di tensione veniva fuori la sua natura di prestigiatore, quante volte quell'arancia che palleggiava cento volte sul piede magico spariva dalla nostra vista; con lui scherza-

continua a pag. 28

1949: nasce un'epoca segnata dal Gre-No-Li

continua da pag. 27

vi volentieri, sembrava davvero il grande zio venuto dal Nord; il barone Liedholm aveva invece una luce tutta diversa, s'inclinava per salutare e tu lo imitavi goffamente, ma dopo avergli stretto quella mano forte, fuggivi spiandolo sempre da lontano e penso che facessero così anche i suoi compagni, dominati da quel talento, soggiogati dallo stile, innamorati dal suo modo di interpretare la vita senza mai doversi guardare i piedi. Ancora non lo si poteva sapere, sarebbe divenuta una «leggenda» negli anni seguenti, ma era nato il «Gre-No-Li», coniato dalla fantasia popolare prendendo in prestito le iniziali dei cognomi dei tre forti svedesi.

I tre svedesi in campo, la furbizia e la creatività di Busini, la mano di Lajos Czeizler, un allenatore che secondo molti ha vinto meno di quanto poteva, un personaggio che si lasciava abbracciare, interrogare anche da un bambino, meno simpatico, forse, di Peppino Bigogno, il secondo allenatore, dopo Baloncieri, nella ricostruzione milanista, comunque un uomo speciale, certo ben diverso da Sperrone o Morselli, i due tecnici che lo sostituirono senza fortuna dopo tre anni, dal placido Bela Guttmann, sarà stato davvero placido?, che perse il posto dopo un campionato e mezzo lasciando a Ettore Puricelli, un vulcano, la gioia del quinto titolo nella stagione '54-'55, quella in cui il Milan, con il passaggio della presidenza da Trabattoni ad Andrea Rizzoli, cominciò la grande età dell'oro.

Sulle spalle di Puricelli avevo cavalcato spesso, sia aspettando le grandi partite, sia in tempi, certo più dolci, della vacanza. Penso a lui e mi viene in mente la prima storia crudele del calcio, quella di Raccis, un giocatore che perse la salute proprio onorando il suo lavoro di fianco a Carapellese, il Carappa che con Rossetti, un bel portiere, Bonomi, l'elegante Foglia, il colosso Tognon, con il quale passai un mese dormendo fianco a fianco, lui operato al ginocchio, io ai tendini, costretti a ingrassare da mia madre che onorava benissimo le sue origini emiliane, erano parte integrante della famiglia. Quel calcio era proprio così, non contava ancora e soprattutto il colore dei soldi, sembrava che fosse davvero quello della maglia il più importante. Stati d'animo, direte voi, ma anche guardando da tanto lontano si può dire che quelli erano i giorni dell'incanto e chi li rimpiange forse non ha torto.

Vennero i momenti per delirare con Annovazzi, per ridere come è bello che succeda ai ragazzini, seguendo il duetto Burini-Nordahl, soffrendo per Gudmunson,



Nelle parole dell'impareggiabile Nils, abbiamo colto una sfumatura, o forse un rimpianto: quello di non aver trascorso i suoi anni migliori al Milan con Berlusconi. Il grande svedese, anche al momento di ricordare la storica ricorrenza milanista, ha messo proprio il presidente in cima ai propri auguri e ai propri auspici. «Sono milanista da quarant'anni. Questa società mi ha sempre dato grandi soddisfazioni, sia da giocatore che da tecnico. Per questi 90 anni, auguro al Milan di rimanere all'avanguardia a livello mondiale. Come gioco lo è sempre stato, dall'arrivo di Berlusconi lo è anche come società. Il miglior augurio, in ogni caso, che si possa fare in questo momento al Milan è quello di vincere la Coppa Intercontinentale. La vittoria a Tokyo darebbe alla tradizione rossonera una risonanza enorme. Una vittoria che è possibile ottenere, grazie soprattutto alla solidità societaria che Berlusconi ha saputo dare al Milan».

Nils Liedholm



Sopra, Gren in azione nel derby del 12 novembre 1950: nonostante la doppietta di Nordahl l'Inter vince 3 a 2. Ci rifaremo nella seconda stracittadina, disputata il 25 marzo dell'anno seguente: 1-0, naturalmente gol di Nordahl, che in quella stagione vinse la classifica cannonieri con 34 reti in 37 partite.



Nelle foto in questa pagina, scene di gioia e di disperazione dopo l'1-2 di Roma contro la Lazio. Nonostante la sconfitta, e solo dopo aver saputo che anche l'Inter aveva perso, i rossoneri si laurearono campioni d'Italia a una giornata dalla conclusione del campionato. Il Milan vinse lo scudetto con sessanta punti, uno in più dei cugini nerazzurri e cinque sulla Juventus. Qui sotto, un dirigente del Milan sviene a fine partita e Gren e Burini si abbracciano dopo la notizia della conquista del titolo.



mai dimenticato anche se non fu fortunato, per imitare Sloan, fare salti seguendo la follia di Bardelli, il portiere messo definitivamente in squadra dopo il «tragico» derby perso dal Milan per 6-5 con Milanese fra i pali. Il rituale di quelle stracittadine non si può proprio raccontare oggi, perché nessuno ti crederebbe: non esistevano settimane più difficili ed eccitanti. Tutto aveva profumi speciali. Se il Milan vinceva la festa cominciava a San Siro, continuava nella grande sede di corso Venezia e finiva regolarmente in un banchetto. Se invece il successo toccava all'Inter, a quel Lorenzi che ti affascinava anche se era l'avversario più velenoso, allora era lutto stretto: dirigenti e soci giravano infelici nella sede, aspettavano l'arrivo del corteo formato dai vincitori, chiudevano le imposte e ascoltavano i cori di scherno, pronti a scendere per pagare il loro debito allo sberleffo.

Stati d'animo, ricordi, tanto per fermarsi, eccoci alla stagione dello scudetto, un anno dopo aver imparato a capire Lorenzo Buffon, quel portiere dalle spalle larghe piene di foruncoli che non sembrava proprio una statua. Fino a quando non indossava la divisa. Prima di innamorarsi di Arturo Silvestri, uno che ti dava sicurezza, certezze, la tristezza per non trovare più con la maglia numero 2 il Belloni, davanti agli svedesi, dietro i preferiti non intesi come ruolo: Bonomi, Annovazzi, Tognon, Fiordaliso De Grandi, Toceto Renosto l'indimenticabile. Stagione tutta da sentire addosso senza mai soffrire il freddo, portandosi ancora dietro quella domenica di febbraio della stagione precedente a Torino, giorno 5, anno 1950, Milan-Juventus 7-1. Gli Agnelli che se ne vanno nell'attimo in cui l'arbitro Galeati manda fuori dal campo Carletto Parola, il mito, la bandiera, espulso per un pugno a Gunnar Nordahl che in quel giorno sembrava avere tanta forza addosso da poter spostare, come una cannonata, porta e stadio: tre gol del pompierone, una rete di Gren, una anche per Liedholm, poi Burini e Candiani.

Stati d'animo, fingendo che siano ricordi, un'epoca, una parte di storia rossonera, vissuta con l'incanto negli occhi vedendo più angeli che diavoli, storia quasi vera di una società a cui era stato finalmente imposto un marchio, lo stesso che si vede oggi, anche se tutto sembra così cambiato, storia di giorni che hanno fatto di una squadra la vera grande famiglia per tutti, uomini che non si sono mai lasciati e che vivono ancora nel ricordo di quelli che sono sopravvissuti alle loro gesta, al loro buon lavoro.

Oscar Eleni

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

NORDAHL

Quando Gunnar Nordahl giunse a Milano con un treno proveniente dalla Svizzera, la stazione centrale sembrava in stato d'assedio. Polizia e carabinieri faticavano a tenere a freno ondate di tifosi che, in senso assai traslato, davano l'idea di attendere il Messia. E in certo modo laico-calcistico Gunnar Nordahl lo era davvero.

È un giorno di gennaio del 1949 — il 19 per la precisione — e il «pompiero» di Norkoepping viene subito portato a firmare affinché non accada come al danese Ploeger, che in una rocambolesca avventura di viaggio, tra Chiasso e Milano, era stato soffiato sotto gli occhi di Giannotti, segretario rossonero, da Artino e John Hansen, «zerozerosette» juventini.

Da quello smacco nessuno al Milan avrebbe immaginato ne derivasse una successione di fortune.

Il 27 gennaio 1949 in una gara di recupero all'Arena milanese tra Milan e Pro Patria esordisce il «pompiero». Il nostro ricordo è intessuto di lampi traccianti: vantaggio dei bustesi, pareggio di Carapellese, infine un lancio di Gudmundsson in profondità, sfera aganciata dal centravanti-bisonte e scagliata di sinistro nella rete in un tripudio di bandieroni rossoneri tra il coro scandito di un cognome bisillabo. Il primo giorno di una nuova epoca per il vecchio «diavolo», l'annuncio di una resurrezione dopo anni di profondo sonno.

Gunnar Nordahl ne fu senza dubbio alcuno il vessillifero. Le sue due reti nel derby di febbraio per un pareggio iperbolico (4-4), le sue generose puntate palla al piede a cozza-



re contro stopper rocciosi si collocano nella storia milanista come gemme splendide. Capocannoniere per ben cinque volte nel corso di sei campionati (e una volta secondo), Gunnar Nordahl fu protagonista emerito di un confronto Juventus-Milan del 5 febbraio 1950 realizzando tre dei sette gol con cui il collettivo rossonero sbriciolò quel giorno la difesa bianconera. Durante quel confronto Carlo Parola, posto a guardia di Nordahl e costretto a inchinarsi di frequente alla potenza e alla classe del rivale, finì per innervosirsi, al punto da essere espulso dopo un calcione plateale. A gara finita, accompagnato da Giampiero Combi, famoso portiere della Juve quinquennale (1931-'35), Parola andò a scusarsi col «bisonte» e di ciò Nordahl si mostrò molto lieto in quanto Parola aveva giocato con lui nella squadra del «Resto d'Europa» a Glasgow

tre anni avanti, contro l'Inghilterra. Perché — è giusto ricordarlo — Nordahl era, oltre che un campione, un vero gentiluomo.

Generoso, coraggioso, si ricorda un episodio emblematico del suo carattere quando a Bologna, in uno scontro con Mezzadri stopper rossoblù, volò contro il portiere Boccardi rimediando un trauma cranico con principio di commozione cerebrale. Trasportato in ospedale, appena rinvenne pretendeva di essere riportato al campo perché voleva tornare a giocare...

Fu lui a convincere Nils Liedholm a firmare per il Milan, dopo un'estenuante trattativa, dato che Nils non aveva motivo di lasciare la Svezia. Lui — Gunnar — si sentiva invece a casa propria a Milano dove il popolo milanista lo adorava e lui puntualmente lo ricambiava con valanghe di gol.

Angelo Rovelli





Sopra, Nordahl realizza un gol anticipando il portiere. A sinistra, il centravanti svedese a segno in Milan-Inter (1-0) del 25 marzo 1951. A destra, il trio svedese del Milan: Nordahl, Gren e Liedholm. Sotto a sinistra, l'esordio di Nordahl (alle sue spalle Bonomi) nel campionato italiano il 27 gennaio 1949 nel recupero Milan-Pro Patria (3-2). Qui sotto, ancora Gunnar Nordahl fa centro in Milan-Torino (5-1) del 1953.



1899-1989

90

DI QUESTI
ANNI

Con la presidenza Rizzoli il Milan torna a trionfare in campionato vincendo 4 scudetti e conquista la prima Coppa dei Campioni. In rossonero arrivano tra gli altri Schiaffino, Altafini, Rivera e Sani

Due scudetti consecutivi dell'Inter non passano inosservati da parte dei tifosi del Milan e anche il Gre-No-Li si trova a dover fare i conti con il malumore della piazza. Passi il secondo posto alle spalle della Juve nel 1951-52, ma finire terzi, dopo nerazzurri e bianconeri nel 1952-53 e ripetere la stessa classifica anche al termine del torneo 1953-54 è troppo, perché ormai i tifosi si sono abituati bene. E poi, non tutti condividono la cessione di Gren (purtroppo già in età) alla Fiorentina e quella di un autentico monumento come capitano Annovazzi all'Atalanta in cambio del danese Soerensen. Umberto Trabatonni va verso la settantina, sollecita il genero Antonio Busini a trovargli un successore. Non è facile, ma Busini ci prova. Va a Sanremo, riesce a mettersi in contatto con alcuni personaggi di fede milanista dell'imprenditoria milanese. Insomma, lo scaltro Toni fa balenare ai Rizzoli i vantaggi di scendere in campo, schierandosi ovviamente dalla parte del Milan. Il più rossonero è il fondatore della casa editrice, il patriarca Angelo Rizzoli. Il figlio Andrea forse non si farebbe avanti se a convincerlo non fosse il cognato, Giangerolamo Carraro, con lui ai vertici dell'azienda. I primi contatti sono molto riservati, a Milano nessuno sa nulla. La notizia esce sul quotidiano ciclostilato che l'agenzia «Sportinformazioni» invia ai giornali. A chi scrive la sussurra il barista del circolo dei soci in piazza Sant'Alessandro, che l'ha captata servendo un camparino a qualche chiacchierone. È fatta, il giorno dopo il nome di Rizzoli (si preciserà meglio: il figlio, non il padre) è sulla bocca di tutti. Ci vuole proprio un rinnovamento, perché nel derby torna nell'Inter il reprobato Stefano Nyers se-

1954: iniziano



Qui sopra, l'attacco rossonero che nel 1954/55 realizzò ben 81 gol. Da sinistra: Soerensen, Ricagni, Nordahl, Schiaffino e Frignani. Fu quello l'anno del quinto scudetto rossonero. Sotto, Nordahl in azione nell'area nerazzurra sta per battere Ghezzi: è il 3 aprile 1955 e Inter-Milan finirà 1-1. Al termine della stagione il centravanti svedese conquisterà il suo secondo titolo tricolore e sarà ancora capocannoniere con 27 gol.



nove anni tutti d'oro



Qui sopra, l'abbraccio dei rossoneri dopo la rete realizzata nel derby dell'11 marzo 1956, vinto dai nerazzurri (2-1).



Qui sopra, da sinistra, Buffon, Tognon e Ghezzi. Ghezzi arrivò al Milan nel 1959 in seguito allo scambio di Buffon (che è stato rossonero per nove anni) con l'Inter. Ghezzi è soprannominato «kamikaze» per le sue spericolate uscite sui piedi degli avversari.



«Il Milan compie 90 anni?, e allora devo augurare ai rossoneri di vincere tutto: scudetto, Coppa dei Campioni e Coppa Intercontinentale. Un compleanno del genere deve essere festeggiato fino in fondo. Ma soprattutto, un augurio voglio fare al Milan. È quello di riuscire sempre a giocare come nella partita di ritorno con la Juventus, nello scorso campionato. Finì 4-0, ma sarei rimasto a San Siro ancora per due ore, tanto era bello il gioco del Milan. Per questo, oltre agli auguri, voglio fare i complimenti a Sacchi e al dottor Berlusconi».

Gunnar Nordahl

gnando tre gol a Buffon. Alla Milano rossonera sembra di toccare il fondo, anche se nel ritorno Soerensen e l'eterno Nordahl restituiranno la scortesia ai cugini. Però, come si è premesso, il Milan deve assistere dal terzo posto alla festa nerazzurra. Il derby si è giocato il 21 marzo, le polemiche vengono placate il 28 aprile in assemblea quando Busini, dopo aver letto un messaggio di dimissioni di Trabattoni, fa affluire i voti su Andrea Rizzoli, eletto così presidente. Trabattoni, a quell'assemblea di soci, nemmeno ha messo piede: non sta proprio bene, il cuore non è più quello di una volta. E il presidente del quarto scudetto, dopo 14 anni, cede la presidenza a Rizzoli, che si presenta con un acquisto che lascerà il segno: Juan Alberto Schiaffino, stella dell'Uruguay impegnata ai mondiali in Svizzera proprio nell'estate 1954. Giangerolamo Carraro e Busini vanno nel ritiro dell'Uruguay e convincono il Pepe. Con lui, al Milan, arrivano dalla Juventus Ricagni e dalla Triestina Cesare Maldini, un altro che al Milan ha dato tanto (da ultimo, un campione come Paolo). Bela Guttmann, in panchina, è coadiuvato dal vecchio Puri, l'Ettore Puricelli che dai gol è passato alla carriera di allenatore. La rivale è la sorprendente Udinese. Il Milan però regge e alla fine conquista il quinto scudetto della sua storia, il primo della favolosa epoca Rizzoli. Il merito è dell'organizzazione a quel tempo inarrivabile: Mimmo Carraro (questo è il diminutivo di Giangerolamo), Mino Spadacini e Renzo Polverini compongono un quartetto che, con Toni Busini, programma anche le cose più banali. I risultati, compresa l'efficienza dello staff medico, parlano chiaro: lo scudetto non è arrivato a caso. Nordahl, sempre lui, è capocannoniere con 27 gol. È un bel 1955, quello che vede i rossoneri con il tricolore sulle maglie. Il bis, tuttavia, non è facile e difatti lo scudetto laurea campione la Fiorentina di Julinho, Montuori e della formidabile difesa allestita da Fulvio Bernardini. Così, nell'estate 1956, si cambiano molte cose: arriva Gipo Viani, ma soprattutto se ne va Gunnar Nordahl e del famoso trio rimane soltanto Nils Liedholm. Il distacco non è dei più semplici, ma il tempo facilita certe operazioni di mercato. Eppure, quanto peso ha avuto il formidabile Bisonte nella storia del Milan. Carletto Galli, pupillo di Viani, ma anche il giovane Bean, non fanno rimpiangere Nordahl. Come Gunnar non c'è nessuno, ma la squadra gioca un altro calcio, Liedholm e Schiaffino si dividono la regia difensiva e quella offen-

continua a pag. 36

1954: iniziano nove anni tutti d'oro

continua da pag. 35

siva e il Milan vince lo scudetto, il sesto, lasciando a sei punti la bella Fiorentina. Con lo scudetto se ne va pure Toni Busini, un altro pezzo di Milan da mettere nell'album dei ricordi. Viani diventa direttore tecnico e Luigi «Cina» Bonizzoni allenatore.

Nel 1957-58 al Milan approda l'argentino Grillo, statura media, fisico possente, un dribbling micidiale. Si integra subito, ma non è l'annata buona per i rossoneri: un'epidemia di epatite mette k.o. la squadra che presto si toglie ogni illusione di scudetto e si butta sulla Coppa dei Campioni (un po' quello che accadrà nel 1963). Rapid Vienna, Rangers Glasgow, Borussia Dortmund, Manchester United cedono il passo a uno squadrone ricco di giocatori di classe come Schiaffino, Liedholm, Grillo e a elementi che in campo sanno dare tutto, come Maldini, Bergamaschi, Mariani, Fontana, Danova e l'intramontabile Cecco Zagatti. Arriva, il 29 maggio, la finalissima di Bruxelles, contro il Real Madrid dei Di Stefano e Gento. È uno scontro di colossi, difatti si finisce ai supplementari: segna Schiaffino, pareggia Di Stefano, nuovamente Grillo manda in vantaggio il Milan, ma Rial prima e Gento poi fanno crollare i sogni di Rizzoli, Viani e della squadra.

In ogni caso, è un Milan sempre da vertice. Tuttavia Rizzoli esige il meglio, da grande presidente, ed ecco profilarsi un acquisto destinato a segnare una tappa importante nella storia del Milan. In Brasile, al Palmeiras, si sta rivelando un centrattacco di origine italiana, un ragazzo di diciannove anni che i tifosi chiamano «Mazola» per una certa rassomiglianza con l'indimenticato Valentino Mazzola. È José Altafini, nato a Piracicaba, che il C.T. brasiliano Feola ha selezionato con l'ancora più giovane Pelé per i Mondiali in Svezia. Prima di raggiungere il ritiro in Scandinavia, il Brasile gioca a San Siro un'amichevole con l'Inter. Ho la fortuna di ammirare dalla tribuna la fantastica rovesciata con cui José segna uno dei quattro gol brasiliani. Tra tanti campioni, quasi tutti di pelle scura, spicca quel ragazzino biondo, dalla carnagione pallida, che è brasiliano per certi movimenti, ma appare innegabilmente europeo per la potenza dei movimenti, lo scatto bruciante, l'abilità nel colpire di testa. Non sarà un raffinato come Pelé, ma che senso del gol, che rapidità travolgente in area! Anche senza José, che disputa le due prime partite, il Brasile si laurea campione del mondo. Ma ormai il Milan se lo è assicurato. Ed ecco Altafini sbarcare con la gio-



Sopra, un attacco rossonero alla porta del Real Madrid nella finale di Coppa dei Campioni il 29 maggio 1958 a Bruxelles. Fu una partita sfortunata per i rossoneri che persero 3-2 ai tempi supplementari, dopo il 2 a 2 dei regolamentari. Le due reti del Milan furono segnate da Schiaffino e Grillo. Quella decisiva del Real da Gento. A sinistra, l'argentino Grillo che vincerà con i rossoneri lo scudetto 1958/59 e che lascerà l'Italia nel 1960 per tornare al suo Paese.





A sinistra, una rete di José Altafini in Milan-Bari del 5 ottobre 1958 finita 4 a 2. José arrivò al Milan dopo i mondiali di Svezia vinti dal Brasile. Sopra, Rivera, Altafini e Sani si «ossigenano» in montagna. Più in alto, scontro a centrocampo durante un derby. Si riconoscono, da sinistra, Salvatore, l'interista Firmani e Trapattoni.

vanissima moglie a Milano in un giorno di Ferragosto incredibilmente piovoso. È costato 120 milioni, all'inizio stenta un po' ad ambientarsi. Qualcuno in tribuna dice: «Ma è un brasiliano, siamo sicuri?». José rassicura tutti molto presto, tanto che Bruno Roghi lo definisce un torero, per l'abilità e il tempismo nello sferrare il colpo di grazia.

Con José mi sento spesso, se da Torino dove abita passa da Milano non manca di salutarmi: è sempre una festa, a tanti anni di distanza. Perché passano gli anni, ma il carattere rimane quello estroverso, allegro, sempre pronto alla battuta. Al Milan ne combina di tutti i colori. Una volta si fa trovare nudo nell'armadio del serissimo Liedholm; con Viani, sempre sergente di ferro, non si risparmia le battutacce. Viani gli rimprovera di non essere un cuor di leone, lo battezza pubblicamente «coniglio» e questo ad Altafini non andrà mai giù. La verità è che José va a giornate: quando si scatena non lo fermano neanche gli interventi più brutali; altre volte, sembra assente, subisce la marcatura, partecipa quasi svogliato alla manovra. È un grande campione, va preso com'è. Comunque gioca 32 partite nel campionato 1958-59, il Milan perde due sole volte, lui è secondo nella classifica dei cannonieri, con 28 gol, subito dopo un altro grandissimo sudamericano, l'interista Antonio Valentin Angelillo. I due segnano i gol dell'1-1 nel derby di andata, due settimane dopo il Milan passa sul terreno della Juve con un epico 5-4 (due gol di José); e dall'altra parte ci sono Charles, Sivori, Boniperti. Scontri di squadroni, insomma. Altre prodezze firmate da José: tre gol a Torino, due al Napoli, alla Roma, all'Alessandria. È un grande Milan, quello che conquista contro antagonisti di evidente classe il settimo scudetto, il terzo dell'era Rizzoli. Ogni trionfo ha una sua storia, una sua dimensione. Per il valore e il rendimento degli avversari, forse è proprio questo il tricolore più ambito: Fiorentina, Inter e Juventus sono squadre attrezzate per dominare, e averle sfiancate nel lungo corpo a corpo è un grandissimo merito della società e della squadra.

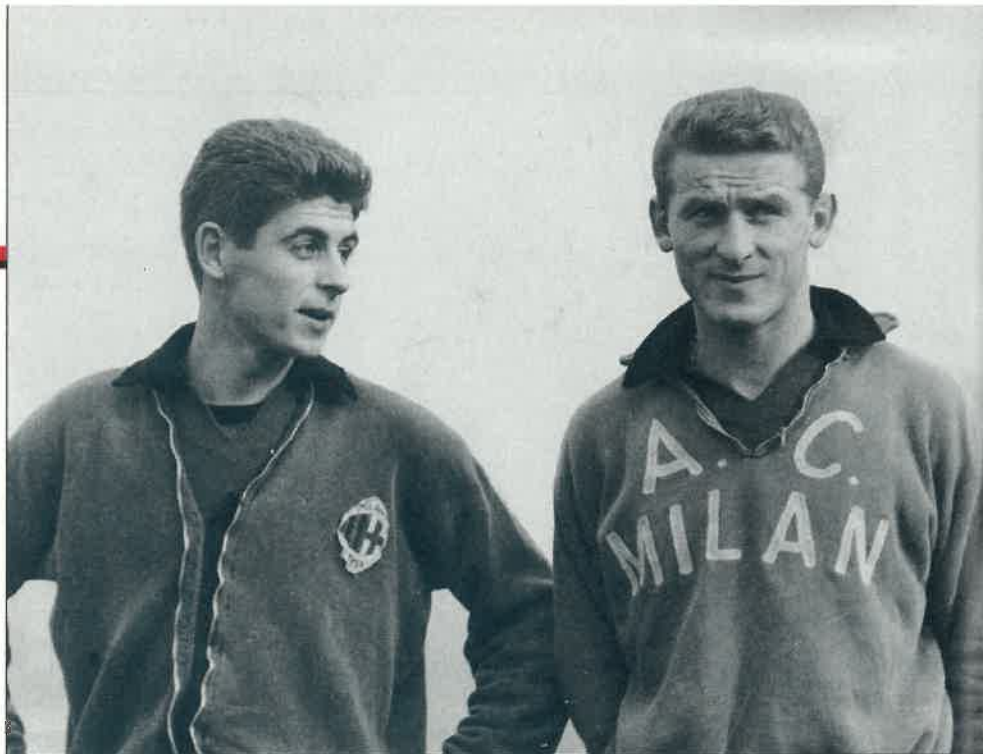
Ma è il grande momento della Juventus, ricca di assi e di buoni comprimari e sarà la Juve a vincere lo scudetto 1959-60. Il Milan, dopo la conquista del tricolore, si sbarazza di Lorenzo Buffon, da nove anni in rossonero, per una certa diffidenza di Viani spesso alternato con Narciso Soldan, meno classico ma più lineare. Buffon sposa Edy Campagnoli, la valletta di

continua a pag. 38

1954: iniziano nove anni tutti d'oro

continua da pag. 37

Mike Bongiorno a «Lascia o raddoppia?» e a Viani dà fastidio quella moglie così popolare alle cronache rosa dei settimanali. Mentre è titolare fisso della Nazionale, Buffon al Milan fa panchina. E così, attraverso il Genoa, si fa il clamoroso scambio con l'Inter: arriva Giorgio Ghezzi, il kamikaze nerazzurro da sempre ultimo baluardo contro i cannonieri rossoneri, mentre Buffon passa all'Inter. È uno scambio che suscita pettegolezzi: «Il Giorno» addirittura aveva pubblicato nel 1956 una foto di Ghezzi ed Edy Campagnoli abbracciati a passeggio per via Montenapoleone, poi c'è stato il matrimonio di Lorenzo con la bionda valletta, ora lo scambio, già di per sé impensabile, fra Inter e Milan. Viani viene accusato di dittatura, Buffon sembra una vittima, Ghezzi all'inizio non piace ai tifosi che lo rivedono troppo come protagonista di tanti derby, ma nell'altra porta. Il Milan finisce solo al terzo posto il campionato 1959-60. Schiaffino, il grande Pepe, termina la sua splendida carriera milanista, Grillo annuncia il ritorno in Argentina. Grandi cambiamenti in vista. Se ci sono campioni che partono, c'è gente importante in arrivo. L'estate 1960 è quella dei Giochi Olimpici di Roma. La giovane squadra di calcio, affidata a Gipo Viani, ha in un certo Rivera, oltre che in Trebbi, Salvatore e Trapattoni, il genio ispiratore nonostante i 17 anni. Rivera è già da tempo milanista, è stato acquistato un anno prima, lasciato a maturare in A nella squadra grigia guidata da Franco Pedroni, un ex che ha facilitato l'acquisto. È un altro colpo grosso della presidenza Rizzoli. Alla Juventus si mordono le dita per essersi lasciati sfuggire quel talento sul quale ad Alessandria giurano in tanti. Nell'Olimpica, Gianni Rivera conosce Nereo Rocco che Viani ha chiamato al suo fianco. Rocco rimane per l'ultima stagione al Padova, dove compie prodigi con giocatori riciclati e rilanciati magari in Nazionale. Ci vorrà un anno per vedere arrivare Nereo Rocco al Milan. Intanto, Rivera esordisce a San Siro il 9 ottobre 1960 (Milan-Bologna 5-1, due gol di Altafini e di «Ghito» Vernazza, un rigore di Liedholm). Gianni è un ragazzino esile, un po' smilzo, tocca bene, ha idee, ma sul rendimento del complesso non può ancora pesare. Partita alla grande, l'Inter finisce terza, dietro Juventus e Milan. Altafini, con 22 gol, si dimostra il più prolifico fra i rossoneri, Vernazza si ferma a quota 14, Rivera iscrive 6 volte il suo nome fra i cannonieri. Nel Milan si è fatto largo Giovanni Trapattoni, un ragazzo



Sopra, Gianni Rivera e Giovanni Trapattoni. Rivera arrivò al Milan nel 1960 dall'Alessandria. Trapattoni invece è cresciuto nel vivaio rossonero. A destra, il brasiliano Dino Sani, arrivato al Milan nel 1961. Sani sostituì dopo 10 giornate l'inglese Graves e legò subito con i suoi compagni, in particolar modo con Rivera, e così arrivò l'ottavo scudetto e, l'anno successivo, la prima Coppa dei Campioni. Sotto, José Altafini tra il presidente Andrea Rizzoli (a sinistra) e il vicepresidente Mino Spadacini, che con Mimmo Carraro, Renzo Polverini e Toni Busini diede vita a uno staff che mise a punto un'organizzazione per quegli anni quasi inarrivabile.





Le basse temperature scandinave non hanno raffreddato la passione per i colori rossoneri che Gren, Nordahl e Liedholm si sono costantemente trasmessi, prima sul campo di gioco e poi nella vita, una volta smessa la casacca che ha regalato loro tante giornate indimenticabili. Ecco gli auguri di Gren.

«Anch'io ho una ricorrenza da festeggiare. Era il 1949 quando sono arrivato al Milan. Oggi siamo nel 1989. Sono trascorsi quarant'anni esatti: meno della metà della storia del Milan. Però mi sento ugualmente molto vicino alla mia ex squadra. provo molto dispiacere quando apprendo notizie che riguardano gli infortuni a raffica patiti dal Milan. Speriamo che i festeggiamenti per i 90 anni facciano guarire Ruud Gullit. L'olandese è di fondamentale importanza per il gioco rossonero. Nel corso di questo mese sarò in Italia e spero tanto di assistere a una delle partite del Milan».

Gunnar Gren



Qui sopra, Cesare Maldini alza la Coppa dei Campioni appena conquistata nella finale di Wembley (Londra) contro il Benfica, battuto per 2 a 1 con due reti di José Altafini. È il 22 maggio 1963 e il Milan è la prima squadra italiana a conquistare un trofeo europeo. Accanto a Maldini si riconosce Rivera con addosso un impermeabile.

fatto in casa, come Salvatore, Trebbi, lo sfortunato Radice, Pelagalli e Danova. Sta nascendo, pezzo su pezzo, il Milan che vincerà lo scudetto 1961-62 e, nel 1963, la sua prima Coppa dei Campioni. Andrea Rizzoli, un po' scosso dalle polemiche che hanno circondato la stagione, vorrebbe lasciare. Sono gli amici (Carrao, Spadacini e Polverini) a trattenerlo. E, al Milan, nell'estate 1961, arriva Nereo Rocco. Trova un bizzarro inglese, Jimmy Greaves, che non è il centrocampista che sognava, perché il mitico Liedholm — l'ultimo superstite del Gre-No-Li — si è fatto da parte pur rimanendo come istruttore delle giovanili: la parabola si è compiuta; a trentott'anni Nils comprende che tocca ad altri lottare in campo. Rocco ha il suo daffare con quel Greaves che pesta i calli a Rivera e non serve a coprire il centrocampo.

Greaves è bravo ma matto: in 10 partite segnerà 9 gol, pur deludendo. La svolta si chiama Dino Sani. Dino ha i suoi anni e costituisce l'ultimo grande colpo di Viani, l'intuizione di scegliere l'uomo che, da solo, farà da cemento armato a una costruzione imperfetta. Dino Sani esordisce a pochi giorni da un'avvilente sconfitta a Firenze (5-2!): il Milan affronta sul fango di San Siro la Juve campione d'Italia, Sani lega subito con Rivera ed è un 5-1 memorabile, con quattro gol di Altafini, finalmente lanciato a dovere, uno di Rivera e un gol bianconero di Rosa. È l'avvio di uno scudetto che sembrava improbabile dopo il 2-0 per l'Inter nel derby di febbraio, ma che alla lunga diventa realtà. Trovato il regista, il Milan dell'ottavo scudetto si cimenta nella Coppa dei Campioni e finalmente, il 22 maggio 1963 a Wembley, dà all'Italia il primo trofeo continentale. È la fine dell'era Rizzoli. Pressato dagli impegni editoriali, il presidente annuncia il suo ritiro. Anche Rocco se ne va, a Torino. Molte cose, dopo quel magico mercoledì da leoni nel tempio del football mondiale, non saranno più le stesse per il Milan. Ricordo di aver lasciato il prato di Wembley chiacchierando proprio con Dino Sani, e di aver trovato negli spogliatoi perfino Helenio Herrera, fiero del primo scudetto vinto dall'Inter. «Milano capitale del calcio europeo!», proclamerà H.H. Ma per il Milan, senza il presidente di quattro scudetti e una Coppa dei Campioni, e senza Nereo Rocco, arriveranno momenti di grandi polemiche più che di grandi risultati. Certi personaggi sono proprio insostituibili.

Angelo Pinasi

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

RIZZOLI

Non è stato un presidente popolare, come l'interista Angelo Moratti o come certamente oggi è Silvio Berlusconi. Un'immagine come quella di Moratti portato in trionfo dai giocatori dell'Inter al Prater di Vienna nel 1964 per la prima conquista della Coppa dei Campioni nerazzurra, o come Silvio Berlusconi sulle spalle di Giovanni Galli, Tassotti e Colombo nella magica passerella del 15 maggio 1988 a San Siro dopo lo scudetto, è improponibile per un uomo schivo, timido, tutt'altro che disposto all'abbraccio con la tifoseria qual è stato Andrea Rizzoli.

Figlio del fondatore della casa editrice che ha dato lavoro e lustro a Milano, Andrea Rizzoli era cresciuto all'ombra di un padre che ha perfettamente interpretato il ruolo del self-made man. Il suggerimento di Angelo Rizzoli al figlio («Entra nel Milan!») può essere oggi interpretato come un fermo invito a farsi avanti, a uscire dall'ombra del riserbo.

Così, a Umberto Trabattoni succede nella primavera 1954 Andrea Rizzoli. Da solo, in un Consiglio di semiconosciuti, Rizzoli non enterebbe mai. Accanto ha il cognato, Giangerolamo Carraro, con lui ai vertici della casa editrice; poi i commercialisti Mino Spadacini e Renzo Polverini, il notaio Titta Gilberti e Ugo Braghieri. Nel C.D. rimangono personaggi dell'era Trabattoni: anzitutto Toni Busini, che ha favorito il trapasso di poteri, poi l'ex vicepresidente Mario Mauprivez, Davide Eleni, Armano Radice, Donato Passaquindici, Pino Trabattoni, Cereda, Menni. C'è una grande continuità con il passato, almeno sulla carta. In realtà — a parte Busini — tutto viene deciso fra Rizzoli stesso, Carraro (nemmeno parente di Luigi e Franco Carraro che, 13 anni dopo daranno al Milan una provvidenziale sterzata dopo il periodo Riva), Spadacini e Polverini. I cronisti di allora, se ci sono ancora, oggi hanno i capelli bianchi. Per le esigenze quotidiane di notizie, ci si rifà ancora a Busini, ma pian piano si capisce che è meglio telefonare a Spadacini, o addirittura in Rizzoli a



TANTI ASSI STRANIERI
E CAMPIONI ITALIANI

Mimmo Carraro. Il presidente è più in alto, nessuno osa avvicinarlo, neanche in tribuna d'onore. Nelle grandi viglie, è ovvio, arriva anche Rizzoli, ma con grande riserbo, approcci ufficiali, timide domande. Eppure, si capirà presto chi è davvero questo nuovo presidente che ricalca le orme storiche di Piero Pirelli e anticipa a suo modo Silvio Berlu-

sconi. Tuttavia il Milan parte con l'acquisto di Schiaffino, prosegue quattro anni dopo con quello di Altafini, poi brucia la Juventus per assicurarsi Rivera. Si potrà forse rimproverare a questo dirigente l'eccessivo self-control, tuttavia che ami il Milan e s'impegni a fondo, è fuori discussione. Al prosenio gli amici: il vicepresidente Carraro e l'altro vice

Spadacini (dopo la rinuncia di Busini). Uno tiene i contatti con la squadra, l'altro con la Lega. E a loro si unisce il grande consigliere Polverini. Quando ha lasciato, nel 1963, Rizzoli non si è quasi più visto a San Siro; gli altri, invece, sfidano spesso i rigori dell'inverno, in particolare Carraro e Polverini. È Mimmo Carraro ad accompagnare il Milan

A destra, Andrea Rizzoli nel 1957 con l'allora vicepresidente della Federcalcio Pasquale. Qui sotto, ancora il presidente rossonero festeggia sempre nel 1957 la conquista dello scudetto con il presidente della Federcalcio Barassi e con il presidente della Spartak di Mosca incontrata dai rossoneri. Sotto a sinistra, Rizzoli con Schiaffino.



(prima squadra dell'Europa Occidentale) per un'amichevole a Mosca; è Spadacini a figurare spesso sui quotidiani sportivi parlando a nome della società. Rizzoli resta volentieri nell'ombra, ma lavora per il Milan, giorno per giorno. I risultati sono sul libro d'oro, chiunque può leggerli: in nove anni, quattro scudetti e una Coppa dei

Campioni: il Milan non ha mai ottenuto tanto. Ma non basta. Rizzoli crea uno staff medico a quei tempi impensabile. A capo c'è il professor Boselli, tra i medici faranno presto capolino i giovanissimi Scotti e Monti. E poi Van Zandt preparatore atletico, e un occhio di riguardo al settore giovanile (ecco nascere Trapattoni, Radice, Salvatore,

Pelegalli, Trebbi, Noletti). Il presidente, con il tempo, viene fuori con tutto il suo malcelato entusiasmo. Una vigilia, nella hall di un albergo di Napoli, lo avvicino aspettandomi un cordiale saluto fatto di tre parole. Macché, improvvisamente Rizzoli mi coinvolge in una dotta e appassionata arringa contro le storture dell'organizzazione

calcistica, esponendo idee precise, di una logica cartesiana: sa quello che vuole, eccome. Lo dimostrerà poco dopo, alla vigilia di un attesissimo derby. Racconta Gianni Rivera: «Allora la Lega aveva fissato un tetto per i premi partita, ma poiché tutti violavano nella sostanza lo spirito delle norme, Rizzoli annunciò pubblicamente che, per il derby, avrebbe elargito un super premio di un milione a testa. Era una sfida a un sistema e anche quella volta Rizzoli vinse». Sull'altra sponda c'era Angelo Moratti, un presidente all'opposto come carattere e modo di vivere il ruolo. Inutile aggiungere che quel derby del 1961 lo vince il Milan, e con il derby il quarto scudetto dell'era Rizzoli. Ma non basta: con l'ultimo trionfo tricolore della gestione arriva Milanello. Se Pirelli ha lasciato al Milan e a Milano lo stadio, Rizzoli lascia alla storia rossonera un meraviglioso impianto di preparazione, fuori dalla nebbia e dai fumi della metropoli. Ben pochi avrebbero pensato di spostare a 50 chilometri di distanza la sede dei ritiri e della preparazione. Ma ecco sorgere a Carnago quello che ancora oggi (ammodernato con i criteri che conosciamo da Silvio Berlusconi) è considerato un punto d'arrivo per qualsiasi club mondiale. Ecco, quattro scudetti e una Coppa dei Campioni forse valgono appena quell'idea, quel progetto che a molti era parso un segno di megalomania. Nessuna società, in Italia, aveva realizzato qualcosa del genere. Ad arrivarci per primo è il Milan con Andrea Rizzoli. Ferreo programmatore, ha mandato avanti il progetto di Milanello quando già sapeva di doversene andare, chiamato dagli impegni di un'azienda in grande espansione. Andrea Rizzoli vuole lasciare dopo lo scudetto 1962, ma gli amici lo convincono ad aspettare la Coppa dei Campioni 1963. Quanto il Milan gli deve, lo sappiamo benissimo. Non a caso, incontrandomi a Madrid, a Brema o a Barcellona, il figlio Alberto (oggi nel Consiglio d'amministrazione di Berlusconi) mi dedica un sorriso speciale, quasi complice. Sa che, come tanti, non posso dimenticare quello che ha fatto suo padre per la Milano calcistica.

Angelo Pinasi

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

SCHIAFFINO

UN GENIO
ARRIVATO
TROPPO TARDI.



Sono in molti a considerare Juan Alberto Schiaffino il miglior giocatore straniero approdato sul pianeta Italia negli Anni Cinquanta, così ricchi di novità, così fertili di grandi squadre e di campioni. Si tratta certamente di un giudizio impegnativo, ove si pensi che in quel periodo molte società metropolitane avevano aperto il loro organico ad autentici assi venuti dal Nord

Europa e dal Sud America. La Juventus aveva i favolosi danesi John Hansen e Praest, il Napoli schierava «mister 100 milioni» Jeppson, insieme all'argentino Pesaola, l'Inter aveva Nyers e Skoglund, la Roma era fiera del suo campione del mondo Ghiggia, e lo stesso Milan aveva in organico i componenti il famoso trio Gre-No-Li, ossia Gren, Nordahl e Liedholm. Eppure, per

molti critici e tifosi, Juan Alberto Schiaffino detto «El Pepe» rimane insuperato, un genio del calcio, creatore ed esecutore, un gioiello tecnico che in testa aveva una specie di radar.

Le sue referenze, per la verità, erano più che buone. Dopo una brillantissima carriera nel Peñarol di Montevideo, lui uruguayano era andato nel 1950 a violare il Maracanà di

Rio de Janeiro per assicurare alla sua Nazionale il titolo di campione del mondo. Era stato il migliore di quel Mondiale, e anche nella finale contro il Brasile, da lui ridotto alla disperazione, aveva segnato il gol del pareggio e ispirato a Ghiggia quello della vittoria. Schiaffino continuò a giocare nel Peñarol e venne con la Nazionale dell'Uruguay ai campionati mondiali del 1954



A sinistra, Juan Alberto Schiaffino portato in trionfo dai tifosi rossoneri dopo l'ultimo incontro casalingo della stagione 1954-'55 (Milan-Spal 6-0): è il primo scudetto italiano di «Pepe». Sopra, il derby di ritorno nella stessa stagione: il portiere nerazzurro Ghezzi blocca un tiro del sudamericano che in quel campionato mise a segno complessivamente quindici reti. A destra, un trio d'attacco di tutto rispetto: Ricagni, Nordahl, Schiaffino. Juan Alberto ha vestito anche la maglia della nazionale italiana in quattro occasioni, senza mai segnare: l'esordio, avvenne a Roma contro l'Argentina, il 5 dicembre del 1954.



in Svizzera. A due passi dall'Italia, non poteva non solleticare le attenzioni delle nostre grandi società. Ettore Puricelli, milanista di fede e uruguayano, convinse Schiaffino ad accettare le offerte del Milan. Per 58 milioni il re del centrocampo diventò rossonero. Per il campionato 1954-'55 si mise a disposizione del tecnico Bela Guttmann ed esordì a San Siro il 19 settembre

contro la Triestina, segnando due gol. Affidandogli i compiti di regista, il Milan doveva anche risolvere una spinosa questione di concorrenza. Quel ruolo era stato coperto da Nils Liedholm, uno svedese che non ha mai accettato di ritenersi secondo a qualcuno. Dirgli di cedere lo scettro del comando a Schiaffino era impresa disperata, ma un'intesa fu raggiunta con una specie di

compromesso: due registi per un super Milan, uno più arretrato (Liedholm), uno più avanzato (Schiaffino). La formula fu così valida che consentì ai rossoneri di conquistare subito lo scudetto, grazie a un avvio irresistibile scandito da questi risultati: Milan-Triestina 4-0, Sampdoria-Milan 0-3, Milan-Atalanta 3-1, Catania-Milan 1-3, Napoli-Milan 0-2, Milan-Torino 4-1, Bolo-

gna-Milan 1-2, fino a un parziale stop nel derby della ottava giornata finito 1-1, ma con i rossoneri saldamente in testa alla classifica. Si deve dire che Schiaffino trovò una squadra formidabile, alla quale dette un importante apporto, ricevendone in cambio la possibilità di un facile inserimento. Il portiere era Buffon, i difensori Zagatti, Maldini e Silvestri, i centrocampisti Bergamaschi, Ricagni, Liedholm e Schiaffino, il tornante Soerensen, le punte Nordahl e Frignani. Proprio in quel campionato trionfale, Schiaffino incappò in una disavventura che lo ammaestrò sul modo di concepire i suoi rapporti con la classe arbitrale italiana. Il 26 gennaio a San Siro il Milan pareggiò (2-2) contro l'Udinese che doveva chiudere al secondo posto, quindi era scontro diretto. Parve a Schiaffino che l'arbitro Corallo di Lecce favorisse i friulani, tollerando il loro gioco duro. Uscendo dal campo, si lasciò scappare frasi ingiuriose in lingua spagnola, accompagnate però dalle gestualità del dito indice sfregato sotto al pollice. Qui non c'era nemmeno bisogno dell'interprete, e infatti il giudice sportivo, sanzionando sul rapporto stilato dall'arbitro Corallo, sentenziò che «le gravi ingiurie all'arbitro e all'intera classe arbitrale», e il successivo «atteggiamento tanto aggressivo nei confronti del direttore di gara, da costringere i propri compagni a trattenerlo a viva forza», meritavano cinque giornate di squalifica. Fu il solo «inconveniente» lamentato da Schiaffino durante la sua carriera italiana, nei sei campionati giocati con il Milan e nei due conclusivi con la Roma. È stato anche nazionale azzurro. Purtroppo per lui, ma soprattutto per il nostro calcio, arrivò dall'Uruguay quando era alla soglia dei trent'anni e aveva forse iniziato una parabola discendente che la classe rese lunga, quasi interminabile. Con lui il Milan ha vinto tre scudetti, gli deve qualcosa come 60 gol a una media di dieci per stagione, assolutamente superlativa per un giocatore di centrocampo, di quelli per i quali il gol più bello è quello segnato da un compagno messo davanti alla porta dal geniale passaggio smarcante.

Gino Bacci

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

La nostra conoscenza di Gipo Viani risale al periodo in cui aveva smesso di giocare e faceva già giocare gli altri. Anni Cinquanta. Nello stesso periodo conoscemmo Nereo Rocco. Allenava la Triestina. Erano quasi coetanei. Del 1909 Gipo, del 1912 Nereo. Provenienti uno dal Bologna (Viani) e l'altro dal Padova (Rocco), si trovarono insieme al Milan. Furono i pilastri su cui venne costruita la grande società rossonera che successivamente doveva vincere tutto. In Italia e nel mondo. Cominciò Gipo nel '56-'57 mettendo al servizio del Milan l'esperienza accumulata su e giù per l'Italia, prima da giocatore e poi da allenatore (Salernitana, Siracusa, Benevento, Palermo, Roma e Bologna). Un quintale di tattica e di tecnica calcistica, primo personaggio straordinario e geniale del nostro sport più popolare, colui che inventò anche la professione del manager.

Siccome Viani aveva talento da vendere, elaborò i principi del sistema e ne ricavò il «Vianema», che fu un'organizzazione di gioco difensiva molto vicina al «catenaccio». Per una strana coincidenza — che però denunciava la genialità anche dell'altro personaggio — Rocco, nello stesso periodo, faceva esperimenti con il «catenaccio» alla Triestina, continuandoli e collaudandoli poi al Treviso e al Padova. I due erano nati evidentemente per capirsi e per giungere contemporaneamente ai medesimi risultati. Perché Viani e Rocco approdarono al modulo di gioco prettamente difensivo? Semplice: dovevano difendersi dalla strapotenza offensiva delle squadre metropolitane, soprattutto di Inter e Juventus. I due sistemi unificati e perfezionati diedero vita al modulo definito «all'italiana» cui alla lunga dovevano ispirarsi tutte le squadre del mondo.

Viani e Rocco bloccarono il centromediano del «metodo» trasformandolo in marcatore puro sulla punta avversaria più avanzata, arretrando alle spalle di tutti un elemento di difesa che intervenisse in se-

VIANI E ROCCO

**DUE GRANDI DELLA PANCHINA
UNITI PER CREARE
UN BINOMIO VINCENTE**

conda battuta. Il Padova alla fine degli Anni 50 fece sfracelli e nel '60-'61 costrinse anche l'Inter di Helenio Herrera a chinarsi di fronte all'efficacia del «catenaccio», divenuto la carta vincente del nostro calcio a livello di club e della Nazionale. Quando Viani ('56-'57) venne assunto dal Milan come allenatore, sotto la presidenza di Andrea Rizzoli, perfezionò il «catenaccio» così: allorché era la sua squadra a essere in possesso della palla, il libero, cioè l'uomo in più alle spalle di tutti, si sganciava partecipando all'azione offensiva, per rientrare di corsa nella fase contraria del gioco.

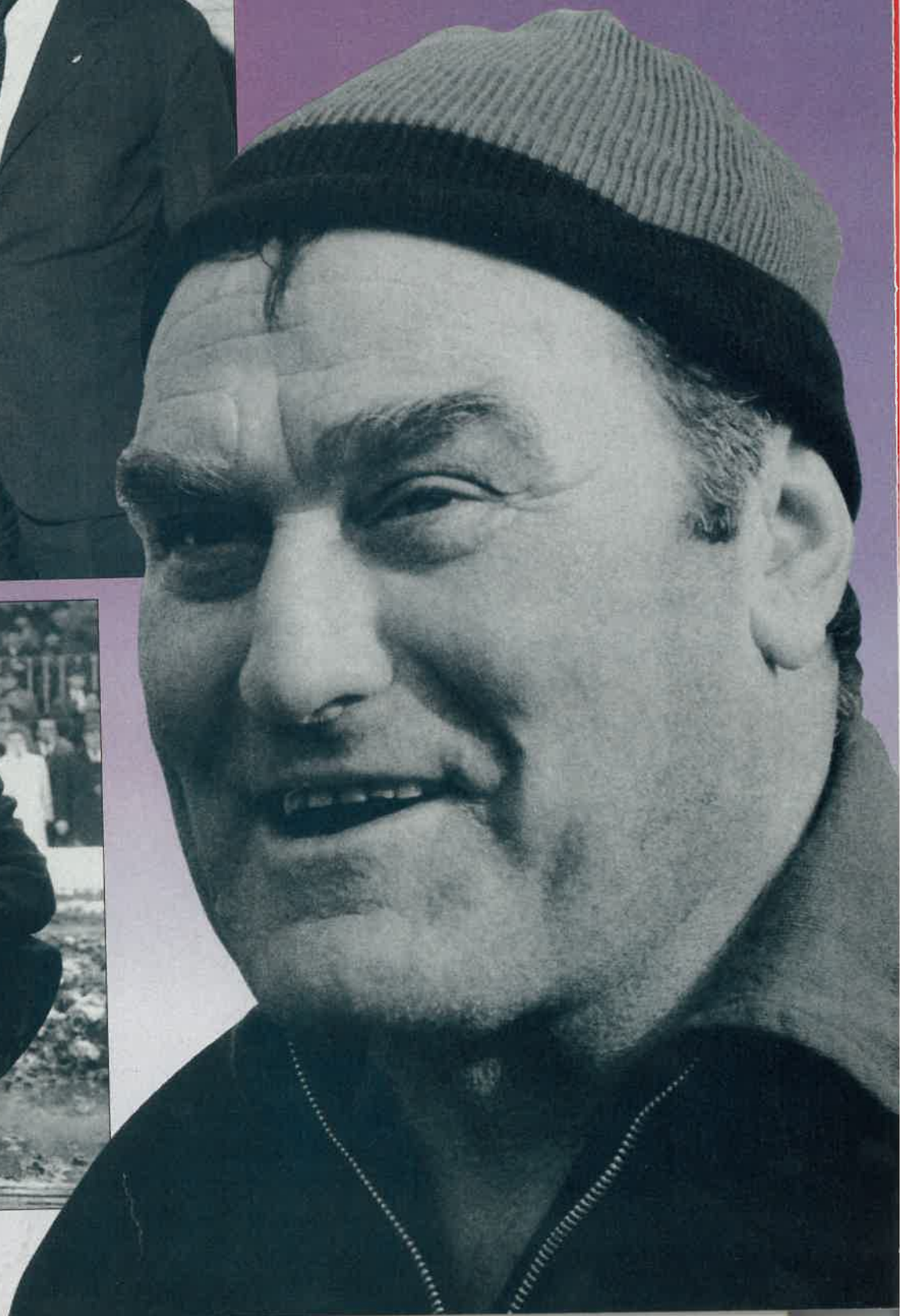
Personaggio (senz'altro il più grande e non solo perché era un armadio ambulante) di primissimo piano, Viani caratterizzò un'epoca. Intelligente, geniale, a volte arrogante e prepotente, boss indiscusso del mercato dei calciatori, condizionava dall'alto della

propria personalità tutto e tutti. Si sentiva il «numero uno» e voleva a tutti i costi difendere questo privilegio. Gli era antipatico Helenio Herrera e lo combatteva perché attentava alla sua vastissima popolarità. Per la medesima ragione combatteva Italo Allodi che già andava assumendo un ruolo di protagonista nel mercato. Ma lo disturbava di più H. H. con quel gioco frenetico che aveva dato all'Inter facendola correre novanta minuti, mentre il Milan andava a scartamento ridotto. E allora Gipo chiamò Cina Bonizzoni e lo pregò di recarsi al campo di Linate — dove si allenava l'Inter — e di scoprire che tipo di lavoro faceva svolgere il «mago» durante la settimana. Un fotografo intraprendente immortalò la spia di Gipo mentre curiosava dietro un cespuglio. Un giorno ci trovavamo con Viani all'Arena di Milano, dove si allenava

continua a pag. 46



In questa pagina alcuni ritratti dei due allenatori. La coppia (Rocco allenatore, Viani direttore sportivo) è rimasta al Milan solamente due anni: ma si è trattato di un biennio impossibile da dimenticare. Nella stagione 1961-'62 conquista dello scudetto, in quella successiva trionfo — fu la prima squadra italiana a riuscire nell'impresa — nella Coppa dei Campioni. Sia per Viani sia per il «Paron», nel corso delle stagioni rossonere, ci fu un solo «nemico», un solo personaggio con cui «scontrarsi» sia pure sul piano sportivo: l'allenatore dell'Inter Helenio Herrera. Rocco e il «mago» diedero vita, prima, durante e dopo i tanti derby disputati, a vere e proprie «battaglie» verbali che accrescevano l'interesse dei tifosi.



continua da pag. 45

il Milan. Gipo si avvicinò per chiedere: «Come fa l'Inter a correre tanto?». E noi, che seguivamo quasi ogni giorno gli allenamenti dell'Inter: «Herrera fa lavorare a lungo la squadra. E sempre di corsa. Non ci sono segreti». Viani ci pensò su, quindi rientrò negli spogliatoi, si fece consegnare dal magazziniere una tuta, tornò in campo prendendo il posto di Todeschini, l'allenatore di turno, e mettendosi a urlare contro i giocatori che battevano la fiacca.

Dicevano che Viani fosse un personaggio ai limiti dell'accettabile, una specie di gangster in guanti bianchi. Per i suoi interessi calcistici, che erano poi quelli delle società per cui lavorava, può esserlo anche stato, ma solo per il modo di fare. Amava infatti raccontare che quando allenava il Siracusa e non c'erano soldi per affrontare le trasferte, passava le notti al tavolo da poker versando il ricavato alla società. Capace di levate di testa improvvise, sotto quella scorza rude aveva momenti di debolezza, come quando, negli spogliatoi di Wembley, si mise a piangere davanti alla squadra che aveva appena conquistato la Coppa dei Campioni (1963). Invece, un'altra volta al Bernabeu di Madrid, sempre negli spogliatoi per una partita andata male, inveì contro i giocatori e Cesare Maldini gli lanciò contro una scarpa. Una volta prese a calci Bacci sulla pista atletica dello stadio di Bologna. Un'altra ancora cacciò Altafini accusandolo di essere un vigliacco («Sei un coniglio») e lo rispedì in Brasile.

Dal Milan alla Nazionale. Anni Sessanta. Olimpiadi di Roma. A chi affidare la rappresentativa olimpica? Chiamò Nereo Rocco. Così lo conobbe profondamente e, stimandolo, se lo portò al Milan. Viani-Rocco, si formò il binomio vincente. Li divise un incidente automobilistico che appièò Viani. Amava troppo tre cose: le auto veloci, il calcio e le donne. Sia come sia, la fama e la popolarità del grande personaggio scivolarono via, il Milan non gli rinnovò il contratto. Intanto, Rocco si



Sopra, Gipo Viani con il «suo» capitano, Nils Liedholm: in panchina Viani vinse lo scudetto nella stagione 1956-'57. Sotto, Nereo Rocco, sicuramente l'allenatore più amato dai tifosi e dai vecchi giocatori rossoneri. A Milanello c'è una scultura che ricorda il «Paron».



sentiva arrivato. Dopo una parentesi di tre anni nel Torino, il «Paron», come ormai tutti lo chiamavano, rientrò al Milan nell'estate 1967. Padrone assoluto della squadra e di Milanello. Soprattutto dello spogliatoio. Trattava i giocatori con affetto condito d'ironia. Era il suo grande segreto. Inserire lo scherzo, la battuta in qualunque discorso, nell'elogio come nel rimprovero, perché l'uno non lo mostrasse troppo debole e l'altro troppo mortificante. All'inizio soffriva il presidente Andrea Rizzoli. Infatti lo accoglieva a Milanello in giacca e cravatta per mostrargli che le sue origini non erano contadine. Soffriva pure la protezione di Gipo Viani. Si liberò di ogni complesso quando rientrò da Torino e diventò signore assoluto di Milanello. Il villaggio del Milan era la sua casa, il suo regno, leggeva i giornali, parlava con i giornalisti, con i giocatori, con i visitatori.

Un solo «neo» abbiamo scoperto nel carattere di Rocco in tanti anni di interviste, di baruffe, di minacce, di abbracci: sotteva soltanto i suoi sudditi più modesti, giornalisti e giocatori. Se la prese per anni con il povero Paolo Barison. Un altro «neo»: Rocco non condusse mai una battaglia di fondo, in prima persona. Si sfogava contro le ingiustizie del sistema a tavola o nello spogliatoio responsabilizzando il capitano della squadra, Gianni Rivera, il quale così si sentiva incoraggiato a difendere la squadra, l'allenatore e se stesso. Le polemiche tra Rocco ed Herrera meriterebbero un capitolo a parte. Le baruffe, i velati insulti facevano parte di una facciata di cui il calcio aveva bisogno. Sotto sotto però si rispettavano. Erano tipi molto diversi, caratteri opposti. Alla commovente umanità e all'ironia di Nereo Rocco rispondevano la spregiudicatezza e l'arroganza del «mago». Cioè, Rocco non sarebbe mai passato sul cadavere della propria madre. Ma, come ho detto, i due più grandi e popolari tecnici del mondo recitavano una parte prevista dal ruolo e dal copione. Perché, come doveva confessare H. H. dieci anni dopo la morte del povero Nereo dissacrando il ricordo di mille battaglie, nel profondo si volevano bene.

Franco Mentana

1899-1989

90 DI QUESTI ANNI

TRE VOLTE CAMPIONI D'EUROPA

1969

Allo stadio Santiago Bernabeu di Madrid, il 28 maggio 1969, il Milan campione d'Italia si trovò di fronte l'Ajax dell'astro nascente Cruyff. Lo scatenato Pierino Prati riuscì a mettere a segno una storica tripletta, mentre il quarto gol portò la firma di Angelo Benedicto Sormani. In questa finale, come in quella precedente a Wembley nel '63, sedeva in panchina Rocco. È particolarmente simpatico un aneddoto raccontato dai giocatori proprio in occasione della finale di Madrid. Il Paron, appena il pullman giunse allo stadio Bernabeu, gridò: «Chi ha paura resti qui», e si mise a sedere fra le risate dei giocatori. A destra, la formazione. In piedi, da sinistra, Malatrasi, Rosato, Rivera, Schnellinger, Prati, Cudicini; accosciati, Sormani, Trapattoni, Hamrin, Anquilletti e Lodetti.

1989

È la penultima vittoria a livello europeo del Milan (l'ultima è la Supercoppa di club vinta dai rossoneri lo scorso 7 dicembre contro il Barcellona). Sicuramente è una delle finali di Coppa dei Campioni fra le più spettacolari mai disputate. La squadra, il 24 maggio 1989, travolge con il suo gioco aggressivo la Steaua di Bucarest. Questa partita rimarrà nella storia del calcio, anche per l'enorme affluenza di pubblico di fede milanista giunto per l'occasione a Barcellona con ogni mezzo. Sono stati più di 80.000 i milanisti che si sono riversati dopo la partita nelle «ramblas» a festeggiare il 4-0 dei rossoneri sui romeni. A destra, la formazione. In piedi, da sinistra, Maldini, Van Basten, Gullit, Ancelotti, Rijkaard, Galli; accosciati, Baresi, Donadoni, Costacurta, Colombo e Tassotti.



1963

Il 22 maggio 1963, nel mitico stadio di Wembley, il Milan, prima squadra italiana nella storia delle Coppe europee, vince, battendo in finale per 2-1 il Benfica del grande Eusebio, la sua prima Coppa dei Campioni. Non fu una finale delle più facili. I portoghesi erano i favoriti, forti dei successi ottenuti nelle due precedenti edizioni. Partenza alla grande del Benfica, che con Eusebio al 18' passava in vantag-

gio. Nel secondo tempo il Milan, ispirato dalla sapiente regia di Gianni Rivera, ribaltava il risultato con due gol del brasiliano Altafini, che in otto minuti metteva a segno una splendida doppietta. In quell'occasione, Rivera si guadagnerà da parte dei giornalisti britannici l'appellativo di «golden boy». Sopra, la formazione vincente. In piedi, da sinistra: Maldini, Benitez, Rivera, Altafini, Mora, Pivatelli, Ghezzi, Trebbi, David, Trapattoni e Sani.



TOKYO, 17 DICEMBRE 1989: IL

SECONDO TRIONFO



A vent'anni dal primo successo, il Milan in Giappone batte i colombiani del Nacional Medellin e diventa campione del mondo, aggiudicandosi il trofeo ribattezzato «Toyota Cup». Al 118' segna Alberigo Evani su punizione, sbloccando una partita tatticamente esemplare: lo splendido poker del 90° è completo dopo la conquista della Coppa dei Campioni, della Supercoppa di Lega italiana e della Supercoppa europea contro il Barcellona



PIU' BEL REGALO DI COMPLEANNO

INTERCONTINENTALE



Nella foto grande, qui sopra, e in quella piccola, a destra, la sequenza del gol di Evani su punizione a 2 minuti dalla fine del 2° tempo supplementare: un sinistro preciso, come se la palla fosse scesa dal palmo di una mano sul tavolo di un biliardo. René Higuita, il pittoresco portiere del Medellín, è battuto. In basso, Franco Baresi solleva la Coppa Intercontinentale, Mauro Tassotti la «Toyota Cup» che, in 10 edizioni, è stata vinta tre sole volte da squadre europee. Davanti al televisore, all'alba in Italia, più di 2.600.000 spettatori stanno facendo festa: buon compleanno, campioni!



Dai nostri inviati Luca Serafini e Angelo Pinasi - Foto Gianni Buzzi

Il Milan festeggia il 90° compleanno facendo risvegliare in Italia i suoi tifosi col titolo di campione del mondo, conquistato al termine di 120 minuti di grande tensione agonistica ed equilibrio tattico. A una manciata di secondi dal termine, quando ormai la risoluzione naturale della contesa sembrava l'esecuzione dei rigori che certamente sarebbe stata condizionata dalla stanchezza mentale e fisica, ha risolto una punizione dal limite che ha aggirato la barriera e s'è infilata sul primo palo (alla destra del coreografico Higuita), come se la palla fosse scesa dal palmo di una mano sul tavolo di un biliardo. Aiutato da una deviazione legge-

rissima e forse fatale di Trellez in barriera, a calciare di sinistro improvvisamente, con l'arguzia e l'abilità di un fioretista, è stato Alberigo Evani che già aveva contribuito ad accendere le turbine del motore rossonero subentrando nella ripresa a Fuser, generoso ma assai poco lucido. È stata una partita a scacchi, con Milan e Medellín raccolte spesso in un orto di campo sparacchiando la sfera tra una gamba e l'altra, come in un flipper umano dove assai poco riusciva a trovare posto la fantasia. Gli uomini di Francisco Maturana, stratega preparato e sapiente, hanno aspettato i rossoneri nella loro trincea, puntando sulla velocità dei contropiedisti

e sapendo di non poter disporre delle stesse risorse degli avversari in fase d'attacco; la squadra di Sacchi, dal suo canto, ha guadagnato col passare dei minuti, metro per metro, l'assoluto controllo della partita senza mai dare in vero l'impressione di poterla risolvere con spunti in profondità, perché nelle rare occasioni in cui riusciva a entrare in area, la foga accecava la mira o i difensori colombiani (Higuita sopra tutti) chiudevano lo specchio della porta. È stata dunque la finale intercontinentale che più di ogni altra ha esaltato il nuovo corso del calcio mondiale, giocando ormai anche i sudamericani

continua a pag. 52



**COPPA
INTERCONTINENTALE
TOYOTA CUP**



MILAN CAMPIONE

FORZA MILAN!



Il Milan che ha conquistato la Coppa Intercontinentale a Tokyo. In piedi da sinistra: Giovanni Galli, Paolo Maldini, Marco Van Basten, Carlo Ancelotti, Frank Rijkaard e Daniele Massaro; accosciati da sinistra: Alessandro Costacurta, Franco Baresi, Roberto Donadoni, Diego Fuser e Mauro Tassotti. In alto: Alberigo Evani e Marco Simone, subentrati nel 2° tempo a Fuser e Massaro.

DEL MONDO 1989



continua da pag. 49

con un modulo a zona, un pressing e un'accortezza tattica che concedono quasi nulla all'accademia, sicché per risultare bello questo calcio va conosciuto, capito e interpretato. Specie se gente come Rijkaard, Donadoni e Van Basten sanno improvvisare qualche numero (non molti, date le premesse) che completi il quadro. Hanno finito per esaltarsi i corridori, i lottatori purosangue come Ancelotti, Rijkaard, Maldini e Tassotti da una parte, Cassiani, Escobar ma soprattutto Alvarez dall'altra, pur naturalmente con i molti errori dovuti alla mancanza di spazio e la paura (come in ogni grande partita di scacchi, appunto) che una distrazione, una e una sola, potesse risultare fatale. Una parentesi a parte merita Alessandro Costacurta, giovane baluardo «veterano» e impassibile, pronto, abile, bravissimo nel chiudere qualsiasi varco ai colombiani.

Il racconto dei 120 minuti è imperniato quindi su un corpo a corpo fortunatamente con poche rudezze e senza cattiverie, con le occasioni da rete lasciate agli spunti estemporanei e ai guizzi dei singoli, ma il Milan ha provato e cercato fraseggi con maggiore ostinazione, lasciando Giovanni Galli alla solita partita da spettatore di lusso.

Van Basten, in parte forse ipnotizzato dalla stranissima (efficace) interpretazione del ruolo da parte di René Higuita — un vero e proprio difensore aggiunto — ha iniziato la serie degli errori al 3' superando il portiere colombiano sulla destra ma subendone il prontissimo recupero. Due tiri da fuori al 28' di Rijkaard (dopo un elegante palleggio al limite) e al 36' di Maldini, lontani dai pali; così pure un pallonetto di Van Basten al 42'.

Nella ripresa i rossoneri lavorano ai fianchi, prima con Evani e poi con Simone, cozzando contro il muro della diga biancoverde nella quale Herrera spara via palloni sempre alla carlona, Gomez e Perez si aprono e si chiudono in continuazione a cerniera. Completamente asciutti di cronaca i primi 15 minuti supplementari, Van Basten al 118', su imbeccata di Simone, viene chiuso da Cassiani ed Escobar procurandosi la punizione decisiva. Adesso che è tra le mani di Franco Baresi, la Coppa Intercontinentale che fu in quelle di Picchi, Rivera e Scirea è tornata grande, grande così.

Qui sopra, Marco Van Basten anticipato dall'uscita di René Higuita. Parissime, nel fitto schieramento difensivo del Medellín, le opportunità per affondare i colpi tra i giocatori biancoverdi. Sotto, quattro dei migliori protagonisti della sfida mondiale: da sinistra, Frank Rijkaard, Trellez, Alessandro Costacurta e Franco Baresi. In basso, i tifosi italiani.



Tokyo, domenica 17 dicembre 1989, ore 12 - Stadio Olimpico Nazionale
Finale Coppa Intercontinentale - «X Toyota Cup»
MILAN-ATLETICO NACIONAL MEDELLIN 1-0 (0-0; 0-0; 0-0; 1-0)

MARCATORE: 118' Evani.

MILAN: G. Galli; Tassotti, Maldini; Fuser (46' Evani), Costacurta, Baresi; Donadoni, Rijkaard, Van Basten, Ancelotti, Massaro (69' Simone).

MEDELLIN: Higuita; Escobar, Gomez; Herrera, Cassiani, Perez; Arango (46' Restrepo), Alvarez, Arbole-da (46' Usuriaga), Garcia, Trellez.

ARBITRO: Fredriksson (Svezia).

NOTE: spettatori paganti 62.000 per un incasso di circa 1.500.000.000 in lire italiane. Calci d'angolo 4-3 per il Milan. Ammoniti Maldini per gioco scorretto, Perez e Garcia per comportamento non regolamentare. Evani è stato eletto miglior giocatore della partita da una giuria di giornalisti giapponesi.





Esulta il Milan campione del mondo: sopra, la squadra con l'amministratore delegato Adriano Galliani (primo da sinistra); sotto, da sinistra, Stroppa, Baresi, Ancelotti e Massaro portano in trionfo l'allenatore Arrigo Sacchi.



1899-1989

90 DI QUESTI ANNI

LE SQUADRE DEGLI 11 SCUDETTI



1901

Da sinistra: Sutter, Gadda, i soci Burnett e Nathan, Hoode; seduti: Lees, il presidente Edwards, il capitano Kilpin (con bombetta), Angeloni; accosciati: Recalcati, Davies, Negretti, Allison e Colombo.



1951

Nella stagione 1950-51, arriva il quarto scudetto. In piedi da sinistra: Annovazzi, Tognon, Gren, Liedholm e Bonomi; accosciati: Belloni, Nordahl, Buffon, Mangini, Renosto e Foglia.



1955

Il quinto scudetto arriva nel 1954-55. In alto da sinistra la formazione: Buffon, Schiaffino, Liedholm, Frignani, Maldini, Nordahl; in basso, Silvestri, Ricagni, Beraldo, Bergamaschi, Fontana.



1962

Nella stagione 1961-62, il Milan vince l'ottavo scudetto con ben 5 punti di vantaggio sull'Inter. Allenatore è Rocco; D. S. Viani. In alto da sinistra: Maldini, David, Sani, Salvatore, Rivera, Barison; in basso, Trapattoni, Danova, Ghezzi, Altafini e Radice.



1968

Nono scudetto e vittoria nella Coppa Coppe, nella stagione 1967-68. In campionato si classifica secondo il Napoli a 8 punti. In piedi da sinistra: Sormani, Malatrasi, Santin, Belli, Schnellinger, Rivera; in basso, Lodetti, Trapattoni, Anquilletti, Mora, Hamrin.



1906

Nel 1906 i rossoneri vincono a tavolino per rinuncia della Juventus. Sopra, la formazione: Attilio Treré, Kùlpin, Meschia; Bosshard, Giger, Hemberger; Pedroni, Rizzi, Colombo, Widmer, Silvio Treré.



1907

Nella foto da sinistra, il d.s. Angeloni, il vicepresidente Nathan, Radice, Meschia, Moda, il presidente Edwards; al centro, Bossard, A. Treré, Piazza; in basso, S. Treré, Kilpin, Widmer, Imhoff, Maedler.



1957

È il sesto scudetto, il secondo di Schiaffino. Nella foto la formazione campione: Bredesen, Soldan, Bergamaschi, Zannier, Maldini, Schiaffino; in basso, Fontana, Cucchiaroni, Bean, Beraldo, Mariani.



1959

In alto, Buffon, Liedholm, Salvatore, Altafini, Galli, Zagatti, Bacci, Maldini, Schiaffino, Soldan; in basso, Pelagalli, Occhetta, Fontana, Beraldo, Ducati, Grillo, Migliavacca, Radice e Danova.



1979

Arriva la stella. In alto: Gasperini, Minoia, Chiodi, Morini, Antolli, Novellino, Burianni, Facchini; al centro, Boldini, Maldera, Collovati, Bet, Liedholm, De Vecchi, Baresi, Sartori, Capello; seduti, Albertosi, Bigon, Vitali, Colombo, Monti, Rivera, Rigamonti.



1988

Da sinistra, dall'alto: Nuciari, Van Basten, Colombo, F. Galli, G. Galli, Maldini, Gullit, Virdis, Limonta, Mussi, Costacurta, Tassotti, Pincolini, Sacchi, Galbiati, Baresi, Ancelotti, Zanoncelli, Verga, Porrini, Bianchi, Bortolazzi, Evani, Donadoni, Stroppa, Baldo, Lago, Massaro.

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

ALTAFINI

Quel suo gol in rovesciata, segnato a San Siro nell'amichevole con l'Inter qualche settimana prima dei mondiali di Svezia del 1958, entusiasmò soprattutto due milanesi: il presidente Andrea Rizzoli e il suo braccio destro Gipo Viani. I rossoneri erano ancora alla ricerca del vero erede di Nordahl e quell'attaccante non ancora ventenne che la nazionale brasiliana stava esibendo nelle vetrine della sua «tourné» europea incantò un po' tutti.

Il primo contatto tra il Milan e Altafini avvenne dunque in quel giorno della primavera 1958 e proseguì poi in Svezia dove José, che in Sudamerica tutti chiamavano «Mazola» per effetto di una vaga rassomiglianza con Valentino, il capitano del grande Torino, distratto dalle lusinghe e dai soldi rossoneri disputò un mondiale sotto tono, tanto che il commissario tecnico Feola gli preferì un ragazzino debuttante chiamato Pelé.

Il Brasile vinse alla grande quel campionato del mondo e «Mazola» vestì subito alla rossonera. Andrea Rizzoli fu costretto a pagare 158 milioni al Palmeiras, la squadra che l'aveva scovato quando, nella formazione della sua città natale, l'Atletico Piracicabano, giocava ancora come mezz'ala di punta.

Le credenziali che Altafini presentò nella sua prima stagione italiana furono eccellenti: 28 gol che comunque non gli valsero il primato tra i tiratori scelti soltanto perché l'interista Angelillo mise a segno con 33 reti un exploit ancora oggi insuperato. Però fu subito scudetto, il settimo della serie rossonera.

Nonostante il suo scatto da giaguaro e lo straordinario fiuto nell'artigliare i palloni in area, José si scontrò subito con l'implacabile Gipo Viani. Troppo diversi i due. Lo «sceriffo» rimproverava a quel brasiliano, abilissimo nel piantare grane per questioni di soldi, di essere un coniglio, di nascondere cioè le gambe quando il clima in campo si faceva incandescente. Duro Viani, estroverso Altafini. La loro intesa viaggiò sempre sul

**FINALMENTE
ARRIVA
L'EREDE
DI NORDAHL**





A sinistra, in basso, Altafini mentre firma, sotto gli occhi di Viani, il contratto che lo lega al Milan. Sotto, una conclusione a rete del grande centravanti rossonero. A destra, quarni di finale della Coppa dei Campioni, uno dei tre gol segnati in Milan-Galatasaray 5-0. Sopra, la finale di Wembley contro i portoghesi del Benfica: José supera per la seconda volta il portiere Costa Pereira.



filo di un affilatissimo rasoio. José ad esempio amava gli scherzi, anche un po' pesanti. José, che ormai più nessuno chiamava «Mazola», nonostante tutto entrò subito nel cuore dei tifosi che lo elessero milanista a vita il 27 marzo 1960 quando lui, in un derby vinto per 5-3, firmò addirittura quattro gol all'Inter. E in effetti di gol José ne segnò sempre parecchi nonostante Viani continuasse a rinfacciargli quella faccenda del coniglio. Parecchi e «pesanti». Nella stagione '61-62 vinse ad esempio un altro scudetto e con 22 reti si aggiudicò anche la classifica cannonieri alla pari con il fiorentino Milani. E nell'annata successiva fu proprio la sua doppietta a regalare al Milan il primo trionfo europeo sull'erba di Wembley, nella finalissima di Coppa dei Campioni contro il Benfica, detentore del trofeo.

Non è che tutto questo avesse contribuito a un disgelo con Viani. Anzi. Nereo Rocco era emigrato a Torino e il terribile «sceriffo» pretendeva da lui sempre qualcosa in più e nell'estate del '64 ecco che José si scoccò per davvero rinunciando a rientrare dal Brasile. Non era la solita sceneggiata per strappare un ingaggio migliore. Ma anche senza il suo cannoniere il Milan, con Liedholm in panchina, prese a viaggiare con il vento in poppa e, quanto ai gol, si mise a segnarli un altro brasiliano, Amarildo. A metà campionato la corazzata rossonera virò a 30 punti; impossibile, si diceva in giro, strapparle l'ennesimo scudetto.

Il 31 gennaio 1965 Altafini tornò in Italia e già la domenica seguente Viani ne impose l'ingresso in squadra esclusivamente per questioni di mercato. A San Siro era di turno il Vicenza che vinse per 1-0. Forse fu soltanto un caso ma l'Inter, che fino ad allora aveva annaspato sette punti più sotto, riuscì a rimontare aggiudicandosi il campionato. Dopo 205 partite e 120 gol finì dunque l'avventura di Altafini in rossonero. Il vecchio José si sarebbe tolto altre soddisfazioni molti anni più tardi quando, dopo una lunga stagione a Napoli, trovò il modo di contribuire alla conquista di due scudetti juventini come attaccante part-time.

Alberto Costa

1967: nascono i

1899-1989

90
DI QUESTI
ANNI

Durante la presidenza Carraro i rossoneri ottengono le loro vittorie più prestigiose: scudetto, Coppa dei Campioni, Coppa delle Coppe, Coppa Intercontinentale e Coppa Italia

Formidabili quegli anni. Per il movimento studentesco di Mario Capanna e per il movimento rossoneri di Nereo Rocco. Franco Carraro, ventottenne presidente al posto del padre Luigi repentinamente scomparso, richiama il popolare «Paron» prima ancora che abbia a concludersi la deludente stagione 1966-67. Arturo Silvestri, che né col Milan né con Milano ha legato, toglie dignitosamente il disturbo e cede la panchina anche per la finale di Coppa Italia da lui conquistata. La sfida è per il 14 giugno '67 all'Olimpico. Avversario il Padova, serie B, guidato da Humberto Rosa, ex allievo del «Paron», e animato da Bigon, suo futuro pupillo. Il Milan va in campo con Belli; Anquilletti, Schnellinger; Maddé, Trapattoni, Baveni; Mora, Rivera, Amarildo, Lodetti, Fortunato, e vince con l'unico risultato possibile fra due squadre egualmente improntate al difensivismo rocciano: 1-0. Gol di Amarildo, detto Garoto, che in brasiliano vuol dire ragazzo. È la prima Coppa Italia del Milan. Ed è anche il segno della svolta.

È stata una mossa scaltra il richiamo di Rocco. Legato al trionfo di Wembley nella Coppa dei Campioni 1963, adorato dai tifosi, stimatissimo anche da quei critici che non ne condividono il credo tattico, il burbero e bonario Nereo è un capo carismatico: quello che manca al Milan dall'epoca del benservito a Viani. Rocco si porta dietro la sua banda triestina: Marino Bergamasco preparatore atletico, Cesare Maldini vice-allenatore. Gli fanno da spalla e da finti avversari nelle partite di coteccio, gioco di carte istriano, e di ciapanò, gioco di carte lombardo. E gli fanno da coagulatori d'ambiente: l'ostentato pragmatismo di Rocco si spinge fino al punto di affermare che il mestiere d'al-



Sopra, la Coppa dei Campioni e la Coppa Intercontinentale in bella mostra davanti ai rossoneri schierati a Milanello: si riconoscono in prima fila, da sinistra, Trapattoni, il preparatore atletico Bergamasco, Rocco, Lodetti e Rivera. A lato, alcuni grandi protagonisti di quegli anni «formidabili»: da sinistra, in senso orario, lo svedese Kurt Hamrin, il tedesco Karl Heinz Schnellinger, Luciano Chiarugi e Giovanni Lodetti. Ad Hamrin, il popolare «uccellino», è legato soprattutto il ricordo della finale di Coppa delle Coppe contro l'Amburgo a Rotterdam: sue furono le due reti.

futuri campioni del mondo



Sopra, stagione 1972-'73, il Milan vince per la seconda volta consecutiva la Coppa Italia: il trofeo è sorretto da capitano Rivera con l'aiuto di Giuseppe «Tato» Sabadini.


lenatore sta tutto nel «fare andare d'accordo gli undici milionari».

Rocco ha anche un altro merito agli occhi di Carraro, che si è già mezzo svenato per acquistare la maggioranza azionaria: è allenatore da economiche campagne acquisti. Sostiene che, giocando raccolti in difesa, si corre di meno e quindi vanno bene anche gli anziani: anzi, vanno addirittura meglio, perché sono più responsabili e più esperti. Arrivano così Hamrin (33 anni), Cudicini (32), Malatrasì (28), oltre a Rognoni, Golin e Nevio Scala per fine prestito dalla Roma. Questo Milan da terza età fa un po' storcere il naso ai tifosi, ma la partenza è talmente lanciata da rassicurare anche i più scettici. E da entusiasmarli quando Rocco, tenace estimatore dei «veci», lancia il ventunenne Pierino Prati, rientrato per fine prestito dal Savona. Un gol al debutto col Cagliari, bissato la settimana seguente con un gol al Vicenza: «Pierino la peste», un ragazzo di Cinisello, diventa subito la ciliegina sulla torta.

E che torta: immensa, dolcissima, da leccarsi le dita! Il Milan infila, con sette vittorie e sette pareggi, una serie di 14 risultati utili, prima d'incappare nella inopinata sconfitta sul campo del Varese (allenato da Liedholm). Intanto, fa strada nella Coppa delle Coppe. Travolge per 5-1 il Levski bulgaro a San Siro e pareggia 1-1 a Sofia, dove il medico Monti e il ristoratore-accompagnatore Ottavio Gori (nume de «L'assassino») cadono dalla scaletta dell'aereo ferendosi seriamente. Pareggio 2-2 con gli ungheresi del Vasas a Győr (ritirati l'orchestrina, Ottavio e Passalacqua mi costrinsero a suonare fino all'alba in quella insonne vigilia nel night-scantinato dell'albergo) e 1-1 a San Siro. Hamrin e Sormani segnano gol a doppiette. Imprevedibilmente duro lo Standard Liegi: 1-1 là (si fa male Baveni), 1-1 a Milano; il sorteggio dice che la bella dev'essere disputata a San Siro e la risolvono, con un 2-0, Prati e Rivera.

La Coppa non distrae il Milan, che dopo la caduta di Varese batte Spal, Fiorentina, Napoli, Mantova e la Juve a Torino, accontentandosi di un pari nel derby di ritorno. La semifinale europea è col Bayern di Beckenbauer, Gerd Muller, Mayer, che viene superato a San Siro per 2-0 (reti di Sormani e Prati) e fermato a Monaco sullo 0-0. Milan finalista ma ritorno mesto, per la morte di Emilio Violanti — popolare giornalista della «Gazzetta» — fulminato da un infarto dopo la partita in albergo. Al rientro da Monaco il Milan subisce la seconda sconfitta, per mano del Cagliari a San Siro, prima dello sprint

continua a pag. 60



«Avevo 17 anni, nel '60, quando sono arrivato al Milan. Ne sono uscito all'inizio del 1986: diciannove anni da calciatore, più il "dopo". È successo, in quel periodo, tutto quanto può capitare in una vita: la mia crescita di uomo oltre che di atleta. Per questo, fra presidenti, tecnici e giocatori posso dire di aver conosciuto tutti. Il nome che può sintetizzare i miei anni al Milan è quello di Nereo Rocco. Ma non posso dimenticare l'organizzazione che ho trovato con Andrea Rizzoli: allora il Milan non era simpatico perché per qualcuno non offrivamo spunti polemici o a livello di pettegolezzo. Rizzoli e Milanello, una strada aperta. Oggi il Milan si rifà a quei tempi, soltanto con una disponibilità finanziaria più evidente. Gli auguri di un milanista a vita sono di continuare così, per arrivare al centenario con tanti altri trionfi».

Gianni Rivera

1967: nascono i futuri campioni del mondo

continua da pag. 59

che lo vedrà campione d'Italia con 9 punti di vantaggio sul Napoli e con Prati capocannoniere (15 gol). È un trionfo che si completa il 23 maggio a Rotterdam con la conquista della Coppa delle Coppe nella finale contro l'Amburgo di Uwe Seeler. In campo: Cudicini; Anquilletti, Schnellinger; Trapattoni, Rosato, Scala; Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera, Prati. Due lanci di Rivera per Hamrin, due incursioni dello svedese, due gol. Coppa Italia, scudetto-record e Coppa delle coppe in undici mesi: è il primo anno della nuova era del «paron».

Rocco ha inventato la «linea Maginot» per il Milan: Anquilletti, Schnellinger, Malatrasi, Rosato, Trapattoni, Lodetti. A tre quarti creano calcio Rivera e Sormani. Di punta si fiondano in contropiede Hamrin e Prati. È uno schema assai redditizio. Ma una formazione non giovanissima stenta a bissare l'accoppiata, nonostante l'arrivo nell'estate '68 di un fine centrocampista come Fogli (30 anni) e di un potente cavallone difensivo come Gino Maldera, prestatato al Monza. Il Milan deve arrendersi in campionato, dov'è secondo ex aequo col Cagliari, alle spalle della Fiorentina di Pesaola campione d'Italia '69. Si rifà, però, nella Coppa dei Campioni, che più dello scudetto eccita quell'anno squadra e tifosi.

L'avventura inizia col solito brivido svedese (per sfasatura di calendario, a settembre gli scandinavi sono più in forma degli italiani). A Malmoe il Milan — senza Cudicini e Sormani — va sotto per 2-0 e lo salva Rivera che firma il 2-1. A San Siro — senza Malatrasi e Hamrin — i rossoneri vanno incredibilmente sotto per 1-0. Pareggia Prati, ma s'infortuna Trapattoni. Rocco trema. Entra Fogli e gli svedesi, che troppo hanno corso, devono arrendersi alle migliorate geometrie milaniste: Sormani, Prati e Rivera su rigore li condannano al 4-1.

È l'autunno 1968 e la tensione per l'invasione sovietica in Cecoslovacchia toglie di mezzo le squadre dell'Est. Il Milan viene qualificato per sorteggio — come il Benfica — per i quarti, dove trova il Celtic di Jock Stein: un omaccione simpatico, che sembra la copia scozzese di Rocco di cui è grande estimatore e amico. Nel gelido febbraio '69 è 0-0 a San Siro, sul terreno completamente innevato: l'arbitro fa tracciare il campo con la polvere di carbone. Gli scozzesi sono felici, convinti di eliminare il Milan a Glasgow. Per travolgerlo, Stein rimpiazza il centrocampista Lennox con la punta Chalmers. Rocco non si lascia fregare e mette il mastino Scala al posto di Sormani. Un incredibile



Dalla sua residenza di Montevideo, il grande Schiaffino ha dimostrato di essere ancora molto affezionato alla bandiera e ai colori rossoneri. Sono frasi pronunciate con il cuore. «Mi rendo conto che è un grande momento per il Milan. I 90 anni significano moltissimo. Per me è una grande gioia sapere di questo compleanno. Auguro tutta la fortuna possibile alle imprese sportive che vedranno protagonisti i giocatori del Milan. In questa occasione voglio inviare cari saluti anche alla società. Il dottor Berlusconi sta guidando il Milan come meritano la sua tradizione e i suoi 90 anni. «A questo punto — prosegue l'uomo che ha esaltato San Siro nei periodi di maggior splendore della storia rossonera — prometto ai tifosi milanisti che seguirò la finale di Tokyo all'insegna di un tifo infernale. Visto che il Milan festeggia un compleanno tanto importante, i ragazzi di Sacchi non possono proprio fallire un appuntamento di tale portata. La Coppa Intercontinentale deve essere il suggello ideale ai 90 anni».

Juan Alberto Schiaffino

errore del libero McNeil su un lancio di Rivera regala a Prati la palla del gol: e Pierino non la spreca. Poi, il Milan rinserra le file e porterà a casa lo 0-1 della qualificazione.

In semifinale c'è il Manchester United, governato da Matt Busby e illuminato in campo dal regista cannoniere Bobby Charlton. Il Milan lo piega a San Siro (23 aprile '69) con il 2-0 di Sormani e Hamrin, benché fin dal 22' l'infortunato Rivera abbia dovuto cedere la bacchetta a Romano Fogli. Al ritorno gli inglesi dovrebbero segnare tre gol alla granitica difesa del Milan, ma Rocco e Carraro non si fidano. E hanno ragione. La «piazza» è stata caricata a pallettoni: l'espressione è tutt'altro che figurata, visto che i tifosi inglesi bombardano Cudicini con bulloni, sassi, cocci di bottiglie, tanto che l'arbitro francese Machin deve sospendere più volte il gioco. Sotto quella gragnuola Fabio Cudicini (34 anni) vola come Batman da un palo all'altro, giocando la più leggendaria partita della sua lunga carriera. Nonostante il dispetto per l'eliminazione non evitata dalla vittoria (1-0) con la rete di Charlton e per le violenze dei tifosi, che costeranno un anno di squalifica al campo dell'United, i giornali inglesi celebrano l'eroico portiere milanista dedicandogli i titoli e un'etichetta: the black spider, il ragno nero.

Buttati fuori gli inglesi (campioni del mondo in carica), il Milan del «Paron» entra nel mito. Per la finale, l'appuntamento è a Madrid con l'Ajax di Johann Cruyff. Diecimila tifosi si mobilitano: il ritiro rossonero sui monti fuori Madrid, all'Arcipreste de Hita a Navacerrada, è per due giorni meta di un ininterrotto pellegrinaggio. La sera del 28 maggio, nel ribollente scatolone del Bernabeu, Rocco allinea agli ordini dell'arbitro spagnolo Ortiz de Mendibil questi undici prodi: Cudicini; Anquilletti, Schnellinger; Rosa-

to, Malatrasi, Trapattoni; Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera, Prati. Pronti via e l'Ajax scompare: imbavagliato Cruyff con l'implacabile marcatura del Trap, gli olandesi balbettano senza suggerire incertissimo calcio. In 39' Prati, lanciato da uno straordinario Rivera, segna due gol. Nella ripresa l'Ajax tenta una reazione e al 16' ottiene un rigore, che il libero jugoslavo Vasovic trasforma. Sotto quella sferzata riparte il Milan, al comando di un Rivera semplicemente grandioso. Il niño de oro — come lo battezzarono gli spagnoli — offre a Sormani l'assist per il 3-1 e completa la fantastica serata con un capolavoro che vale una carriera: parte da centrocampo, salta in dribbling uno, due, tre avversari, entra in area sulla sinistra, attira fuori dai pali il portiere Bals, poi s'accorge di essersi troppo angolato rispetto allo specchio della porta e inventa all'istante un pallonetto per Prati, che di testa deposita in rete il suo terzo gol. Il Bernabeu scoppia di applausi, i tifosi sono ebbri di gioia, Rocco piange di commozione. È l'apoteosi. Del Milan, che conquista la seconda Coppa dei Campioni. Dell'abatino Rivera, insignito con il «Pallone d'Oro»: il primo assegnato a un calciatore italiano.

Per l'insaziabile Milan ora c'è un altro traguardo: quella Coppa Intercontinentale, mancata nel '63 contro il Santos per l'arbitraggio dell'argentino Brozzi e conquistata nel frattempo due volte dall'Inter contro l'Indipendiente di Buenos Aires. Bonaerensi sono anche gli avversari che attendono i rossoneri: gli Estudiantes, del quartiere Avellaneda. Il Milan li batte a San Siro per 3-0 con due gol di Sormani e uno del franco-argentino Nestor Combin, che Rocco aveva avuto un anno nel Torino e che ha rivoltato nel Milan al posto di Hamrin, ritiratosi nell'estate '69. Su Combin gli argentini costruiscono la

continua a pag. 62



A sinistra, il protagonista di questa pagina e di tanti bellissimi ricordi rossoneri: Pierino Prati. La mente va subito a Madrid, a quel 28 maggio 1969: Milan-Ajax, finale di Coppa dei Campioni. Prati segna tre delle quattro reti che sotterrano gli olandesi: a destra, e sotto, i tre momenti «firmati» da «Pierino la peste». Sopra, una fase della finale: Prati controlla il portiere Bals mentre il difensore Van Duivenbode appare disorientato. L'Ajax si rifarà vincendo tre Coppe tra il 1971 e il '73.



1967: nascono i futuri campioni del mondo

continua da pag. 60

loro strategia di intimidazione e disturbo, chiamandolo «traditore» e picchiandolo di santa ragione. L'hanno fatto a San Siro, minacciano di rifarlo nella loro temutissima tana, chiamata col vezzoso appellativo di «Bombonera».

Rocco vi schiera la stessa formazione di San Siro: Cudicini; Anquilletti, Schnellinger; Rosato, Malatrasi, Fogli; Sormani, Lodetti, Combin, Rivera, Prati. È il 23 ottobre '69. Il Milan va in vantaggio con Rivera. Nell'Estudiantes — dove gioca Bilardo, futuro medico e futuro c.t. dell'Argentina campione del mondo — c'è chi ritiene quel gol un insopportabile affronto. Il portiere Poletti mette k.o. Lodetti e prende a calci Prati, Combin viene letteralmente massacrato. Tali Aguirre Suarez e Manera si distinguono per la selvaggia brutalità dell'aggressione. Sono drogati? Il dubbio è forse infondato, ma comunque plausibile. Carraro e il vicepresidente Sordillo minacciano ai dirigenti argentini, nell'intervallo, di ritirare la squadra per sottrarla al massacro. Negli spogliatoi i giocatori s'oppongono: vogliono tornare in campo e lottare. Prati esce in barella, con due costole rotte e un ematoma alla testa. Combin esce con un occhio tumefatto e il naso rotto: il suo volto è una maschera di sangue. I milanisti cercano di salvare le gambe, Gino Maldera e Rognoni rimpiazzano i due infortunati: l'Estudiantes vince 2-1 con gol di Conigliaro e Aguirre Suarez. Ma la Coppa è del Milan e questo manda in bestia gli argentini.

Il dopo-partita è una bolgia: i grossi cani della polizia si rivelano perfettamente addestrati a dare festate nei genitali, volano manganellate sui giornalisti, Combin viene arrestato per renitenza alla leva. Carraro, Sordillo e l'ambasciatore italiano devono rivolgersi al presidente della Repubblica argentina per ottenere il rilascio del giocatore, che raggiunge il DC 8 della KLM quando ha già i motori accesi sulla pista di Ezeiza. A Milano si diffonde la falsa notizia che Pierino Prati sia morto. A Buenos Aires il «Clarín» bolla il comportamento dell'Estudiantes con un titolo di una sola parola: «Verguenza!» (Vergogna!). La FIFA squalificherà a vita il portiere Poletti e per tre anni Manera e Aguirre Suarez. La battaglia di Avellaneda segnerà l'intera stagione del Milan (per niente rinforzato dall'acquisto di Fontana, «oggetto misterioso»), che in campionato arriverà quarto dopo Inter e Juve e a nove punti dal Cagliari di Gigi Riva, campione d'Italia 1970; mentre in Coppa dei Campioni dovrà cedere ad altri olandesi, quelli del Feijenoord, desti-



Sopra, Angelo Benedicto Sormani, autore di una rete nel corso della finale, solleva la seconda Coppa dei Campioni vinta dal Milan nell'epilogo del Santiago Bernabeu di Madrid contro l'Ajax del giovanissimo Johann Cruyff. I rossoneri si schierarono con Cudicini, Anquilletti, Schnellinger; Rosato, Malatrasi, Trapattoni; Hamrin, Lodetti, Sormani, Rivera, Prati. Allenatore, naturalmente, Rocco.





... sinistra e sopra, siamo già passati al 23 ottobre 1969, cinque mesi dopo il trionfo di Madrid. Dopo aver superato 3-0 nell'incontro di andata gli argentini dell'Estudiantes, il Milan rende la visita a Buenos Aires e, dopo un'aspra «battaglia», conquista la Coppa Intercontinentale. A lato, si riconoscono da sinistra Fogli, Rocco, Anquilletti, Rosato, Rognoni e Schnellinger. Sopra, Gianni Rivera bacia il trofeo sotto gli occhi del «gemello» Rosato e del Paron Rocco. Alle spalle del trio Enrico Ameri.

...ati a vincere il trofeo nella finale col Celtic disputata allo stadio di San Siro. La stagione 1970-71 segna una pausa nel travolgente ciclo del Milan, nonostante gli arrivi di Benetti e di Biasiolo (scambiato l'anno prima per Fontana): l'Inter vince lo scudetto e Carraro medita di passare la mano. Si dimette a giugno 1971 e il vicepresidente Sordillo, cui ha promesso la presidenza, si mette in caccia di finanziatori, contattando prima il suo cliente e amico Buticchi e poi il costruttore navale Ceccarelli e l'assicuratore Bonetti. Sembra, però, che Carraro abbia impegnato la sua maggioranza azionaria con Buticchi fin dal mese di maggio, alla vigilia di una partita della Nazionale con l'Irlanda a Dublino. Sordillo ne prende atto e fonda la sua presidenza sul voto as-

...scuratogli, per contratto, dalla maggioranza Buticchi. C'è molto nervosismo nel Milan: ne risente anche Rocco, che si busca una querela da un impiegato dell'aeroporto di Linate, da lui gratificato dell'astruso appellativo di «papandracco». E ne risente Rivera, che a Cagliari attacca duramente l'arbitro Michelotti per un rigore contestato: e si becca due mesi di squalifica. Gli ingaggi di Sabadini, Sogliano, Bigon e Zignoli non risolvevano le sorti della squadra, che arriva seconda a un punto dalla Juve nella classifica per lo scudetto '72. Ma che vince per 2-0 la finale della Coppa Italia col Napoli. Qualche ora dopo la conquista della Coppa Italia 1972 comincia la Prima Guerra di Successione rossonera, già nel ristorante dell'hotel Hermitage ai Parioli.

Buticchi reclama la presidenza, sostenendo che Sordillo era impegnato a passare la mano «alla prima affermazione sportiva». Sordillo nega, dicendo che l'impegno era per «il primo scudetto». Fra i due è lotta aperta: lo show-down arriva con un imbarazzante consiglio d'amministrazione dell'estate 1972. Sordillo crede di avere la maggioranza dalla sua parte, ma anche gli amici personali che aveva portato dentro gli girano le spalle votando per Buticchi presidente. La «decarrarizzazione» del Milan è completa.

Albino Buticchi, petroliere spezzino, legato a filo doppio con il presidente federale Artemio Franchi per commercio di combustibili, s'insedia comprando Chiarugi e Turone. Col ritiro di Cudicini comincia a sgretolarsi il fronte triestino di Rocco, fedele a Carraro e manifestamente scettico tanto verso Sordillo quanto verso Buticchi. Ma la squadra riprende a marciare. In Coppa delle Coppe fa fuori Red Boys di Lussemburgo, Legia Varsavia, Spartak Mosca e Sparta Praga, mentre in campionato è capolista quando — a quattro giornate dalla fine — va sul campo della Lazio con due punti di vantaggio sui laziali e quattro sulla Juve. E là Concetto Lo Bello le fa uno sgambetto, annullando un regolarissimo gol di Chiarugi che farebbe il 2-2: Rocco viene espulso e Rivera — sospinto da padre Eligio in crociata contro gli arbitri — subisce una nuova lunga squalifica. Il Milan vince due partite prima di andare a Salonicco, dove (16 maggio '73) disputa la finale con il Leeds sotto una pioggia scrosciante: segna quasi subito Chiarugi, sfruttando una punizione, poi gli inglesi imperversano inutilmente.

Il Milan del Paron vince la seconda Coppa delle Coppe e pensa di essere sul punto di vincere anche il decimo scudetto sul campo del Verona, dove arriva con un punto di vantaggio sulla Juve. Rocco vorrebbe un rinvio, sapendo la squadra provata dalla battaglia di Salonicco: ma Buticchi ha «pudore» a chiederlo al suo amico Franchi. È il 20 maggio: in una torrida domenica migliaia di auto milaniste assaltano Verona per la scontata festa dello scudetto. La spedizione si risolve invece con un'amara delusione: il Milan crolla perdendo per 5-3 (tre autoreti rossonere), mentre abbastanza prodigiosamente la Juve vince all'ultimo minuto (2-1) all'Olimpico sulla Roma e strappa lo scudetto già virtualmente cucito sulle maglie rossonere. Cominciano i primi dissapori con Rocco, che lascia. Si chiude un'epoca. Formidabili quegli anni.

Gianni De Felice

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

CARRARO

Sul divanetto viennese nel salottino di passaggio della casa di via dei Giardini, sconvolto, Franco Carraro mi chiese: «E ora cosa faccio, devo prenderlo io il Milan?». Aveva ventotto anni. Suo padre Luigi era mancato la sera prima, fulminato da un ictus. Sulle spalle di quel ragazzo, già molto forti ma non ancora aduse a simili carichi, cadeva la responsabilità di una grande impresa di distribuzione tessile, di un solido patrimonio immobiliare e di quella avventura rossonera già in parte vissuta con generoso entusiasmo. «Certo — risposi — devi prendere la presidenza. Tuo padre l'aveva fatto per te. Era la sua volontà, non puoi tradirla». Cominciò così una delle svolte destinate a rimanere nella storia del Milan; e non soltanto del Milan, se si considera il ruolo che Franco Carraro ha poi avuto nella conduzione del calcio e dello sport del nostro Paese.

Inquadrata nella prospettiva che i vent'anni trascorsi consentono, quella di Luigi e Franco Carraro appare come una felice parentesi di equilibrio, saggezza e prestigio, aperta nel racconto milanista fra le turbinate vicende della breve gestione Riva e il lunghissimo periodo di tormentata instabilità, che sarebbe cominciato negli Anni Settanta con la presidenza Buticchi: un periodo al quale poneva fine, quindici anni più tardi, soltanto l'avvento di Silvio Berlusconi. Nel '66, quando il vicepresidente «reggente» Sordillo consegnò dopo un miracoloso salvataggio la società al «commissario» Luigi Carraro, il Milan era allo sbando. Alle obiettive difficoltà finanziarie determinate dal crack e dalla



fuga di Felice Riva, si aggiungevano le uscite dei personaggi di maggiore spicco della squadra: Rocco se n'era andato nel '63, Viani era stato licenziato nell'estate del '65 insieme con Altafini ceduto al Napoli; nel frattempo era stato bruciato anche Nils Liedholm alle prime armi come allenatore. I Carraro ereditavano macerie, proprio quando Moratti, Herrera e Allodi portavano l'Inter — eterna pietra di paragone — all'apice di un irripetuto splendore organizzativo, economico e tecnico. Chi erano i Carraro? Non un clan, ma una famiglia. Anzi, una famiglia «modello»: non soltanto per la discrezione e l'operosità della vita che con-

duceva ma anche, più semplicemente, per la simmetrica emblematicità della sua struttura, tre persone. Il padre, Luigi, padovano trapiantato a Milano, alto, imponente, capelli brizzolati e baffetti neri, cordiale ma non confidenziale, umanissimo ma con uno sguardo che incuteva rispetto. La madre, Marinella, torinese con vaghe simpatie juventine, vivacissima, brillante, comunicativa e istintivamente dotata di fulmineo intuito. Il figlio Franco: unico ma non viziato, coccolato — se così si può dire — con asburgico rigore. Sei ore di allenamento al giorno nelle acque di Santa Margherita dietro al motoscafo di Gigi Figoli, con mamma Mari-

nella cronometrista, per brillare agli europei e ai mondiali in Messico di sci nautico. Ma anche sei ore al giorno sui libri di Scienza delle finanze e di Economia politica per laurearsi nei tempi giusti, senza una sola sessione di fuoricorso. Un regime che non pesa a questo giovin borghese, che non beve, non fuma, va a letto alle dieci e che forse sorprende un po' — con una serietà eccessiva per i suoi anni — quel giovialone di papà Luigi. Il quale gli rimprovera bonariamente di coprire il bicchiere con la mano, quando a tavola arriva il Crystal rosé, e di «fare il socialista con le camicie di Truzzi». La svolta del Midas era ancora lontana, in-



A sinistra, il ministro Carraro in visita alla Lega Calcio: lo accompagnano tra gli altri Matarrese e Nizzola. Sopra, un salto indietro di vent'anni: un giovanissimo presidente posa per i fotografi con la Coppa Intercontinentale appena conquistata dai suoi giocatori sul campo dell'Estudiantes di Buenos Aires. Felici, accanto a lui, si riconoscono capitano Rivera, Federico Sordillo e l'allenatore Nereo Rocco.

combeva il Sessantotto e i socialisti di allora non erano quelli di adesso: certamente papà Carraro non poteva immaginare dove avrebbe portato Franco la fedeltà alle idee e alle frequentazioni di quegli anni.

L'aveva intuito però un infallibile talent-scout dello sport italiano: Giulio Onesti, presidente del Coni. A Onesti, piemontese adattato alla estrosità romana, piacevano la puntualità, la disciplina, la pignoleria di quel giudizioso atleta curiosamente appassionato di organizzazione sportiva. E cominciò ad allevare: prima consigliere e poi presidente — a poco più di vent'anni — della neonata Fede-

razione di sci nautico. La notizia della repentina fine di Luigi Carraro piombò a raggelare una drammatica assemblea milanista nel teatrino Cariplo di via delle Erbe. Era il '67 e Franco Carraro si trovò catapultato da un giorno all'altro al vertice di una grande e non ancora riassetata società del calcio. Diede ragione a Giulio Onesti, rivelando equilibrio e riflessività eccezionali per la sua età e per la limitata esperienza di cui poteva disporre. Riportò subito a Milano — dopo l'infertuosa esperienza paterna con Silvestri — un personaggio amato, un capo carismatico come Nereo Rocco e ne seguì i consigli apparentemente

stravaganti: bastarono gli ingaggi di alcuni anziani «scarti», come Cudicini, Hamrin, Malatrasi, per valorizzare gli Schnellinger e Anquilletti, i Sormani, Prati, Rosato, ingaggiati o lanciati nelle stagioni precedenti, e per vincere di primo acchito lo scudetto '68 e la Coppa delle Coppe. L'anno seguente i traguardi furono — seconda accoppiata — la Coppa dei Campioni contro l'Ajax di Cruyff a Madrid, con la fantastica tripletta di Pierino Prati, e la Coppa Intercontinentale contro l'Estudiantes a Buenos Aires, con Franco Carraro rimasto fino a notte fonda al fianco di Nestor Combin ferito e «trattenuato» in un ufficio di polizia.

Il mondiale '70 distrasse il Milan, turbato anche dalle vicende azzurre di Rivera e Lodetti. Nella primavera '71 la Juve annunciò il grande rilancio, che l'avrebbe resa protagonista del successivo decennio. Franco Carraro aveva 32 anni e non si sentiva votato a fare il presidente milanista a vita. Lo aspettavano le presidenze del Settore Tecnico, della Lega, della Federcalcio, del Coni. Lo aspettava Roma, con una ragazza biondina ed esile di nome Sandra. Lo aspettava una poltrona di Ministro. A maggio di quel '71 vendette. Per il Milan si chiudeva il felice quinquennio dei Carraro.

Gianni de Felice

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

RIVERA

Vado a memoria, ma è come recitare un «pateraveglora»: tre scudetti vinti (e almeno un paio... buttati), quattro Coppe Italia, due Coppe dei Campioni, due Coppe delle Coppe, una Coppa Intercontinentale. Poi gli accessori: un titolo europeo con la Nazionale, uno (ideale, ma storico) di vicecampione del mondo, quattro Mondiali disputati. E dico «accessori» perché il Rivera autentico (quello che ha fatto e farà sempre rima con «bandiera») non è immaginabile se non con la maglia del Milan. E anche qui, sotto coi numeri: 501 partite disputate, 122 gol. Vent'anni di militanza sul campo. Poi la fedeltà a vita: più forte del distacco, più forte dei possibili rimpianti. «Sapessi quante verità assolute ho visto svanire nel corso della mia carriera», ebbe a dirmi pochi giorni dopo il suo ritiro dal calcio giocato. Si stava parlando, in tempi assolutamente non sospetti, dell'ipotesi che un giorno si sarebbe potuto allontanare dal Milan. Ma sbagliava: quella volta sbagliava. Perché Rivera dal mito e dal cuore rossonero non è mai uscito e non uscirà mai. Non sono fra quelli che possono dire di averlo conosciuto «da bambino»: anzi, quando cominciai a frequentarlo Gianni era ormai un campione affermato, mentre io ero un timidissimo e giovanissimo cronista da poco ammesso al sacro recinto di Milanello. Il dialogo con lui non era facile. Nutriva nei confronti del giornalista, anche del potenziale «amico», una diffidenza quasi animale, solidamente temprata dalle sistematiche scottature che buona parte del mondo della carta stampata gli aveva e gli avrebbe regalato. Solo l'età ci avrebbe poi aiutato a «scioglierci» reciprocamente. E allora quante risate, quante confessioni, quanti «ti ricordi» pennellati sulla tela di una vita vissuta di qua e di là della barricata, ma sugli stessi aeroplani, negli stessi alberghi, negli stessi stadi. In occasione dei Mondiali del 1986 ci capitò di scrivere, praticamente a quattro mani, una serie di

continua a pag. 68

**GOLDEN BOY
E PALLONE D'ORO:
UNA BANDIERA
ROSSONERA**





Nella foto a sinistra, un giovanissimo Gianni Rivera in allenamento a Milanello. Sopra, ancora Rivera con José Altafini. A destra, ancora Gianni con Sandro Mazzola durante una partita in Nazionale. La vita «azzurra» di Rivera non è stata facile perché gli hanno creato il dualismo con Mazzola. Storici sono rimasti i 6 minuti che ha giocato nella finale della Coppa Rimet in Messico nel 1970 contro il Brasile, persa dagli azzurri per 4 a 1. Con la maglia della Nazionale (con la quale è stato campione europeo nel 1968) ha giocato 60 partite e realizzato 14 reti. Ha giocato anche una partita in Nazionale B e nove (con 6 gol) in quella giovanile. Con il Milan Rivera ha vinto in campo nazionale 3 scudetti e 4 Coppe Italia.



Qui sopra, Gianni Rivera solleva il Pallone d'Oro assegnatogli nel 1969. È stato il primo giocatore italiano a ricevere questo ambito riconoscimento assegnato da France Football con un referendum tra i giornalisti sportivi delle testate di tutta Europa.



Sopra, il capitano rossonero si appresta a superare, con il suo inconfondibile stile, il libero nerazzurro Tarcisio Burgnich, che è stato spesso suo compagno in Nazionale. In campo internazionale Rivera ha vinto 2 Coppe delle Coppe, una Coppa Intercontinentale e 2 Coppe dei Campioni.

**GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN**

continua da pag. 66

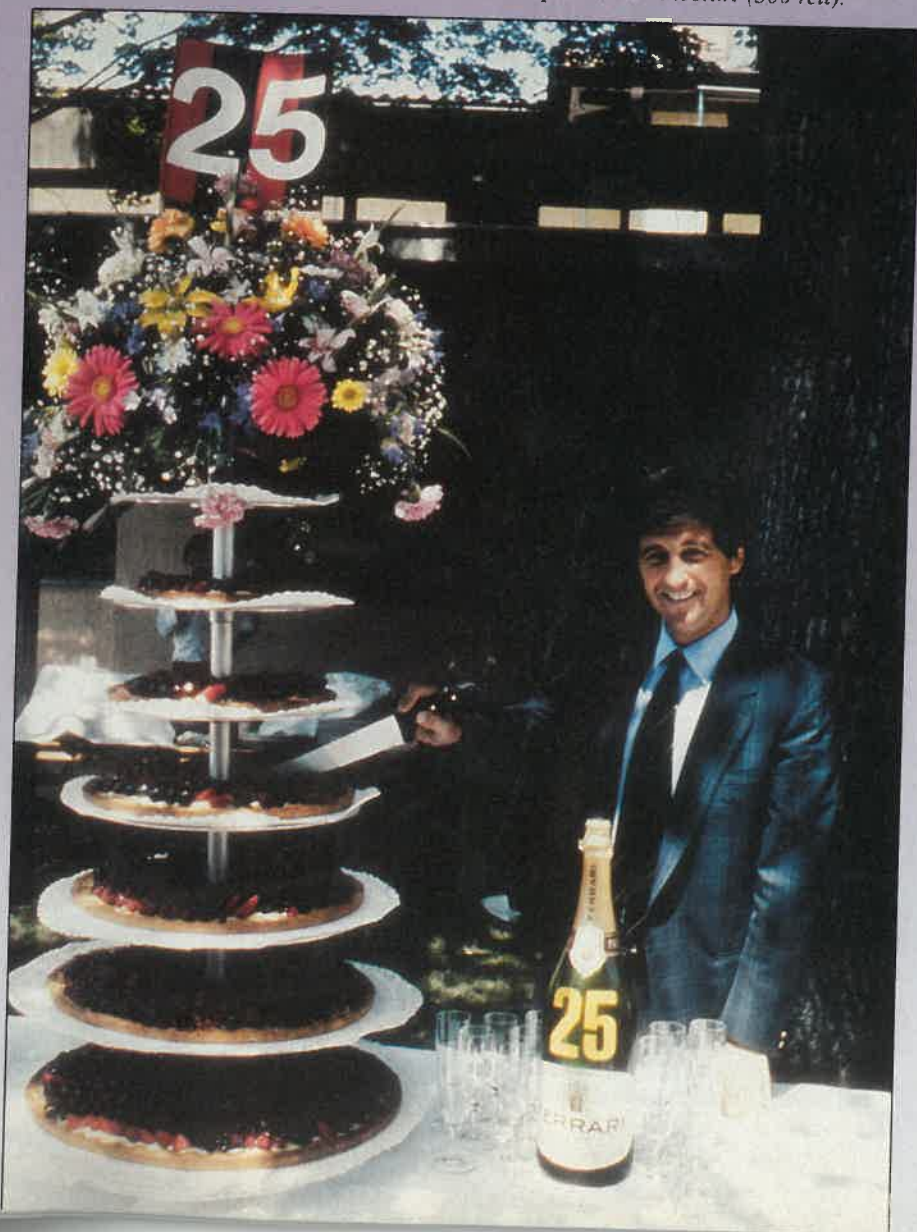
articoli sulla sua carriera milanista e azzurra. Io mi stupivo di quante cose potesse narrare: Gianni si stupiva di quante cose sapessi di lui. E già aneddoti e racconti su una carriera che non è disposto a rinnegare neppure nelle virgole. Dalle battaglie sostenute (gli arbitri, Buticchi, il brerismo) ai dolorosi «infortuni» più o meno sportivi (il «sorpasso» nerazzurro del 1965, Ambrosio, Duina, la sconfitta di Verona), dalle cadute (Corea, Stoccarda) alle resurrezioni e ai trionfi (il Pallone d'Oro, l'ultimo scudetto da giocatore, la beatificazione post-messicana). In quattro righe mi accorgo di aver sintetizzato più che una vita, un romanzo. Il romanzo di un giocatore che ha sempre cercato di vivere nel calcio qualcosa di più pulito di quanto probabilmente il calcio e le sue patologie ormai possono offrire. Ma che, negli errori, ha sempre pagato in prima persona anteprendendo una lealtà forse anacronistica a una malizia che in realtà non ha mai posseduto.

Una cosa è certa: Gianni Rivera è stato il più grande calciatore italiano del dopoguerra, esempio vivente di quel talento puro che ormai sembra essersi inaridito al cospetto dell'atletismo e del tatticismo esasperati ed esplosi — guarda caso — proprio in coincidenza col suo quasi consapevole declino sportivo. Nei suoi confronti il calcio italiano può avere solo un rimpianto: quello di non averlo messo in condizioni di vincere e quindi di «dare» di più. In altri Paesi attorno a un Rivera si sarebbe costruita un'intera Nazionale (come avvenne per il Brasile di Pelé, per l'Olanda di Cruyff, per il Portogallo di Eusebio, per la Francia di Platini): da noi si è riusciti invece nell'impresa — ripetuta quattro volte — di non fargli mai disputare neppure un Mondiale «tranquillo». Ma forse è stato meglio così. «Meglio» per il Milan, voglio dire, che ha avuto la fortuna di veder fertilizzate le proprie imprese quasi in esclusiva da un uomo senza padroni. Un uomo, un campione, inventato da Dio per far felice un diavolo.

Marino Bartoletti



Sopra e a sinistra, Gianni Rivera con due grandi allenatori: Nereo Rocco e Nils Liedholm. Rivera è sempre stato molto vicino ai tecnici con i quali ha collaborato. Di Rocco dice: «Nereo per me più che un tecnico è stato un padre». Nils Liedholm, con il quale ha fatto in tempo anche a scendere in campo come giocatore, stravedeva per lui. Nella foto sotto, Gianni è a Milanello, dove festeggia, accanto a una torta gigantesca, i 25 anni trascorsi in rossonero, prima come giocatore poi come dirigente. Rivera ha giocato con il Milan 501 partite di campionato e realizzato 122 reti. In totale, però, tra Coppe europee, Coppa Italia e amichevoli, Rivera in rossonero ha disputato 926 incontri (300 reti).





Sopra, Gianni Rivera parla al microfono ai tifosi prima di Milan-Bologna del 6 maggio 1979. È la partita decisiva per la conquista del 10° scudetto e quindi della stella. L'incontro non può avere inizio se i tifosi non abbandonano l'anello pericolante di San Siro e c'è il rischio che il Milan possa venire penalizzato. L'appello del Capitano naturalmente avrà effetto e l'incontro comincerà con 30 minuti di ritardo. Lo 0 a 0 finale consegna matematicamente il titolo al Milan che finirà il campionato a 44 punti davanti al sorprendente Perugia a 41. Goleador dei rossoneri sarà Bigon con 12 reti seguito da Maldera con 9. Alla fine della stagione Rivera annuncia il suo ritiro.

A 16 ANNI ERA GIÀ UN CAMPIONE CONTESO DA TUTTE LE SQUADRE

Quella sera d'inverno a Berna Gipo Viani gongolava. L'abbozzo della «sua» squadra olimpica aveva appena battuto 4-0 gli «Espoirs» rossocrociati e Viani poteva sussurrare «Ma l'hai visto quel ragazzino?». Quella sera, in un gran freddo, nasceva la squadra che qualche mese dopo, ai Giochi di Roma 1960, avrebbe fatto una figura superiore allo sfortunato quarto posto. «Quel ragazzino» era Gianni Rivera, giocava nell'Alessandria e aveva appena 16 anni.

A festeggiare c'era pure Franco Pedroni, campione d'Italia nel Milan ai tempi di Schiaffino, giocatore-allenatore dei grigi. Ricordo ancora che, a bere qualcosa in un night-club, con me e Pedroni c'era un giornalista della «Stampa» di Torino, juventino fino alle ossa. Ormai si sapeva che Rivera sarebbe passato al Milan e quel collega non riuscì a trattenerlo: «Ma pensa che la Juve si fa portar via un campione come quello!».

Aveva proprio ragione, ma francamente non avrei immaginato che Rivera potesse salire così in alto, diventare il vero simbolo del Milan, la bandiera. Era così smilzo e pallido. Sarebbe poi toccato a Viani e a Rocco irrobustirlo, farne anche un uomo, perché campione lo era già. A San Siro, in maglia rossonera, Gianni ha esordito il

9 ottobre 1960, a fargli da balie gente come Liedholm, Maldini, Ghezzi, Altafini. Un Milan da scudetto, si capisce, battuto però sul traguardo dalla Juventus. Lui, e Trapattoni, avrebbero però vinto tanto dopo nel Milan e anche in Nazionale. A cominciare dallo scudetto 1961-'62, quello con Sani a fare il regista e Gianni a lanciare le punte.

In Nazionale, Rivera è entrato a Bruxelles (3-1 per gli azzurri) proprio alla vigilia della partenza per i Mondiali del 1962 in Cile. Posso dire di aver avuto la fortuna di vedergli indossare la sue prime due maglie azzurre, quella di Berna e quella ben più ambita di Bruxelles, primo anello di una catena durata 60 partite.

Ma è il Rivera rossonero quello che ha fatto epoca. A Wembley 1963, non ancora ventenne, viene celebrato dai cronisti inglesi come il «golden boy» per quei due assist a José Altafini che bruciano le speranze del Benfica. Mentre Cersare Maldini alza la Coppa dei Campioni, lui è lì accanto con un vago sorriso sul volto ancora scarno, un impermeabilino a coprirlo dato che la maglia bianca di quello storico mercoledì gliel'hanno sottratta sul campo i tifosi. Personalmente, sapevo che era un prodigio, ma non mi convinceva ancora

per la durata, la continuità, la grinta, tutte le storie che si fanno a uno che è nato con il genio del calcio. Quante volte l'ho criticato seguendo il Milan in certe trasferte da combattimento. Una volta a Torino, contro la Juve, non toccò palla. Ma da lui mai una scusa, mai la ricerca di un alibi. E sicuramente, contro quel Furino scatenato, c'era un Rivera magari con una caviglia malconcia. Era il parafulmine del Milan, con gli arbitri e in campo, perché le bandiere fanno scudo a tutti, anche ai pavidetti e agli incapaci.

I ricordi di chi ha seguito in ogni parte d'Europa tanti Milan diversi, più o meno bravi, sono strani. Chissà perché, penso a una trasferta in Coppa delle Coppe nel 1968 a Gyoer, in Ungheria. A un certo momento, visto che picchiavano quasi tutti, si è messo anche lui ad alzare la voce, se si può dire così.

Come per incanto, gli ungheresi si sono calmati ed è finita con un 2-2 che preparava uno dei tanti trionfi che Gianni avrebbe vissuto da capitano qualche mese dopo a Rotterdam, con il 2-0 al temuto Amburgo. I lanci di Madrid 1969, le finezze di certi derby? Macché, ricordo con tanta nostalgia quel grigio mercoledì del 1968 in Ungheria.

Angelo Pinasi

1899-1989

90

DI QUESTI
ANNI

Il decimo scudetto arriva per un autentico capolavoro di Liedholm. L'addio di Rivera. La girandola di allenatori e presidenti. Lo scandalo-scommesse. La retrocessione e il ritorno dei tempi gloriosi

Pippo Marchioro, milanese di Affori, secondo i programmi doveva essere il nuovo grande allenatore del nuovo grande Milan, costruito nell'estate del 1976 dal presidente Vittorio Duina. Quella scelta, però, si rivela ben presto un fallimento. Il Milan scivola sull'orlo della retrocessione e Duina, travolto e stravolto dalle polemiche, sempre più a disagio in un mondo che non capisce e non lo accetta, fa le valigie e lascia la presidenza. La crisi tecnica viene risolta in extremis grazie alla saggezza di Rocco, richiamato in fretta dal suo esilio di Trieste. Quella societaria, invece, viene superata grazie all'arrivo di Felice Colombo che eredita la poltrona di Duina. Giovane e ricco di entusiasmo, l'industriale brianzolo sembra davvero l'uomo giusto per rilanciare il Milan, dopo una stagione di burrasca. Il suo primo giorno da presidente è datato 30 maggio 1977 e poco più di un mese dopo, il 3 luglio, festeggia già il suo primo successo, nel derby che assegna la Coppa Italia.

È la partita d'addio di Sandro Mazzola, sconfitto con l'Inter per 2-0, per effetto dei gol di Braglia e Maldera. Giunto soltanto decimo in campionato, il Milan si aggiudica la sua quarta Coppa Italia e rientra così nel giro europeo, guadagnandosi la partecipazione alla Coppa delle Coppe. Il peggio, insomma, sembra passato. Nereo Rocco, ancora una volta vincitore, è però gentilmente invitato a cedere il bastone del comando a Nils Liedholm, del quale diventa formalmente consulente tecnico. Il «Paron» finge di accontentarsi. Attaccato com'è al Milan, non è capace di sbattere la porta e quindi soffre in silenzio, assistendo alla paziente ricostruzione di Liedholm. Subito estro-

1979: finalmente



«Tanti auguri, caro, vecchio Milan, da uno che ti deve tanto, ma che molto ha anche dato, compreso un figlio che sta facendo onore al cognome. Milan-Maldini è un binomio cominciato nell'estate 1954, quando Andrea Rizzoli, su segnalazione di Bela Guttman, mi ha scoperto a Trieste. Sono arrivato a 22 anni insieme a un certo Schiaffino e ho avuto la fortuna di indossare questa maglia dal 1954 al 1966, vincendo quattro scudetti e una Coppa dei Campioni. Al Milan, veramente, devo tutto, anche il fatto di aver conosciuto e sposato una milanese e con lei di aver messo su una bella famiglia. E poi, al Milan sono stato altri 5 anni, dal 1968 al 1973, come tecnico. Tutta una vita, insomma. Se ho sofferto negli anni neri, ora posso gioire, come tanti, perché il Milan è ai vertici mondiali. Gli auguro di rimanerci ancora a lungo, così anche Paolo potrà vincere quanto me, e anche di più».

Cesare Maldini

splende la stella rossonera

Dopo molte amarezze finalmente per i tifosi rossoneri arriva il momento della gioia. Il 6 maggio 1979 possono dare sfogo alla felicità e festeggiare il decimo scudetto, quello della sospirata stella. A sinistra, piazza del Duomo invasa dai tifosi rossoneri con i bandieroni. Qui sotto, i tifosi allo stadio di San Siro esultano dopo lo 0-0 con il Bologna che assegna il titolo a Rivera e compagni. Subito dopo la conquista dello scudetto il Milan affronta i tedeschi del Monaco in amichevole e prima della partita viene liberata in aria un'immensa stella appesa a tanti palloncini (a destra). Alcuni giocatori in tuta (Antonelli, Bet, Capello e Rigamonti, da sinistra nella foto) ne salutano il volo.



messi dalla Coppa delle Coppe dagli spagnoli del Betis Siviglia, Rivera e compagni ottengono il quarto posto in campionato, a sette punti dalla Juve campione, una lunghezza davanti all'Inter: quanto basta per considerare sufficiente il bilancio della stagione.

È l'anticamera dello scudetto della stella, l'autentico capolavoro di Liedholm, dato 1979. Si tratta di un anno importante per il Milan, ma anche triste. In Inghilterra, dove il 6 dicembre 1978 i rossoneri escono dalla Coppa Uefa, battuti 3-0 dal Manchester City, Rocco segue per l'ultima volta la squadra. Poco più di due mesi dopo, il 20 febbraio, muore nella sua Trieste. Ed è a lui che la squadra dedica lo scudetto, conquistato al termine di un inedito testa a testa con la rivelazione Perugia. Davanti ad Albertosi sale alla ribalta il diciottenne Franco Baresi, al suo primo anno da titolare dopo la partenza di Turone, e attorno a quel libero promettente si battono come leoni lo stopper Bet, l'altra rivelazione Collovati e Maldera, autore di ben nove gol, molti dei quali decisivi. A centrocampista capitano Rivera, alle prese con ricorrenti guai muscolari, gioca soltanto 13 partite. Più di lui si rendono utili il suo vice Bigon, De Vecchi e Buriani, mentre Novellino e Antonelli assistono in attacco il centravanti Chiodi. Undici anni dopo l'ultimo scudetto, il 6 maggio 1979, il Milan festeggia la matematica certezza del tricolore pareggiando 0-0 col Bologna in casa, e torna così a respirare l'aria della Coppa dei Campioni.

La festa, però, è rovinata dalla inattesa notizia dell'addio di Liedholm. Il presidente della Roma, Dino Viola, lo richiama alla guida della squadra giallorossa e il «barone», che nell'autunno precedente non aveva gradito il segreto interessamento del Milan per Radice, saluta e se ne va. Senza di lui i neo campioni d'Italia partono per una lunga tournée in Sudamerica, durante la quale apprendono che il loro nuovo allenatore sarà Massimo Giacomini, visto che Radice è reduce da un grave incidente automobilistico. Ma soprattutto, la trasferta oltre oceano è caratterizzata dalla improvvisa scomparsa di Alvaro Gasperini, il tecnico in seconda che aveva assunto provvisoriamente la guida della squadra.

Stroncato da un infarto, Gasperini si spegne in un ospedale di Buenos Aires il 5 giugno 1979 e nella hall del vecchio hotel Continental, dove i rossoneri sono alloggiati, appena apprende la notizia Baresi scoppia in lacrime, rivelando tutta la sua

continua a pag. 72

1979: finalmente splende la stella rossonera

continua da pag. 71

sensibilità. Il Milan chiude la sua mesta tournée a Mendoza, dove l'8 giugno Rivera gioca l'ultima partita della sua carriera. Al ritorno in Italia, infatti, il 20 giugno durante una conferenza stampa, il capitano annuncia il suo addio al calcio. E Felice Colombo, col quale è in ottimi rapporti, lo promuove subito vicepresidente, chiudendo così un'altra era.

La prospettiva della Coppa dei Campioni galvanizza i tifosi, ma non scuote più di tanto Colombo che acquista soltanto Romano e Galluzzo. Troppo poco, specie in considerazione della forzata rinuncia a Rivera. L'esordio in Portogallo sembra confortante, perché contro il Porto il Milan ottiene uno 0-0 che viene considerato da tutti positivo. Il ritorno a San Siro, però, si rivela beffardo. Tradito da uno strano rimbalzo sul petto, Albertosi viene battuto da un tiro del brasiliano Duda e il Milan, sconfitto per 1-0, saluta subito l'Europa tra una fitta contestazione. Giacomini affronta personalmente i tifosi fuori dallo stadio e riesce in qualche modo a placarli, ma il peggio deve ancora venire. Mentre, pur tra mille difficoltà, il tecnico friulano riesce a condurre la squadra verso un dignitoso terzo posto, a cinque punti dall'Inter campione d'Italia, scoppia lo scandalo delle scommesse.

Il 23 marzo 1980 a San Siro il Milan perde 2-0 col Torino, ma la sconfitta passa subito in secondo piano. Albertosi che era rimasto in tribuna, perché al suo posto Giacomini aveva promosso Rigamonti, lascia lo stadio tra due agenti in borghese della Guardia di Finanza. In macchina viene portato nella notte a Roma, nel carcere di Regina Coeli, e sono costretti a seguirlo anche il suo compagno di squadra Morini e Felice Colombo.

Nella vicenda sono implicati giocatori di altre squadre e, di riflesso, le rispettive società, ma si comprende subito che la posizione più grave è proprio quella del Milan, coinvolto direttamente attraverso il suo massimo dirigente. Felice Colombo è accusato di aver cercato di comperare una partita con la complicità dei due giocatori. Dopo undici giorni Colombo, Albertosi e Morini escono dal carcere, ma si capisce subito che tira brutta aria per il Milan. Il processo sportivo che si celebra a Roma, pur salvando Rivera, anch'egli ascoltato dal magistrato, condanna infatti la società rossonera alla retrocessione, la prima nella gloriosa storia del club. Più della radiazione di Albertosi e della squalifica di un anno di Morini, è l'inibizione a vita per illecito del suo presidente Colombo, colto con le mani nella marmella-



Sopra, da sinistra, l'allenatore Ilario Castagner, Silvano Ramaccioni e il dottor Gianni Monti. Castagner, che ha riportato la squadra in A al termine della stagione 1982-83, verrà sostituito a metà campionato '83-84, quando si viene a sapere che era già stato contattato dall'Inter per l'anno successivo: toccherà al vice Galbiati, come già due anni prima con Radice, concludere la stagione verso un anonimo ottavo posto.



A destra, Nils Liedholm. Il tecnico svedese dopo aver portato lo scudetto al Milan nel 1979 ha lasciato i rossoneri per passare alla Roma. A Milano tornerà nella stagione 1984-85. A lato, da sinistra, i due inglesi acquistati dal Milan nel 1984: Ray Wilkins e Mark Hateley. Legarono subito con i tifosi e lasceranno a Milano un buon ricordo anche se non ci sarà il tanto atteso salto di qualità della squadra. Sotto, un altro giocatore arrivato dalla Roma con Liedholm: Agostino Di Bartolomei mentre calcia una punizione da fermo, una delle sue specialità. Alle sue spalle si riconosce un giovanissimo «Chicco» Evani.



ta, a far precipitare il Milan in serie B. Ancora affidata a Giacomini, la squadra si rimbecca le maniche stringendosi attorno al nuovo leader Baresi. È la società cerca di reggere in qualche modo, cercando di rifarsi un'immagine grazie alla disponibilità di Gaetano Morazzoni, un onorevole democristiano di provata fede rossonera, che assume ufficialmente la presidenza. In realtà dietro le quinte si muove ancora Colombo, che segue con trepidazione il rapido ritorno in serie A del Milan. Riesplode l'entusiasmo dei tifosi, che hanno sempre affollato San Siro, e questa volta Colombo sembra intenzionato a costruire la grande squadra. Parte segretamente per il Brasile, insieme con Rivera, e va alla caccia di Zico, convinto di poterlo acquistare a basso prezzo. Così, al momento di stringere i tempi per la trattativa, salta tutto. Zico si arrabbia, sentendosi preso in giro, i dirigenti del Flamengo pure e alla fine Colombo e Rivera, fallita la missione, battono mestamente in ritirata.

Il Milan si butta su Cuelemans, attaccante del Bruges e della Nazionale belga. Sembra tutto fatto, strette di mano, foto con mazzi di fiori, al termine di un incontro in un albergo dietro la stazione Centrale di Milano, ma la sera stessa, al rientro a casa, dopo aver parlato con la mamma, Cuelemans fa sapere di aver cambiato idea. Così in extremis viene ingaggiato l'attaccante scozzese Joe Jordan, chiaramente un ripiego.

Il nome che fa più richiamo è quindi quello di Gigi Radice, approdato con qualche anno di ritardo sulla panchina milanista, con il conseguente polemico addio del sempre più acido Massimo Giacomini. C'è aria di riscossa nella squadra dei tifosi, ma non in società dove bolle qualcosa di poco chiaro in pentola. Stanco di rimanere dietro le quinte, Felice Colombo decide di cedere il pacchetto di maggioranza e il 3 novembre 1981 annuncia ufficialmente che il Milan è in vendita. In realtà si sta già accordando con Giuseppe Farina, ex presidente del Vicenza di Paolo Rossi. La trattativa però viene mantenuta segreta fino all'ultimo.

Intanto il Milan precipita incredibilmente in classifica. Radice sbaglia tutto, mettendosi contro i giocatori più rappresentativi, tra i quali Maldera, cui toglie inspiegabilmente la fascia di capitano, per assegnarla a Collovati. Finalmente, dopo settimane di dubbi e incertezze, Farina esce allo scoperto e il 19 gennaio 1982 diventa ufficialmente presidente del Milan. Debutta con una sconfitta in casa contro

continua a pag. 75

1979: finalmente splende la stella rossonera

continua da pag. 73

l'Udinese e quel gol di Causio si rivela fatale per Radice, che viene esonerato. Al suo posto in panchina va Italo Galbiati, soprannominato «il tecnico del sorriso e del buon senso» per le sue maniere semplici e genuine, in netto contrasto con quelle del suo predecessore. Con lui la squadra si sblocca e vince la Coppa Mitropa, torneo riservato alle squadre di Italia, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia vincitrici dei rispettivi campionati di serie B. Ma è una magra consolazione, perché malgrado l'emozionante sprint finale con la rocambolesca vittoria per 3-2 a Cesena, dopo essere stato in svantaggio per 0-2, il Milan retrocede nuovamente in B e questa volta per demeriti sportivi. Farina allora vende tutti i pezzi grossi, Maldera, Collovati, Buriani, Antonelli, Novellino, costruendo una squadra tutta nuova, attorno al nuovo grande capitano France Baresi il quale, malgrado le numerose offerte ricevute, decide coraggiosamente e amorevolmente di rimanere al Milan per giocare il suo secondo campionato di B. Come allenatore viene scelto Castagner e con lui il Milan torna facilmente in serie A, anche grazie ai gol di Jordan, che riscatta parzialmente la precedente stagione negativa. La sua storia milanista però si conclude qui. Al suo posto Farina fa arrivare un altro britannico, il centravanti inglese Luther Blissett, ribattezzato in fretta il «Calloni nero» per il colore della sua pelle e per i tanti errori in zona gol, che ricordano quelli dell'altro attaccante rossonero famoso per le sue reti fallite. Con Blissett arriva anche il capitano della nazionale belga Eric Gerets, che però non finisce neppure la stagione travolto da un vecchio caso di corruzione dello Standard Liegi, il suo vecchio club. E non finisce la stagione neppure Castagner, che Farina esonera dopo aver saputo che era già stato contattato dall'Inter per il campionato successivo. Ancora una volta tocca a Galbiati concludere la stagione. Tanto per cambiare a fine stagione c'è tutto da rifare o quasi, ma stavolta sembra che Farina abbia intenzione di fare le cose in grande. Sulla panchina, infatti, fa ritornare Liedholm, un nome che è già garanzia perché ricorda a tutti i giorni felici dello scudetto della stella. E come stranieri Liedholm sceglie due inglesi, il promettente centravanti Mark Hateley e l'affermato centrocampista Ray Wilkins. In più dall'Udinese arriva Pietro Paolo Viridis che si rivelerà, tra i tanti, l'acquisto più azzeccato di Farina. Il Milan recupera qualche posizione



Sopra, Paolo Rossi nel derby del 1° dicembre 1985, finito 2 a 2 con due suoi gol. Sono gli unici due che «Pablito» ha messo a segno nelle 20 partite che ha giocato con il Milan.

e conclude la stagione al quinto posto, quanto basta per rientrare finalmente nel giro delle Coppe. Ma come spesso è già accaduto negli ultimi anni, proprio nel momento in cui i tifosi milanisti ricominciano a sognare, ecco arrivare la mazzata. Superati con qualche difficoltà i primi due turni di Coppa Uefa, ai danni dei francesi dell'Auxerre e dei tedeschi orientali della Lokomotive di Lipsia, il Milan scivola sull'ostacolo apparentemente più facile contro gli sconosciuti belgi del Waremegem. Dopo il pareggio in trasferta per 1-1, ecco la sconfitta casalinga per 1-2, che scatena la contestazione nei confronti della dirigenza come in quella famosa notte dell'eliminazione in Coppa dei Campioni col Porto. Farina, accusato di aver acquistato Paolo Rossi che non combina nulla e di non aver adeguatamente rinforzato la squadra, dopo tante promesse, è solo e scosso. E due giorni dopo, intuendo che intorno a lui c'è terra bruciata, annuncia di voler lasciare il Milan. L'aria in società è pesantissima, perché molti consiglieri hanno fiutato la grave crisi. Pochi però hanno avuto, e hanno, il coraggio di prendere le distanze da questo presidente, che a Vicenza era considerato un avventuriero senza scrupoli. Tra questi l'attuale presidente del Bologna, Corioni, all'epoca consigliere come il dimissionario Walter Dainotto. Tutti gli altri, chi più chi meno, compreso Rivera, rimangono attaccati alle rispettive poltrone e cascano, o fingono di cascare, dalle nuvole, quando si comincia a parlare di irregolarità contabili, con possibili interventi della Guardia di Finanza. Intanto comincia a circolare il nome di Silvio Berlusconi. Berlusconi esce per la prima volta allo scoperto il 18 dicembre 1985, con un comunicato ufficiale in cui si dice testualmente: «Il Gruppo Fininvest, di cui è presidente Silvio Berlusconi, dichiara la sua disponibilità a esaminare

la possibilità di un intervento a livello di capitale nella società A.C. Milan. Questa possibilità si manifesta oggi, a seguito delle intenzioni di disimpegno pubblicamente manifestate dall'attuale presidente del Milan, Giuseppe Farina».

In vista dell'ormai prossimo Natale, i tifosi rossoneri non potrebbero ricevere regalo migliore. Prima di poter applaudire l'atteso matrimonio Milan-Berlusconi, i tifosi rossoneri devono però soffrire ancora. Travolto dai debiti e dalle accuse, Farina fugge in Sudafrica rendendosi irreperibile e al suo posto l'8 gennaio 1986 viene nominato uno dei suoi due vice, Rosario Lo Verde.

Berlusconi continua a essere interessato al Milan, ma prima di impegnarsi personalmente pretende che la situazione finanziaria sia chiarita, perché il Milan è sull'orlo del fallimento.

Sembra che rispunti la candidatura del petroliere Dino Armani, già vicepresidente del Milan durante la breve gestione di Duina. Si fa avanti anche una misteriosa cordata che fa capo al professor Ceserani, ma tutto finisce regolarmente nel nulla, tra colpi di scena a ripetizione. Finché un giorno, mentre la Guardia di Finanza completa i suoi accertamenti nella sede del Milan, Silvio Berlusconi decide di uscire allo scoperto, «per una questione di cuore». I suoi legali, con l'avvocato Vittorio Dotti in testa, raggiungono l'intesa definitiva con quelli di Nardi, già vicepresidente ai tempi di Farina che ha a lungo sovvenzionato, diventato un uomo chiave visto che nel frattempo è entrato in possesso del pacchetto di maggioranza. Così la sera del 20 febbraio 1986, ecco l'annuncio tanto atteso da tutta l'Italia rossonera: «Berlusconi ha acquistato il Milan». Il 24 marzo 1986 Berlusconi diventa ufficialmente presidente. E questa volta sì che i sogni diventano realtà.

Alberto Cerruti

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

LIEDHOLM

Frugando negli archivi di Canale 5, ho trovato un filmato dell'ultimo Milan-Inter giocato da Liedholm. Era il campionato 1960-61. Nils aveva 39 anni, contro i 18 di Rivera, che disputava la sua prima stagione in maglia rossonera. Ebbene, Liedholm fu ancora una volta il migliore in campo. Sembravano immagini di oggi, con un gioco a tutto-campo, veloce, con la zona, con Liedholm che comandava ogni azione, tutti i palloni passavano da lui. E un gol da favola, una legnata nel «sette» dal limite dell'area.

L'ho fatto vedere anche a Nils, quel filmato. Ecco il suo commento: «Se non avessi dovuto fare il corso allenatori avrei seguito a giocare. Fino a 51 anni ho rimpianto il giorno della decisione di lasciare il calcio. Anche Rivera smise tardi, a 36 anni. Pure lui avrebbe potuto giocare ancora. Fossi rimasto tecnico del Milan invece che andare a Roma, Gianni avrebbe disputato almeno ancora un anno». Longilineo, le gambe esili, due piedi stupendi, la testa alta, la rara capacità di vedere che cosa bisogna fare prima di impossessarsi della palla, un tiro secco, maligno, tanta calma, estro, un'invenzione dietro l'altra, mai un attimo di sosta, sempre nel vivo del gioco. Questo era il Liedholm calciatore. Per intenderci, un Falcao più veloce. Quindi il massimo che si possa pretendere da un asso del pallone. Liedholm è sempre stato un maniaco del calcio. Solo così si possono raggiungere certe vette. In Svezia, da ragazzo, Nils era diventato campione di maratona. Mai una distrazione, uno svago,

**CAMPIONE IN CAMPO
E IN PANCHINA**



uno sgarro. Nel negozio del padre passava la giornata a toccettare con una pallina da tennis. Un po' col destro, un po' col sinistro, la faceva passare in un minimo spazio creato fra il legno e lo stipite della porta d'ingresso. Ore e ore trascorse così. Andava agli allenamenti in bicicletta mangiando tavolette di cioccolato per arrivare al campo più in forza. Mai a ballare con gli amici, mai un bicchiere in più. Il calcio come una religione, come l'unica ragione di vita.

Quella sua passione, quella sua mania, quella sua voglia di

imparare, quella sua disponibilità al sacrificio e alla rinuncia Liedholm cercherà poi di trasmetterle ai compagni del Milan e più avanti a tutti i suoi allievi.

Nils Liedholm è una fetta gigantesca del nostro calcio. Tutti gli dobbiamo qualcosa. Quei magici passaggi fra lui e Maldini, i suoi deliziosi lanci a Nordahl e Altafini, i suoi duetti con Grillo, con Schiaffino, con Gren: chi li ha vissuti prova ancora oggi i brividi, che non li ha vissuti, con i racconti, ha la fortuna di poter sognare, immaginare, far volare la fantasia. Il famoso trio

svedese formato da Gren, Nordahl e Liedholm (il Gre-No-Li) è entrato nella leggenda come vi entrerà più avanti quello costituito, per esempio, da Maradona, Careca e Carnevale. Con una differenza: il Gre-No-Li giocava per novanta minuti coprendo tutto il campo. Un mito irripetibile.

Con il Milan, Liedholm ha vinto quattro scudetti. Erano gli anni in cui dominavano il campionato le due squadre milanesi e la Juventus. Appunto il Milan di Liedholm e Schiaffino, poi l'Inter di Lorenzi e Skoglund e la Juventus

continua a pag. 79

Qui sotto, Nils Liedholm, capitano, stringe la mano a Boniperti prima di Milan-Juventus. Nella pagina accanto, lo stile inimitabile del «barone» mentre salta un difensore viola in Milan-Fiorentina (0-0) del 17 aprile 1960. Nils smise di giocare a 39 anni.



continua da pag. 77

di Boniperti e John Hansen. Era un calcio diverso, è vero, più lento, magari, quindi più adatto a far risaltare le doti tecniche dei campioni, ma sicuramente un calcio più affascinante, più curioso, più suggestivo. Era il tempo in cui non si aveva paura di andare allo stadio e in cui i giocatori svolgevano il proprio mestiere prima per passione e poi per denaro.

Quel divino Rivera che aveva allevato come un figlio nel suo ultimo anno della carriera, Nils Liedholm lo ritrovò ormai trentaseienne nel Milan che il fuoriclasse svedese portò allo scudetto come allenatore. Era il campionato 1978-79, quello della stella.

Ecco, i ragazzi-prodigio: un altro vanto di Liedholm, inimitabile scopritore di talenti. Teri i Trapattoni, i Radice, i Salvatore, i Trebbi, tutti campioni cresciuti sotto l'ala e sotto la scuola del maestro svedese. Oggi i Maldini, i Baresi, gli Evani. Tanti altri, poi, debbono a Liedholm la possibilità di essere riusciti a migliorare. A partire da Tassotti, che, già ottimo, con Nils è diventato grandissimo, grazie a quei continui palleggi, quella mania, quel gusto di toccare mille volte il pallone con i due piedi, con la testa, con le ginocchia, con il collo: un amore che Liedholm ha trasmesso a tutti i suoi allievi.

Il calcio inteso come divertimento, come lavoro, ma senza eccessiva fatica. Così Liedholm ha fatto delirare i tifosi rossoneri quando giocava e così ha guidato verso le mete più alte decine e decine di campioni. Il gioco totale, il possesso di palla, ecco il calcio voluto da Liedholm. Con una garanzia per ogni elemento della squadra: quello di partecipare continuamente alla manovra, sentendosi protagonista, a prescindere dalle doti e dal valore. Un modo intelligente di fare gruppo, di non creare complessi, di trasmettere fiducia e di offrire a tutti la possibilità di fare bella figura e di caricarsi notando i continui progressi e miglioramenti. E, infine, massima libertà ai giocatori con il solo obiettivo di responsabilizzarli e di sbr-



gliarne il più possibile l'estro e la fantasia. Così, per esempio, sono diventati immensi Franco Baresi e Paolo Maldini.

Ah, caro, vecchio Nils, sapessi quanto ti vogliono bene e quanto ti sono riconoscenti

tutti quelli che hai preso per mano facendoli innamorare del gioco più bello del mondo e facendoli diventare gli idoli più cari dello stupendo pubblico rossonero.

Maurizio Mosca

Sopra, Nils Liedholm con Franco Baresi. Il tecnico svedese fece giocare Baresi giovanissimo come libero titolare nel Milan che conquistò la stella nel 1978-79.

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

BARESI

Un solo imperativo. Non arrendersi mai! Nella vita come nel calcio. Franco Baresi ha fatto suo quell'imperativo, sorretto da un carattere forgiato dai colpi di un destino terribile e addolcito dal rapporto con la moglie Maurra, spinto da una classe che negli anni Nils Liedholm e Arrigo Sacchi hanno portato alla sua massima espressione. Simbolo, bandiera, uomo-squadra... È diventato davvero difficile cercare di spiegare fino in fondo il Baresi-calciatore, il Baresi che in un Milan ricco di talenti e fuoriclasse riesce a esprimersi come vero e unico leader, il Baresi trascinatore di una Nazionale che si appresta a vivere l'esaltante avventura di un Mondiale. C'è, persino, chi — scrivendo del capitano rossonero — ha parlato di un caso di «pertinismo» calcistico: come Sandro Pertini, un'immagine positiva che ha messo d'accordo tutti gli italiani. Un'esagerazione? Può darsi. Ma, forse, hanno ragione solamente i tifosi del «Diavolo» quando dalla curva cantano: «Franco Baresi, c'è solo Franco Baresi». Ora non resta che il «Pallone d'oro», il più ambito riconoscimento personale a cui un calciatore possa aspirare, a celebrarne una carriera inimitabile destinata ancora a chissà quanti successi. Una carriera tutta rossonera iniziata quando Franco (che è nato a Travagliato, un piccolo centro in provincia di Brescia, l'8 maggio 1960) non aveva che 13 anni. E arrivò al Milan per uno strano scherzo del destino. Il futuro libero del Milan campione d'Europa venne portato insieme con il fratello Beppe per un provino all'Inter. Beppe superò l'esame, Franco venne giudicato troppo «gracilino» e fu invitato a ripassare. Il suo allenatore del Travagliato, Guido Settembrini, non si perse d'animo e pochi giorni dopo bussò alla porta del Milan. «Affare fatto!»: Franco Baresi entrava nel villaggio sportivo di Carnago, dove sarebbe diventato «Piscinin» (piccolino). A chiamarlo così era stato il compianto

continua a pag. 82

CAPITANISSIMO



Qui sopra, Franco Baresi agli inizi della carriera durante una partita Avellino-Milan. A sinistra, Franco in allenamento a Milanello mentre si esercita a tirare i calci di rigore. A destra, uno dei momenti più importanti per la carriera del capitano e per la storia del Milan. È il 24 maggio 1989 e a Barcellona solleva la Coppa dei Campioni conquistata contro la Steaua: è portato in trionfo dai compagni che riconoscono in lui la vera e propria anima della squadra. Franco Baresi ha esordito in Nazionale il 4 dicembre 1982 a Firenze, in Italia-Romania 0-0.



**GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN**

continua da pag. 80

massaggiatore del Milan Paolo Mariconiti, che di Franco era stato quasi un secondo padre. Quando aveva appena 15 anni, infatti, perse nel breve volgere di pochi mesi sia il padre sia la madre: uno straziante colpo del destino che se ha segnato profondamente la sua giovinezza, lo ha temprato ad affrontare tutte le avversità, nella vita come nella carriera. Come quando una pubalgia, seguita da un'infezione del sangue, lo costrinse a star fermo quasi quattro mesi, senza poter aiutare la squadra che non attraversava certo un periodo brillante. O quando il Milan scivolò per la seconda volta in serie B e lui volle restare a tutti i costi: «E non mi sfiorò mai l'idea di andarmene. Come potevo abbandonare il Milan?», dirà dopo molti anni. E ancora. Quando l'ex c.t. Enzo Bearzot non lo incluse nella rappresentativa azzurra per Messico '86.

Franco Baresi ha superato tutte le avversità, anche se nelle rughe del suo volto si può facilmente leggere che per lui non è stato tutto facile. Anzi. E ad aiutarlo, da sette anni al suo fianco, c'è la bionda e dolce Maura Lari, che — ironia della sorte — il capita-

no rossonero conobbe quando era un giocatore di... serie B. Accadde durante la trasferta di Arezzo. Franco era squalificato, ma volle ugualmente seguire la squadra nel ritiro di Montevarchi, nell'albergo di proprietà del padre di Maura. Vide la partita assieme a lei. Fu un colpo di fulmine. Sulla strada del ritorno, la squadra si fermò in un ristorante fra Arezzo e Milano: Franco ne approfittò per telefonarle, trovando (chissà come avrà fatto, lui così timido e riservato) il coraggio. Ora Maura e Franco vivono in un appartamento nella lussuosissima via della Spiga, in pieno centro a Milano, a due passi da via Montenapoleone, e la loro unione non conosce crisi.

Baresi, intanto, ha fatto a tempo a vincere un altro scudetto, una Coppa dei Campioni, ha toccato il 5 novembre scorso le 400 presenze con la maglia rossonera. E nella classifica dei «fedelissimi» del Milan lo precede solo Gianni Rivera. Ma nessuno aveva dubbi che quel ragazzino, non ancora diciottenne, che Liedholm aveva lanciato a Verona nella stagione prima della «steila», sarebbe diventato un grande campione.

Guido Lajolo



Sopra, Franco Baresi festeggia con Virdis e i tifosi l'undicesimo scudetto sul campo del Como: è il 15 maggio 1988. A lato, Franco in azione con la maglia della Nazionale. A sinistra, è impegnato contro Matthäus. Sotto, Franco sul lettino dell'infermeria dopo la rottura del menisco nel luglio '85. Nella foto in alto a destra, Baresi saluta la curva dei tifosi al termine dello spareggio per la Coppa Uefa vinto contro la Sampdoria per 1-0 a Torino, il 23 maggio 1987.





1899-1989

90

DI QUESTI ANNI

Con l'arrivo di Silvio Berlusconi, il Milan torna agli antichi fasti: in tre anni 1 scudetto, 1 Coppa dei Campioni, 1 Coppa Intercontinentale, 1 Supercoppa europea e 1 italiana. Consensi e applausi in tutto il mondo per il gioco e lo stile rossonero.

La storia dell'ultimo ventennio rossonero era quasi completamente fatta da mezze figure, in campo e dietro la scrivania. Nella loro scia, s'erano perduti anche i campioni autentici, i dirigenti appassionati, quelli che parte della storia del Milan l'avevano fatta invece a suon di gol, di imprese, di vittorie, di oculati investimenti e di gestioni sane e pulite.

A metà degli Anni '80 sembra destinato a scomparire, il vecchio glorioso Milan, inghiottito dall'ingordigia e dalla malafede di pochi, ma le migliaia di innamorati rossoneri si fanno sentire, eccome. Più di tutti, si fanno sentire alcuni vecchi amici di Silvio Berlusconi, spregiudicato imprenditore milanese, salito ai vertici dell'Italia che conta attraverso le felicissime intuizioni in campo edilizio, televisivo e pubblicitario. Il «re Mida» di Arcore (nei pressi di Monza) ha collezionato un successo dietro l'altro in ognuna delle mille attività in cui s'è cimentato, iniziando la scalata al potere e al denaro quasi contemporaneamente all'inizio della discesa della leggenda-Milan, alla fine degli Anni Sessanta.

Il Dottore, Silvio, Sua Emittenza, Berlusconi come lo chiamano i padani, non è che sulle prime sia esattamente entusiasta di avventurarsi in una pietraia dove, a ogni passo, salta fuori uno scorpione. Il Milan è un antico amore di famiglia, i suoi amici lo vorrebbero alla testa di una società infoiata di rivincite e di conquiste, proprio come è stata tutta la sua vita, ma il Dottore nicchia: troppi debiti, troppe scatole cinesi, troppe incognite in un ambiente popolato tra l'altro di soloni e parucconi, mercenari e spesso ottusamente conservatori. Ma via: non è così in ogni

1986: con Berlusconi



Nella foto sopra, la prima visita a Milanello di Silvio Berlusconi. Accanto al nuovo presidente rossonero, l'allenatore Nils Liedholm e il presidente uscente Rosario Lo Verde. Nella foto sotto, da sinistra, Giancarlo Foscale, amministratore delegato della società, con Paolo Berlusconi, vicepresidente. Alle loro spalle si riconosce il consigliere Cesare Cadeo. Nella foto sopra a destra, lo striscione che viene esposto sotto la curva sud ogni domenica a San Siro. Qui a lato, la folla all'Arena e la grande bandiera con il ringraziamento al presidente esposta per il raduno precampionato del 1986 dai «Commandos Tigre». L'arrivo dei giocatori è spettacolare, nello stile voluto dal presidente: tre elicotteri con a bordo i giocatori atterrano al centro del vecchio impianto milanese tra il tripudio dei tifosi che già sognano i grandi successi che verranno.



nasce il nuovo grande Milan



campo sociale? Non è forse che ovunque Berlusconi ha dovuto scontrarsi con faide e burocrazie, con pragmatismi e collassi, con ripicche e ostracismi? Alla fine prevale la curiosità, l'affetto, la passione per il calcio che in gioventù gli ha fatto persino trascorrere molte domeniche in panchina, allenatore della squadra amatoriale dei suoi cantieri: l'Edilnord. Non è solo questo, naturalmente e comunque: gli affari, i sentimenti non si possono mai mischiare agli obiettivi, questa è una regola fondamentale e decisiva; nel febbraio 1986 Silvio Berlusconi diventa il presidente del Milan perché capisce e verifica che, alle spalle di una situazione disastrosa, c'è un patrimonio di storia e di tifosi che significano anche garanzia di solidità, futura almeno, soprattutto se la gestione sarà avviata, condotta e supportata secondo i canoni che hanno determinato le affermazioni della Fininvest, cioè Canale 5, Mediolanum assicurazioni, Publitalia, l'Edilnord appunto, persino l'editoria dopo l'acquisizione di «Tv Sorrisi e Canzoni» e il conseguente boom di vendite sino a 3 milioni di copie ogni settimana. E non sarà, come aveva ipotizzato qualcuno, una presidenza onoraria con il fratello Paolo o altri in ruoli operativi: Berlusconi vuol essere in prima fila di persona, in sella alla tigre, per organizzare, decidere e rispondere delle attese della gente e del mondo del calcio. Come sempre.

In quel periodo Nils Liedholm alla guida tecnica del Milan impersonifica (pur con la sua bravura e la sua esperienza) metodi e filosofie di epoche sorpassate per le idee berlusconiane. Se da una parte vincoli affettivi e di gratitudine, prima che giuridici, gli impediscono di intervenire a piene mani per determinare la svolta e il rilancio, dall'altra deve solo attendere che i fatti lo mettano in condizione di agire in maniera da non apparire né cinico né impopolare, silurando uno dei mostri sacri del football di casa nostra. Così, dopo molte difficoltà di gioco e altrettanti risultati negativi (nonostante le ingentissime spese sostenute per portare in maglia rossonera gioielli come Donadoni, Massaro, Giovanni Galli, Galderisi e Dario Bonetti), nella primavera 1987 il presidente invita Liedholm a seguire le partite al suo fianco, dalla tribuna, affidando la squadra a Fabio Capello, allenatore della Primavera con idee e spirito innovativi e destinato in breve tempo a lasciare a sua volta la panchina per intraprendere la carriera di manager. E quella la grande svolta, non solo e non tanto perché il Mi-

continua a pag. 86

1986: con Berlusconi nasce il nuovo grande Milan

continua da pag. 85

lan conclude il campionato in un crescendo entusiasmante conquistando, alla fine, un posto in zona Uefa dopo un bellissimo spargimento a Torino contro la Sampdoria, ma perché finalmente la squadra abbandona vecchie, lente e monotone cadenze compassate e inizia ad acquisire un atteggiamento tattico e una mentalità spregiudicati. Nel frattempo, il presidente si è già mosso sul mercato e ha bloccato un gigante nero, originario del Suriname ma nato e vissuto in Olanda: si chiama Rudi Dil, nome di battaglia Ruud Gullit, gioca nel Psv Eindhoven e non si è ancora definitivamente imposto al grande pubblico internazionale. A Berlusconi è bastato vederlo all'opera in un torneo estivo a Barcellona, il «Gamper», nel quale le cose vanno maluccio al Milan. Non a Gullit che invece riesce a strappare applausi a scena aperta dal più che competente pubblico dello stadio «Camp Nou». Siccome lo vuole anche la Juventus e qualche altro importante club europeo, Sua Emitenza è volato da solo a Eindhoven. Sempre in Olanda, viene raggiunto un accordo con l'Ajax di Amsterdam per rilevare il cartellino di Marco Van Basten, stella emergente del calcio «orange».

Convinto dal conte Rognoni, purosangue romagnolo alla guida di «Promocalcio», e dall'infallibile intuizione di Italo Allodi, Berlusconi ha trovato anche il tempo di incontrare un giovane allenatore emergente, tale Arrigo Sacchi, un passato calcistico tutto da verificare e una spocchia che (seppur ben poco gradita dalla Milano-bene del pallone) è quantomeno confortata dal gioco che il suo Parma sta svolgendo da un paio d'anni e soprattutto da una sorprendente vittoria che gli emiliani ottengono proprio a San Siro, eliminando i rossoneri dalla Coppa Italia. Non che, per la verità, queste siano credenziali sufficienti ai soloni per accogliere con fiori e incenso il «ragioniere di Fusignano», come si affrettano a chiamarlo giornalisti e tifosi scettici «che i Marchioro, i Giacomini e i Giagnoni li abbiamo già visti...». Più che sufficiente, invece, è per Berlusconi incontrare Sacchi, parlargli, capirne idee e orientamenti oltre a un modo di fare garbato e composto: è lui l'uomo del nuovo corso, il traduttore dello spogliatoio di ciò che il Dottore intende per gioco, spettacolo, mentalità vincente, abnegazione e lavoro. Sarà questa la scommessa più clamorosa vinta in un mondo del calcio così chiuso e reticente rispetto alle innovazioni e tantopiù, è il caso di dirlo, alle rivoluzioni.

Sapete probabilmente tutti cos'è successo

da quel 1987 a oggi: il Milan ha vinto uno scudetto e una Coppa dei Campioni (la terza della sua storia) senza più fare distinzione tra partite in casa e in trasferta, senza più lesinare né classe, né energie, né impegno, né un'assatanata voglia di vincere contro gli avversari più deboli così come contro i più forti. Ha scritto l'autorevolissimo «L'Equipe» all'indomani della conquista della Coppa dei Campioni: «Sino al 24 maggio 1989 è esistito un certo tipo di calcio, che conosciamo e al quale eravamo abituati da decenni. Da ieri è nato il football dell'A.C. Milan, che dovremo studiare, capire e sicuramente imitare nel futuro».

Buona parte dei meriti vanno sicuramente ascritti alla scelta indovinata di Berlusconi nell'affidare un manipolo di campioni così grandi a un uomo capace di ottenere da ciascuno il meglio, sempre e comunque, pur dovendo scontare talvolta collisioni caratteriali che sfociano in drastiche divergenze di vedute. Siamo tra persone oneste e intelligenti, però, al punto di consentire puntuali rappacificazioni anche perché sempre e comunque restano i medesimi gli obiettivi e i propositi. Anche la squadra, che molti vorrebbero stressata e provata dalle esigenze di ritmi e di impegno imposti dalla società e dal tecnico, si adegua al nuovo corso incoraggiata dai sensazionali risultati. Ancora una volta, nella politica berlusconiana, si rivela decisiva la scelta azzeccata degli uomini.

Non vi è dubbio che le scelte tecniche siano alla base del successo nell'allestimento di una squadra di calcio, sarebbe persino superfluo sottolinearlo se non fosse che molto spesso i grandi campioni e le grandi formazioni restano tali solo sulla carta. Vi è che alla vittoria devono contribuire sempre moltissimi fattori, ancor di più per mantenersi in posizione di élite assoluta avendo a che fare con una concorrenza forte, agguerrita e qualche volta cinica ai limiti dei regolamenti.

Proprio questo lavoro, capillare al limite del dettaglio meno appariscente, ha maggiormente impegnato Berlusconi e il suo staff alla guida di uno dei club più titolati del mondo: un dispiego di uomini e di energie senza precedenti ha contribuito a riportare il Milan ai vertici dei valori assoluti in Italia e in Europa e, proprio in occasione del novantesimo compleanno, nel mondo con la finale intercontinentale di Tokyo contro i colombiani del Medelin. Ogni cosa è scienza a Milanello, ogni cosa richiede cura, assistenza e attenzione, dalle strutture agli organigrammi.

Ecco allora un preparatore atletico, Vin-





Qui sopra, Carlo Ancelotti. Il centrocampista è stato prelevato dalla Roma nell'estate 1987, proprio allo scadere della campagna trasferimenti con un blitz in Sardegna, dove «Carletto» era in vacanza. Sopra, a sinistra, Roberto Donadoni. È stato il primo acquisto di Silvio Berlusconi nel 1986. Roberto, conteso anche dalla Juventus, ha scelto di venire al Milan. A sinistra, Daniele Massaro. Anche Daniele è arrivato al Milan nel 1986 dalla Fiorentina con Giovanni Galli, ma lo scorso anno è andato «in prestito» alla Roma da dove è rientrato in questa stagione. Qui sotto, un brindisi tra Arrigo Sacchi (al Milan dal 1987) e il presidente Silvio Berlusconi.



«Sono entrato al Milan a 15 anni e ho avuto la fortuna di trovare una società perfettamente organizzata, che cerca di formare non solo calciatori, ma uomini. Con Trebbi, Salvatore, Noletti e tanti altri devo a questa società la mia crescita psicologica e umana. Ricordo Mario Malatesta, Trapanelli, Mariconiti, i medici: allora Rizzoli era un personaggio carismatico e inavvicinabile, ma era lui a dirigere tutto. Nel Milan ho giocato conquistando grandi allori, vivendo a fianco di tecnici come Viani e Rocco, di un maestro come Liedholm e con compagni famosi. Al Milan devo anche l'avvio a questa professione di tecnico che mi ha permesso di andare alla Juventus, e poi all'Inter, con basi solide e con esempi illustri. Al Milan posso soltanto dire grazie, naturalmente augurando che i successi del passato e del presente si ripetano in futuro. Il Milan ha una parte importante nella storia del nostro calcio e sono orgoglioso di avervi dato anche il mio contributo».

Giovanni Trapattoni

cenzo Pincolini, di estrazione originariamente lontana dal calcio; ecco uno staff medico di prim'ordine con uomini e strumenti di avanguardia assoluta; ecco nuovi look, dalle divise agli ambienti, una direzione organizzativa (Paolo Taveggia) capace di occuparsi dei lavandini e delle automobili dei giocatori che non funzionano, sino alla stesura dei contratti più difficili con le televisioni del continente e all'allestimento di contratti prestigiosi e remunerativi. Ecco un ufficio stampa (Guido Susini) che segue le vicende societarie e della squadra passo passo, minuto per minuto, ed ecco il mensile «Forza Milan!» che conta quasi 10.000 abbonati e oltre 100.000 copie vendute ogni mese nelle edicole di tutta Italia.

Ci sono anche gli psicologi, che non servono a sezionare le menti dei campioni miliardari ma ad assistere l'attività quotidiana: Bruno De Michelis e Giuseppe Zaccuri hanno il compito di coadiuvare il lavoro di Sacchi e dei suoi abituali collaboratori, smussando equivoci e contraddizioni di una professione che ne offre a bizzeffe, individuando obiettivi e scopi comuni, sollecitando le capacità reattive e ricettive di professionisti che l'Italia ha abituato a coccolare e idolatrare, ma anche distruggere e dimenticare con la stessa rapidità e la stessa perentoria decisione. Un'assistenza facoltativa, com'è logico. Un altro servizio offerto affinché le cose seguano la direttrice originale.

Giocatori, allenatori, impiegati del Milan A.C. hanno punti di riferimento precisi e affidabili per esigenze di qualsivoglia natura o entità, anche in rossonero viene mantenuta l'idea nemmeno tanto utopistica di «grande famiglia» già adottata alla Fininvest.

Intorno al fenomeno Milan nascono nel frattempo altre decine di iniziative, questa volta di natura quasi esclusivamente commerciale: il «Milan Point», dove con il marchio rossonero vengono vendute le riproduzioni dei trofei, le giacche, gli asciugamani, spille, orologi, cuscini, ciabatte da bagno, cappellini, felpe eccetera; il «Pronto Milan», il telefono amico che risponde alle domande specifiche dei tifosi e degli appassionati (quasi 300 chiamate quotidiane); «Oggi Milan», il programma ufficiale delle partite casalinghe distribuito gratuitamente allo stadio con una tiratura di oltre 30.000 copie. Questo tanto per citare le principali.

Fedele alla sua fama di vulcanico produttore di idee prima che di lucro, capace di recitare il ruolo di protagonista attivo anche in settori come il calcio dove la sua

continua a pag. 88



1986: con Berlusconi nasce il nuovo grande Milan

continua da pag. 87

presenza dovrebbe essere solo marginale («invece dedica più tempo al Milan che a qualsiasi altra azienda», gli rimproverano bonariamente i suoi collaboratori più stretti), Silvio Berlusconi non è per sua natura capace di assoggettarsi passivamente alle regole prestabilite. Ama studiarle e capirle, vi si adegua dove non è conveniente intervenire, cercando invece di lottare allo stremo per modificare ciò che obiettivamente o ragionevolmente non gli sembra giusto e cavalca la tigre tanto più essa s'imbizzarrisce e cerca di disarcionarlo.

Così ha preso drasticamente posizione contro le regole anti-violenza, dettate dal presidente della Federcalcio, Matarrese; così ha attaccato con veemenza l'Uefa sia sulla formula delle Coppe europee, che trova riduttive e contraddittorie, sia sui principi che determinano gli abbinamenti tra le squadre attraverso sorteggi che non sono pilotati, consentendo a club di modeste ambizioni e capacità di ottenere risultati migliori rispetto a società come Milan, Real Madrid, Steaua Bucarest e Psv Eindhoven, cerveloticamente costrette a sbranarsi tra loro già nel secondo turno della Coppa dei Campioni 1989-90, mentre Sparta Praga e Sredets Sofia hanno la possibilità di accedere ai quarti di finale. Perché poi insistere con il meccanismo dell'eliminazione diretta, che impedisce alle società di disputare in Europa un ragionevole numero di partite, di realizzare ottimi incassi e soprattutto di produrre spettacolo secondo le esigenze del pubblico, quando tutto questo sarebbe possibile adottando la cosiddetta «formula all'italiana» con partite di andata e ritorno e la suddivisione di gruppi di squadre in gironi?

L'Uefa ha addirittura guardato con fastidio e con sospetto questi discorsi, ben presto avallati da Gianni Agnelli (Juventus) e da Raul Mendoza (Real Madrid), i quali però si sono limitati a un'alleanza verbale e formale.

A Berlusconi si deve comunque la Coppa di Lega (in palio ogni anno tra la vincitrice dello scudetto e la vincitrice della Coppa Italia), altra occasione di spettacolo e di incassi; a lui si deve un sensibile «risveglio» della Rai nella programmazione e nella realizzazione delle partite di calcio, secondo canoni e schemi nuovi e moderni, grazie alla concorrenza asfissiante delle reti Fininvest, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo. «Il futuro del calcio è la televisione», dice Berlusconi, interessato ma fino a un certo punto. Per questo il motivo di attrazione dev'essere





Qui sopra, da sinistra, Ruud Gullit in azione. Purtroppo è dal 24 maggio scorso che l'olandese manca dai campi di gioco per l'infortunio al ginocchio. Sopra a destra, l'amministratore delegato Adriano Galliani: è il dirigente che accompagna sempre la squadra e vive di più accanto ai giocatori. Sopra a sinistra, Van Basten in gol nell'ultimo Inter-Milan (0-3). A sinistra, Frank Rijkaard, alla seconda stagione in rossonero.

Al momento di fare gli auguri al Milan, Tito Rocco aveva previsto per i rossoneri la vittoria in Coppa Campioni e il veloce ritorno ai primi posti in campionato. Una speranza alla quale aveva aggiunto il codicillo «se rientra Gullit». Purtroppo per il grande tulipano nero il rientro è ancora lontano, ma siamo sicuri che le convincenti prestazioni dei rossoneri privi del fuoriclasse abbiano rassicurato il figlio dell'indimenticabile Nereo sulle ottime possibilità che ha il Milan di fare bene su tutti i fronti. «Io e mio fratello Bruno siamo entrambi iscritti al Milan Club Trieste. Questa ricorrenza non può quindi che farci sentire ancora più vicini alla società che è stata tanto importante nella storia della nostra famiglia. Tanti auguri a tutti, allora. Speriamo che ai 90 anni possano associarsi ottimi risultati e ogni tipo di felicità, per giocatori e dirigenti. Anche in questa occasione ci teniamo a ribadire che il Milan è rimasto nel nostro cuore. Un giorno o l'altro riusciremo senz'altro, com'è nei nostri progetti, a raggiungere Milanello per salutare tutti».

Tito Rocco

sempre più quello spettacolare che quello agonistico, anche se questi discorsi trovano barriere culturali e mentali radicate e difficilmente valicabili sino a quando i due punti avranno precedenza assoluta rispetto ad altri obiettivi.

Non sappiamo, o meglio non abbiamo ancora capito fino in fondo, se l'opinione pubblica e la critica abbiano definitivamente preso atto che l'avvento di Berlusconi nel mondo del calcio stia determinando non solo un'evoluzione, ma una vera e propria rivoluzione. Cominciando dai metodi di gestione della società e della squadra (non a caso Milanello e la sede di via Turati sono continue mete di pellegrinaggi istruttivi da parte di addetti ai lavori di tutto il mondo, più perspicaci di noi nell'avvertire i mutamenti): per fare un esempio oltre a quelli già accennati, sono stati aboliti i cosiddetti «premi partita».

La rivoluzione più evidente, però, è quella che arriva dal campo: individuato in Arrigo Sacchi l'uomo che, nello spogliatoio, potesse tradurre il verbo presidenziale, la crociata rossonera è partita per nuove mete, nuovi obiettivi rispetto a quelli stantii e conservatori del pallone «made in Italy». Basta con la difesa del pareggio risicato in trasferta, basta con il calcolo scientifico del golletto qua e dello 0-0 là: siamo il Milan, bisogna cercare di vincere ovunque e comunque, di giocare bene sempre come viene richiesto a ogni grande orchestra in qualsiasi occasione. Supportato evidentemente da mezzi fisici, tecnici e tattici, lo squadrone rossonero non ha più guardato in faccia a nessuno e ha travolto italiani e stranieri senza distinzioni di sorta, a San Siro come a Torino, Napoli, Manchester, Londra, Madrid, Eindhoven, Sofia, Barcellona eccetera. L'Europa ha osservato con stupore. Ci piace credere che, dietro alle affermazioni internazionali di Napoli e Sampdoria (nonostante la finale perduta a Berna) nella stagione 1988-89, ci sia un cambiamento di mentalità in buona parte stimolato dalle imprese del Milan. Né l'Inter di Pellegrini ha mai fatto mistero di aver percorso determinate, dispendiose strade proprio perché — se non altro — pativa tremendamente la concorrenza in casa dei rossoneri. È nata la moda dei due o tre stranieri della stessa nazionalità, dopo le strepitose affermazioni del tritico olandese Rijkaard-Gullit-Van Basten, e l'hanno seguita il Genoa, l'Inter, la Juventus, il Napoli, la Lazio, l'Ascoli, persino il Pescara, il Torino, l'Udinese e la stessa Roma, il Bari, il Lecce, il Cesena. L'operazione è stata fine, profonda e

continua a pag. 90

1986: con Berlusconi nasce il nuovo grande Milan

continua da pag. 89

complessa, certo resa possibile dal grande patrimonio di liquidità che ha consentito a Berlusconi di accaparrarsi i pezzi migliori del mercato, ma ripetiamo: era facile già a queste condizioni fare bene, Berlusconi non si è accontentato solo di questo e ha preteso un indirizzo nuovo, giustificando i molti sforzi economici ottenendo in cambio consensi, incassi, sponsorizzazioni, ingaggi profumati per amichevoli e manifestazioni importanti, un incredibile esercito di oltre 64.000 abbonati nella stagione 1988-89 che significano decine di miliardi incassati all'inizio della stagione, durante la quale si accumulano interessi molto consistenti. Non a caso, anno dopo anno, si assottiglia il passivo nei bilanci della società, che — come abbiamo detto — Berlusconi trovò moribonda ed esangue.

Non mancano, naturalmente, lati negativi o comunque limitativi a una strategia così dispendiosa dal profilo energetico a quello mentale sino a quello economico: l'osservazione più ricorrente che si fa sul Milan come squadra, è l'impossibilità di reggere costantemente a certi ritmi e, conseguentemente, la difficoltà a esprimersi sempre a certi livelli. In parte, a questo Berlusconi ha ovviato ampliando la «rosa» dei componenti la prima squadra, portandola (proprio nella stagione del Novantennale) a 26 giocatori.

La capacità di resistenza e soprattutto di rotazione di un «parco» così ampio è stata messa a dura prova dalla lunghissima, interminabile serie di infortuni che hanno flagellato la squadra all'inizio della stagione 1989-90: un fatto importante perché ha posto sotto processo metodi di allenamento e preparazione da parte di uno staff che viene considerato (sia dal punto di vista medico che da quello tecnico) assolutamente all'avanguardia in materia calcistica. Da una parte è vero che la maggior parte dei traumi più gravi dei giocatori rossoneri (Donadoni, Gullit, Massaro, Van Basten, Baresi, Borgonovo) sono derivati da scontri di gioco, quindi assolutamente indipendenti dalle filosofie milaniste, berlusconiane o sachiane che si voglia; dall'altra è vero che qualcuno (Filippo Galli, Evani, Carobbi) si è fatto male a Milan. Gianni «Ginko» Monti, medico sociale da più di un quarto di secolo, ha una tesi molto semplice: «Se corri con un'auto di formula uno e ti impasti, corri maggiori rischi che non se viaggi con una giardinetta. Noi siamo un bolide di formula uno».

L'opposizione ha osservazioni da fare anche in merito allo stadio «esaurito in ab-



«Trentun'anni fa, non ero nemmeno ventenne, sono arrivato in Italia e da quel momento, grazie al Milan, è cambiata la mia vita. Essere rossonero per me ha voluto dire imparare a essere uomo: venivo da un paesino del Brasile, ero un ragazzo, qui sono diventato un altro, sotto tutti i punti di vista. È stato un amore a prima vista, il Milan ce l'ho nel sangue, io venivo da un altro mondo e ho incontrato persone stupende: grandi dirigenti, tecnici di grido, un'organizzazione fantastica. Al Milan devo tutto, forse altrove ho guadagnato di più, ma è questa società che mi ha fatto vincere due scudetti e una Coppa dei Campioni, che mi ha insegnato tutto. Ho un solo rammarico, essere stato considerato un mercenario perché, primo fra tutti, avevo uno zio che era il mio procuratore. Oggi lo fanno tutti i calciatori, allora era quasi una colpa. Al Milan, di cui sono un vero tifoso, avrei potuto dare molto di più. Avessi ragionato allora come oggi non mi sarei più mosso da Milano. Auguri, di tutto cuore».

José Altafini



A sinistra, Baresi e Filippo Galli mostrano felici il titolo della «Gazzetta dello Sport» del 16 maggio 1988 che inneggia alla vittoria del Milan. A destra, un altro momento di gioia per Baresi che scende la scaletta dell'aereo di ritorno da Barcellona il 25 maggio 1989 con la Coppa dei Campioni. Accanto a lui Cesare Maldini, che fu capitano della squadra rossonera che a Wembley nel 1963 conquistò il primo titolo europeo, e il tecnico Arrigo Sacchi.



A sinistra, Ruud Gullit festeggia il titolo di campione d'Italia nel 1988. A destra, Van Basten e Baresi esultano dopo la conquista della Coppa dei Campioni 1989. Sopra, la formazione che ha giocato a Barcellona contro la Steaua la finale di Coppa. In piedi da sinistra: Maldini, Van Basten, Gullit, Ancelotti, Rijkaard, Giovanni Galli; accosciati: Baresi, Donadoni, Costacurta, Colombo, Tassotti. Nella ripresa Virdis sostituirà Gullit e Filippo Galli Costacurta.



bonamento»: come si fa poi a consentire ai tifosi ospiti di assistere alle partite? Perché l'obbligo di prendere una tessera onerosa anziché riservarsi la scelta, la domenica mattina, di acquistare un biglietto direttamente a San Siro se si ha voglia di andarci? A Berlusconi, dei tifosi ospiti, interessa poco e non per mancanza di rispetto, ma proprio perché considera (in chiave futuribile) il calcio come fenomeno televisivo più che «live» e poi perché in mancanza del pubblico avversario diminuiscono i rischi di violenze e intemperanze. Tant'è che usa lo stesso metro di ragionamento quando parla dei propri tifosi che seguono (e vorrebbero continuare a farlo) il Milan anche nelle trasferte più lontane (vedi Helsinki e Tokyo).

La citazione, come spesso accade al presidentissimo rossonero, è quella dell'esempio americano dove in nessuno sport — viste anche le enormi distanze da coprire — è prevista la presenza dei sostenitori ospiti in uno stadio, sempre e comunque completo grazie agli abbonamenti. Come dargli torto?

La cultura, l'interesse, la passione per lo sport e la convinzione della sua utilità sociale sono del resto evidenti nella creazione, da parte di Silvio Berlusconi, della «Polisportiva», ovvero dell'organismo del suo Gruppo preposto a occuparsi anche di rugby, hockey, pallavolo e baseball (in attesa di aprire gli orizzonti anche al basket e all'atletica leggera): con una sostanziosa sponsorizzazione da parte del marchio Mediolanum (il ramo assicurativo della Fininvest che compare anche sulle maglie del Milan), le squadre milanesi dei Devils Hockey, Gonzaga Volleyball Club e Amatori Rugby possono oggi far fronte all'onerosa permanenza nelle massime serie dei rispettivi campionati. L'impulso più importante è però quello ricevuto dai settori giovanili di queste società: lontani dalla strada, dalla droga e da altre attrazioni fasulle, i ragazzi possono garantire un futuro migliore a se stessi e al mondo che li circonda. Non è poi una congiunzione così retorica se suffragata da fatti impegnativi come quelli che abbiamo descritto. Concludiamo ricordando che Berlusconi ha in animo anche la costruzione di numerosi centri sportivi polivalenti in Milano e in periferia, per sottolineare ancora di più come — nel suo segno e sotto il suo nome — la rivoluzione non solo è già cominciata, ma non conosce soste né limiti di tempo. La lode è gratuita, ma siamo certi che con un presidente così, al Milan che compie 90 anni, più che mai si possono augurare 90 di questi anni ricominciando da domani.

Luca Serafini



GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

BERLUSCONI

Per Gianni Brera che odia cantare nel coro è il Capitano, una sorta di erede degli Sforza. Per Fedele Confalonieri, il suo antico compagno di studi e di orchestra, diventato poi il prezioso consigliere e «ministro degli Esteri» del gruppo Fininvest, è soltanto il Cavaliere. A Milanello, nel regno del Diavolo capace di vincere tutto o quasi in rapida e suggestiva successione, è il Presidente, l'unico titolo che non riscuote molto gradimento presso l'interessato probabilmente perché a un milanese come lui deve ricordare una di quelle scrivanie date in appalto dai partiti politici. Sui giornali infine, nelle interviste che inondano i quotidiani sportivi, e ad Arcore, nella villa che fu dei Casati Stampa e che adesso è diventata il suo quartier generale, è il Dottore. Con una scrupolosa maiuscola usata e suggerita all'inizio per far forse dispetto all'Avvocato Agnelli, l'unico prima dell'avvento di «sua Emittenza» a godere di un titolo di studio specialissimo. Capitano e Cavaliere, Presidente e Dottore, sono tutte insieme le orbite da usare per questo viaggio intorno al pianeta Silvio Berlusconi, ripercorrere le piccole e grandi storie di un impero costruito in pochi anni, sfogliare curiosità, aneddoti e racconti che non si esauriscono nemmeno alle soglie del privato, un mondo dove tutto fa notizia. Insieme ai numeri dell'attuale impero Fininvest che parte dalla lettera A come assicurazioni per esaurirsi alla S come Standa, cioè il grande circuito della distribuzione commerciale acquisito di recente dalla Mon-



tedison. 18 mila miliardi di fatturato, quasi 26 mila dipendenti, e due tesori, la Tv commerciale con 3 reti di proprietà e altre due (Capodistria e Italia 7) cui viene garantita la cessione dei programmi e Publitalia, l'azienda che provvede alla raccolta del fiume di miliardi nel settore della pubblicità: questo lo schema assai semplificato della struttura Fi-

ninvest e che fu utilizzato dal bimensile «Fortune» della catena Times per eleggere proprio Silvio Berlusconi, valutandone il patrimonio personale, l'uomo più ricco d'Italia. All'inizio furono mattoni: nacque allora il sofisticato ed elegante quartiere di Milano-due a Segrate. Poi televisione. Partendo dall'esperienza di Telemilano fino a lanciare il

marchio del biscione in quasi tutta l'Europa, con puntate segnate da alterni destini in Francia e a Madrid, in Olanda e in Germania. E adesso i progetti ambiziosi sulle rotte dell'Est, con l'aiuto della perestrojka di Gorbaciov e la caduta del Muro di Berlino. Nell'intermezzo la vocazione a occuparsi di spot già tradita nella scelta della tesi di laurea



Sopra, il presidente Silvio Berlusconi in una delle rare apparizioni in panchina con Arrigo Sacchi. A lato, Berlusconi a San Siro parla agli oltre 50 mila tifosi venuti per acclamare i rossoneri dopo la conquista dell'undicesimo titolo tricolore.



e poi confermata dall'abilità nel battere la concorrenza diventata spietata. Quasi dimenticati i tempi dell'apprendistato, del timido debutto nel campo degli affari, del decisivo prestito ottenuto dal figlio del direttore della banca Rasini: ancora più lontana la stagione delle esibizioni nell'orchestrina al fianco di Confalonieri dell'attuale re

dei network arrivato anche nell'editoria lanciando in orbita il settimanale «Tv Sorrisi e Canzoni» e disponendosi al fianco di Indro Montanelli nel controllo azionario de «Il Giornale». «Quando Berlusconi mette a punto un progetto le reazioni sono sempre identiche: dapprima sorrisi maliziosi, poi testarde bocciature e infine giu-

dizi rapiti», racconta spesso Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan e componente della task-force che controlla tutte le leve del gruppo, una rosa assai ristretta di alti dirigenti sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda del Dottore. Fu così col progetto di Milano 2 e Milano 3, fu così a Telemilano prima dell'arrivo delle grandi star, da Baudo alla Carrà, e della guerra fredda con la Rai, fu così infine anche nel calcio, con il Milan, sottratto al fallimento della gestione Farina, rimesso a nuovo senza risparmiare risorse e miliardi e oggetto di una grande operazione di marketing, gli elicotteri al primo raduno per esempio, che servì a reclutare più di 60 mila abbonati. Intuizioni, lavoro duro, notti sottratte al riposo e dedicate a palinsesti e a riunioni, scelte dettate in prima persona in qualsiasi settore, dall'organizzazione di un match di pugila-

to fino all'arredamento per rilanciare la Standa, ma pure un presentismo accentuato, in alcuni casi fonte di polemiche finite sui giornali, specie quelle calcistiche che fecero epoca. Interventi che provocarono anche sospetti e giudizi goliardici sul Berlusconi del pallone: dalle torte di Barcellona fino al dilemma Borghi-Rijkaard.

«Un capo deve essere in grado di trasferire ai suoi collaboratori la tensione giusta per moltiplicare energie e applicazione sul lavoro», è una delle massime attribuite a Berlusconi e che spesso fa il giro degli uffici moquettati di Milano 2, arriva fino alla stanza dei bottoni della Standa e si inerpica sulla collinetta di Milanello dove Berlusconi ha sempre interpretato il ruolo di presidente con lo spirito del condottiero. Che ha qualcosa da dire ai cuori dei suoi campioni. Come in una lontana tiepida sera di fine aprile '88, quando radunò tutto il Milan nella sua villa di Arcore per predisporre e pianificare l'inseguimento al Napoli conclusosi con un luccicante sorpasso e la conquista del primo scudetto della sua era. Come avvenne più tardi, quando sempre Berlusconi mise a punto la spedizione a Barcellona per la finale di Coppa Campioni diventata una cavalcata trionfale sulle truppe romene della Steaua ridotte al ruolo di uno scalcinato esercito di legionari.

Grande lavoratore e perfezionista senza mai tradire pignoleria, capace di coltivare l'ingegno del proprio staff o magari di soffocarlo, protagonista assoluto di ogni passo avanti del gruppo diventato il secondo polo dell'economia italiana, Silvio Berlusconi non rinnega mai il proprio personaggio. Né quando gli rinfacciano l'amicizia con il segretario del Psi Bettino Craxi o l'aderenza alla linea Andreotti-Forlani, né quando s'accorgono che Angelo Rizzoli, sopravvissuto alla tempesta del «Corriere», può rimettersi al lavoro con i suoi soldi, e nemmeno infine quando accoglie e protegge Leonardo Mondadori cacciato da Segrate. Per lo scopritore del «fai da te» il passato è già troppo piccolo. E il futuro tutto da scoprire con il gusto della sfida.

Franco Ordine

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

SACCHI

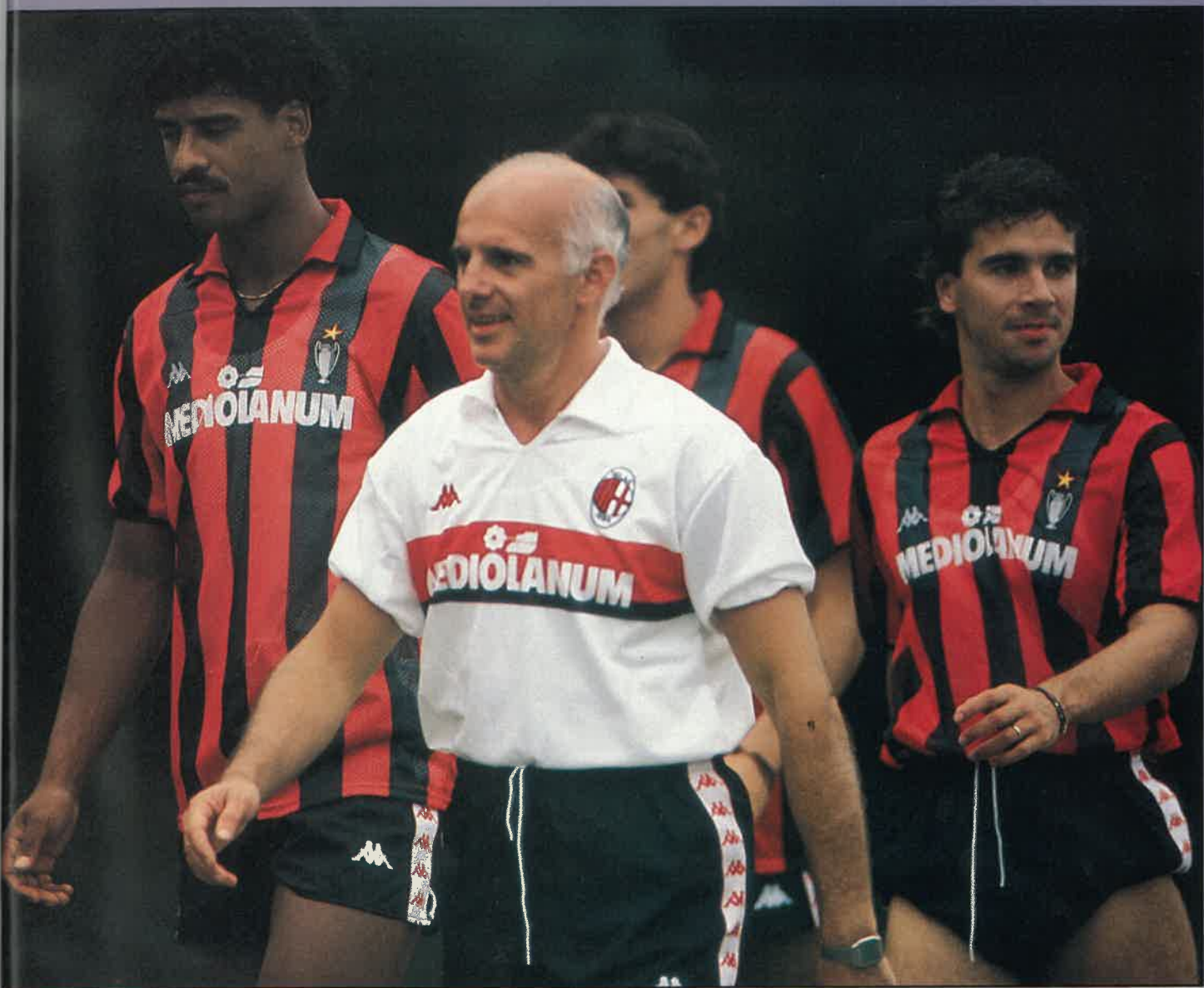
Buone feste, Arrigo Sacchi. Se la goda divorando il suo terzo panettone... milanista, in famiglia e con chi vuole. È un dolce prelibato, il simbolo di questa città sua seconda patria; e anche dei tormenti, delle crisi, dell'efficienza e dei successi suoi. Come non ricordare il primo Natale '87? Rischia seriamente di esser l'ultimo, con tanto di «cocodrilli» ormai pronti all'uso. Come non rammentare il secondo Natale '88? Fatale fu l'etichetta d'accompagnamento: non recava il messaggio di auguri, c'erano due righe «gelide» di benservito. O no?

Buon Natale, signor Sacchi. Il calcio per lei «milanese» era così: inverni avvilenti dopo i quali spalancare primavere da satanassi. È il gioco a rischio che lei rincorre? C'è quasi da pensare che questo panettone '89 troppo dolce per i suoi gusti... invernali la costringa a non esibire quegli ironici sorrisetti che sono la sua sfida: vedrete, in primavera, che sconsigliassi! Ma c'è ancora bisogno che dimostri qualcosa? Auguri, ragioniere di Fusignano. Fusignano... Di quella terra le è rimasto tutto: gli amici, il bar, la piazza, la casa, i campi, quel saper vivere «anche da ricco» con le cose semplici; senza voltar le spalle a nessuno, anzi, ricordando sempre più spesso i sassi e la polvere e le illusioni giovanili della provincia. «In fondo, io non sono un vincente», è capace anche di inseguire i paradossi: l'autoironia romagnola sovente è andata in suo soccorso. Mica facile conciliare la sua scommessa di calcio-show con un universo (del pallone) carico di invidie e diffidenze.

Buon anno, «martello» di Romagna. L'ossessivo rigore delle sue idee dicono (a Milanello e dintorni) che sia il principio della sua straordinaria bravura. E del resto lei rifugge da quell'etichetta «martello» solo per via della definizione che si scontra col suo aspetto, la sua cultura, il suo modo di essere e di fare. Ma quando predica, la sua predica è, appunto, martellante: dobbiamo essere umili, concentrati, severi con noi stessi, rispettare

PRIMO COMANDAMENTO: DIVERTIRE





A sinistra, un primo piano di Arrigo Sacchi. Qui sopra, il tecnico di Fusignano a Milanello con Rijkaard e Borgonovo durante uno degli allenamenti infrasettimanali. Sotto, Sacchi in panchina durante una trasferta di Coppa dei Campioni con (da sinistra) Paolo Taveggia, Gianni Monti e Silvano Ramaccioni.



gli avversari, le consegne, giocare bene, giocare sempre meglio, il calcio è un gioco, uno spettacolo e la recita più divertente e colorita è anche la recita «vincente».

Merry Christmas, mister Sacchi. Perdoni il prologo «internazionale». Ma è appunto nel mondo che lei si è fatto largo. Con sconvolgente rapidità. O forse non è vero che a novembre, a Barcellona, Johann Cruyff il Mito, le si avvicinò per chiederle un autografo, «è per mio figlio, sa...»? In che mondo siamo finiti, lei ha pensato e detto. «Se Cruyff chiede un autografo al sottoscritto...». Il mondo la guarda, la giudica, l'ammira. Gli inglesi l'hanno eletto «tecnico ideale di tutti i continenti». Sono bastate dieci trasferte ufficiali di Coppa. Quel Milan di Madrid, di Belgrado, di Barcellona, quel suo

(suo di lei, Sacchi) spirito aggressivo: perché attaccare solo a San Siro? I rettangoli di gioco sono eguali in tutto il mondo...

E per finire, buon Arrigo, i milanisti l'adorano. Lei li appaga ogni domenica, con quel calcio che non conosce confini, e che ogni tanto non si capisce perché resti a secco... Ma in nome di tutti i «non milanisti»: che intenzioni ha? A Madrid (erano gli inizi di novembre) disse che la sua squadra aveva passato il turno coi «bianchi» di Spagna lasciando sul terreno italiano tre sconfitte di campionato, «perché non siamo ancora capaci di pensare a fare bene due cose contemporaneamente». Conoscendola, sta provvedendo per colmare la lacuna. Ma dopo che cosa resterà ai «non milanisti»? Auguri...

Roberto Omni

GLI UOMINI
CHE HANNO FATTO GRANDE
IL MILAN

GLI OLANDESI

VAN BASTEN, GULLIT E RIJKAARD: NUOVO TRIO LEGGENDARIO

La fortuna e la sfortuna si sono divise quasi equamente nel destino dei tre stranieri olandesi del Milan targato Berlusconi. Mai nessuna squadra in passato era riuscita a piazzare tre uomini nella hit-parade del prestigioso «Pallone d'oro» europeo del mensile «France Football», invece la fine degli Anni Ottanta nel calcio del vecchio continente è il periodo del trionfo per questi tre «orange» che hanno collezionato scudetti nella loro patria, la Coppa delle Coppe (Rijkaard e Van Basten con l'Ajax), la Coppa dei Campioni, lo scudetto italiano (Gullit e Van Basten), il campionato d'Europa con la nazionale guidata da Michels, l'unica manifestazione (insieme con la Coppa dei Campioni, pur con le molte traversie vissute da Ruud Gullit) giocata e vinta dal trio contemporaneamente.

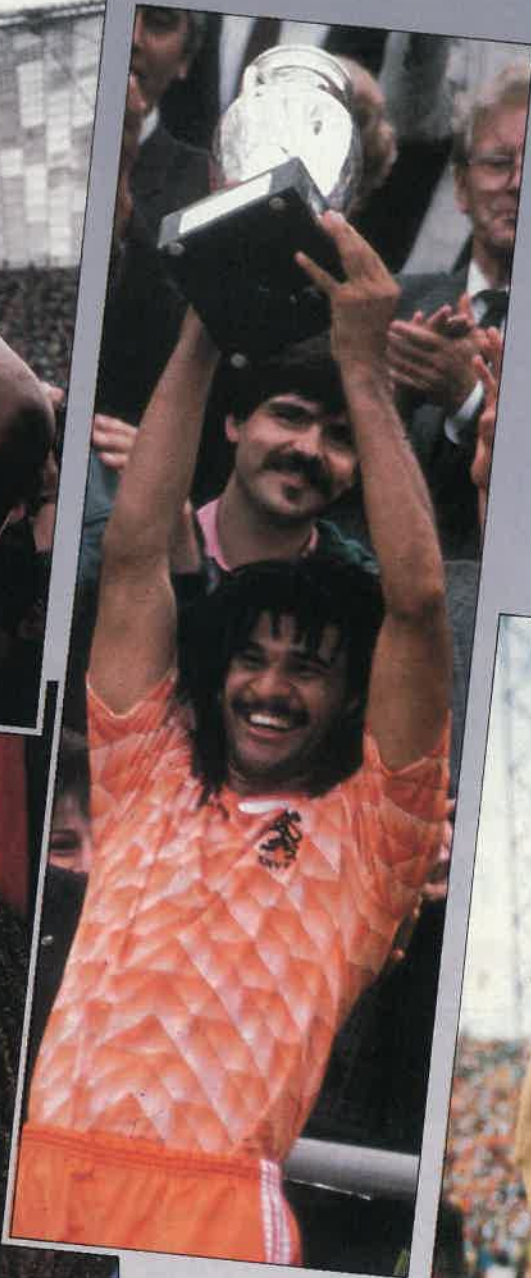
Franklin Edmundo Rijkaard, Marcel «Marco» Van Basten e Rudi Dil, in arte Ruud Gullit, sono l'interpretazione del calcio moderno, in un cocktail fantastico per ciascuno di loro, comprendente la classe, la potenza, la tattica, l'intelligenza, la personalità. Capaci di interpretare con disinvoltura qualsiasi estemporanea esigenza nel corso di ogni partita, hanno garantito alla squadra rossonera e all'Olanda un salto di qualità eccezionale, facendoli infine affiancare a leggendari terzetti del passato come quello svedese Gren-Nordahl-Liedholm, o come quello juventino Hansen-Martino-Praest, o ancora Didí-



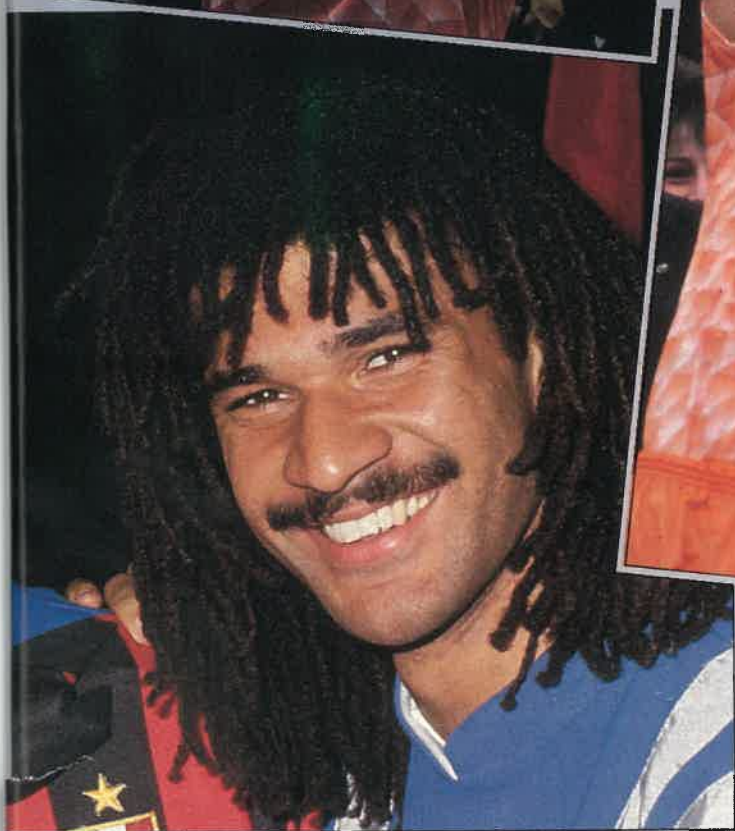
Vavá-Pelé nel Brasile. I loro nomi sono già inossidabilmente legati a quello destinato a rimanere come uno dei periodi più fulgidi della storia milanista. E l'avventura non è ancora finita. Come abbiamo detto all'inizio, però, sul piatto della bilancia sono finiti anche momenti cupi, che hanno mescolato l'apprensione e la tristezza all'intensità emotiva delle grandi gioie. L'acquisto di Gullit dal Psv Eindhoven nel 1987, dovuto a un vero e proprio colpo di mano di Berlusconi che vinse

la concorrenza di Agnelli andando personalmente nella «capitale» della Philips con un assegno ultramiliardario, consentì al club olandese di rifare completamente il suo stadio. Con il suo look, la sua simpatia immediata, la sua perenne allegria, la sua vitalità quasi ciclonica, Gullit ha dato all'immagine del Milan un alone di serenità che ha conquistato tutti gli sportivi, anche di fazioni differenti. La sua luce, però, dopo un fulgore eccezionale nella stagione 1987-'88, ha cominciato a illumina-

re a intermittenza, nel 1988-'89, consentendo al Milan di salire sul tetto dell'Europa, ma ha finito per spegnersi quest'anno (speriamo per poco tempo ancora). Problemi di cuore (la separazione dalla moglie Yvonne), di solitudine e uno scoramento improvviso si sono impossessati del «ciclone con le trecce», ossessionato anche da una ormai insopportabile pressione da parte dei tifosi, della stampa, delle esigenze di pubbliche relazioni. Il suo recupero non dovrà essere solo fisico,



Nella foto grande, da sinistra Van Basten, Rijkaard e Gullit. Nelle altre foto, i tre olandesi del Milan sollevano la Coppa vinta con la maglia arancione della loro Nazionale ai Campionati europei di Germania del 1988. Van Basten e Gullit sono arrivati al Milan nel 1987, Rijkaard nel 1988. Lo scorso anno il centravanti è stato il capocannoniere della Coppa dei Campioni con 10 gol.



quindi: Gullit ha bisogno di ritrovare se stesso. Per Marco Van Basten l'ascesa è stata continua e quasi inarrestabile, ma la sua prima stagione nel Milan si ridusse a poche apparizioni a causa di un delicato intervento alla cavaglia del piede destro: il centravanti si perse tutta la cavalcata dello scudetto. In pericolo la sua maglia di titolare per il campionato d'Europa con l'Olanda, riesce a vincere la concorrenza di Johnny Bosman e diventa il protagonista assoluto dell'avventura in

Germania, alla fine della quale è il capocannoniere, così pure in Coppa dei Campioni nella stagione successiva (1988-'89). Lo corteggia spietatamente il Barcellona, del quale lo affascina soprattutto la presenza dell'allenatore Johann Cruyff, suo vecchio maestro all'Ajax, mentre la sua unione con la fidanzata Liesbeth accusa colpi a vuoto sino alla rottura del rapporto, ora ripristinato. Alla fine resta al Milan, cancellando così anche alcuni screzi avuti con Arrigo Sacchi per una diver-

genza di vedute sugli schemi d'attacco della squadra. San Siro può quindi continuare ad ammirarne gli scatti felpati, le danze vellutate attorno al pallone e i molti gol. Frank Rijkaard, per la sua duttilità, la sua costanza e la sua umiltà, non ha tardato a diventare una colonna del Milan, distinguendosi anche per i modi eleganti e decisi, così come gli accade in campo. Generoso, intelligente, spiritoso, completa alla perfezione un trittico d'autore, sebbene sia ancora alla ricerca della

definitiva consacrazione, un poco ritardata, nonostante le sue eccezionali caratteristiche tecniche, da un carattere schivo e riservato e da problemi di famiglia, che non lo hanno risparmiato al pari dei suoi compagni. Bravi, bravissimi anzi, perché temprati dalla gavetta e da qualche sofferenza non ancora del tutto alleviata, che vorrebbero seppellire insieramente vincendo ancora tanto, e per tanto tempo, con la maglia rossonerà.

Luca Seratmi

TUTTI I NUMERI DEL MILAN

GLI ALLENATORI DEL GIRONE UNICO

Questi gli allenatori rossoneri dal campionato a girone unico 1929-30 a oggi

1929-30 Arthur Koenig
 1930-33 Giuseppe Banas
 1933-35 Giuseppe Viola
 1935-36 Adolfo Baloncieri
 1936-37 William Garbutt
 1937-38 Hermann Felsner
 1938-39 Giuseppe Banas
 1939-40 Giuseppe Viola
 1940-41 Guido Ara
 1941-43 Mario Magnozzi
 1945-46 Adolfo Baloncieri
 1946-49 Giuseppe Bigogno
 1949-52 Lajos Czeizler
 1952-53 Mario Sperone poi Arrigo Morselli
 1953-55 Bela Guttmann poi Ettore Puricelli
 1955-56 Ettore Puricelli
 1956-57 Giuseppe Viani
 1958-60 Luigi Bonizzoni
 1960-61 Paolo Todeschini
 1961-63 Nereo Rocco
 1963-64 Luis Carniglia
 1964-66 Nils Liedholm
 1966-67 Arturo Silvestri
 1967-72 Nereo Rocco
 1972-74 Cesare Maldini
 1974-75 Gustavo Giagnoni
 1975-76 Giovanni Trapattoni
 1976-77 Giuseppe Marchioro poi Nereo Rocco
 1977-79 Nils Liedholm
 1979-81 Massimo Giacomini
 1981-82 Luigi Radice poi Italo Galbati
 1982-84 Italo Castagner poi Italo Galbati
 1984-87 Nils Liedholm poi Fabio Capello
 1987 Arrigo Sacchi

LA BACHECA ROSSONERA

2 Coppe Intercontinentali	nel 1969 e nel 1989	
3 Coppe Campioni d'Europa	nel 1963, 1969 e nel 1989	
2 Coppe delle Coppe	nel 1968 e nel 1973	
2 Coppe Latina	nel 1951 e nel 1956	
11 Scudetti	nel 1901, 1906, 1907, 1951, 1955, 1957, 1959, 1962, 1968, 1978 e 1988	
1 Coppa Federale	nel 1916	
4 Coppe Italia	nel 1967, 1972, 1973 e 1977	
1 Scudetto Primavera	nel 1961	
12 Capocannonieri in serie A	Boffi	19 reti nel 1939
	Boffi	24 reti nel 1940
	Boffi	22 reti nel 1942
	Nordahl	35 reti nel 1950
	Nordahl	34 reti nel 1951
	Nordahl	26 reti nel 1953
	Nordahl	23 reti nel 1954
	Nordahl	27 reti nel 1955
	Altafini	22 reti nel 1962
	Prati	15 reti nel 1968
	Rivera	17 reti nel 1973
	Verdis	17 reti nel 1987

I TOP TRENTA DI OGNI TEMPO

Questi i primi 30 rossoneri di tutti i tempi che (solo nel Milan) hanno collezionato le migliori presenze nel campionato di serie A.

I 21 PRESIDENTI

Edwards Alfredo	1899-1909
Pirelli Piero	1909-1929
Ravasco Luigi	1929-1933
Benazzoli Mario	1933-1936
Annoni Piero	1936-1938
Colombo Emilio	1938-1939
Invernizzi Achille	1939-1940
Trabattoni Umberto	1940-1954
Rizzoli Andrea	1954-1963
Riva Felice	1963-1966
Carraro Luigi	1966-1967
Carraro Franco	1967-1971
Sordillo Federico	1971-1972
Buticchi Albino	1972-1975
Pardi Bruno	1975-1976
Duna Vittorio	1976-1977
Colombo Felice	1977-1980
Morazzoni Gaetano	1980-1982
Farina Giuseppe	1982-1986
Lo Verde Rosario	1986-1986
Silvio Berlusconi	1986

GLI STRANIERI DEL MILAN NEL GIRONE UNICO

Ecco gli stranieri del Milan dal 1929-30 a oggi nell'ordine cronologico:

ROSSONERI STRANIERI	NAZIONALITÀ	RUOLO	IN CAMPIONATO	
			PARTITE	RETI
Gabardo Elisio	Brasile	mezzala	62	8
Annoni Vincenzo	Brasile	attaccante	52	11
Puricelli Ettore	Uruguay	centravanti	116	53
Sloan Paddy	Inghilterra	mezzala	30	9
Gudmundsson Albert	Islanda	mezzala	14	2
Nordahl Gunnar	Svezia	centravanti	257	210
Liedholm Nils	Svezia	mezzala	359	81
Gren Gunnar	Svezia	mezzala	133	38
Soerensen Jorgen	Danimarca	mezzala	64	28
Ricagni Eduardo	Argentina	mezzala	43	11
Schiaffino Juan Alberto	Uruguay	mezzala	122	47
Bredesen Peer	Norvegia	mezzala	26	6
Grillo Ernesto	Argentina	mezzala	79	18
Cucchiaroni Tilo	Argentina	ala sinistra	41	7
Sani Dino	Brasile	mezzala	62	14
Del Vecchio Emanuele	Brasile	mezzala	9	3
Altafini José	Brasile	centravanti	205	120
Vernazza Santiago	Argentina	ala	29	14
Greaves Jimmy	Inghilterra	mezzala	10	9
Ghiggia Alcide	Uruguay	ala destra	4	—
Germano José	Brasile	ala sinistra	13	2
Benitez Victor	Perù	mediante	38	2
Amarildo De Silveira	Brasile	mezzala	117	32
Angellio Valentin	Argentina	mezzala	14	3
Schnellinger Karl Heinz	Germania	difensore	222	—
Hamrin Kurt	Svezia	ala destra	36	9
Sormani Angelo Benedetto	Brasile	centravanti	134	55
Combin Nestor	Francia	centravanti	49	11
Jordan Joseph	Scozia	centravanti	22	2
Blissett Luther	Inghilterra	centravanti	30	5
Gerets Eric	Belgio	difensore	13	1
Hateley Mark	Inghilterra	centravanti	66	17
Wilkins Raimond	Inghilterra	mezzala	73	2
Gullit Ruud	Olanda	mezzala	48	14 (fino 1988-89)
Van Basten Mark	Olanda	centravanti	44	22 (fino 1988-89)
Rijkaard Franklin	Olanda	mezzala	31	4 (fino 1988-89)

I CANNONIERI

Questi i migliori 10 cannonieri del Milan nella sua storia nei campionati dagli albori ai giorni nostri

GIOCATORI	RETI	PARTITE CAMP.	MEDIA
Nordahl	210	257	0,82
Rivera	122	501	0,24
Altafini	120	205	0,59
Boffi	111	162	0,69
Van Hege	94	80	1,18
Burni	88	190	0,46
Liedholm	81	359	0,23
Santagostino	78	165	0,47
Prati	72	143	0,50
Arcari III	67	184	0,36

ROSSONERI	PRES. IN A	RETI CAMP.
Rivera Gianni	501	122
Liedholm Nils	359	81
Maldini Cesare	347	3
Tognon Orner	336	2
Annovazzi Carlo	283	48
Anquilletti Angelo	278	—
Trapattoni Giovanni	276	3
Buffon Lorenzo	275	—
Perversi Luigi	268	—
Nordahl Gunnar	257	210
Antonini Giuseppe	255	20
Bonizzoni Giuseppe	249	2
Baresi Franco (al 30/11/89)	243	12
Maldera Aldo	231	30
Bonomi Andrea	231	3
Tassotti Mauro (al 30/11/89)	225	6
Schnellinger Karl Heinz	222	—
Bigon Albertino	218	56
Lodetti Giovanni	216	19
Zagatti Francesco	214	—
Altafini José	205	120
Moretti Giovanni	205	64
Bortoletti Antonio	203	—
Burni Renzo	190	88
Rosato Roberto	187	5
Arcari Pietro	184	67
Benetti Romeo	170	32
Boffi Aldo	162	111
Compiani Dario	162	—
Sabadini Giuseppe	161	12

Da notare che Franco Baresi, l'attuale capitano del Milan, vanta in pratica già 304 presenze di campionato con la maglia rossonera, sommando però anche le 61 partite giocate nel Milan in serie B (con 4 reti). Lo stesso discorso vale per Mauro Tassotti, che nel Milan in pratica ha giocato 290 partite di campionato, aggiungendo alle 225 in serie A le 65 presenze nel campionato cadetto



ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO

Max Zappalà

90°

anniversario fondazione

MILAN A.C.

medaglia celebrativa ufficiale coniata dalla Zecca dello Stato



A3



A1



A2



FORMATI E VALORI

A2	oro	917/000	Ø22 mm	8 gr	L. 392.000
A1	oro	917/000	Ø35 mm	25 gr	L. 1.100.000
A3	argento	956/000	Ø35 mm	18 gr	L. 60.000
serie completa					L. 1.552.000



PRENOTAZIONE

Le prenotazioni possono essere effettuate sino al 31 dicembre 1989 presso gli sportelli dei seguenti istituti:



ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO
Piazza Verdi, 10
Roma



Banca Popolare
di Milano



Banca Credito
Agrario Bresciano

Gold Market

CA.RI.PLO



CONSEGNA

Le consegne avranno inizio il 5 dicembre 1989 e proseguiranno in ordine cronologico fino ad esaurimento degli ordini

